Focus: L'impero affonda nel Golfo

Salvo Ardizzone: Gli Dei confondono chi vogliono perdere, ovvero, la parabola degli USA (e Israele) 2
Luigi Tedeschi: Dal Medio Oriente sorge l'alba del nuovo mondo 8
Mario Porrini: Rapporti USA - Italia 12
Paolo Arigotti: Il caso Epstein verrà presto dimenticato? 15
Marco Della Luna: La psicologia del messianesimo sionista 16

ITALICVM

Periodico di cultura, attualità e informazione del
Centro Culturale ITALICUM
Anno XLI

Maggio - Giugno - Luglio 2026

Focus

L'impero affonda nel Golfo



Attualità
Stefano De Rosa: Intelligenza sì, ma senza artifici 22

Esteri

Intervista a **Tiberio Graziani** sul tema: *"L'Europa nell'era del policentrismo mondiale"* 25
Giorgio Vitangeli: Cresce il rischio di guerra tra l'Europa e la Russia 30
G.V.: I sei punti: un elenco inconfutabile sulle vere origini della guerra d'Ucraina 34
Brizio: Elezioni in Ungheria: Pensavamo fosse una *svolta,* invece era un calesse 36

Cultura

Gennaro Scala: L'eredità storica del comunismo 39
Luca L. Rimbotti: Jung il visionario 46
Flores Tovo: Gli uomini venturi 49

Salvo Ardizzone

Gli Dei confondono chi vogliono perdere, ovvero, la parabola degli USA (e Israele)

Premessa

L'Asia Occidentale è la parte di mondo in cui il dominio americano è stato più evidente e pervasivo, per decenni sfacciato, e il Golfo Persico ne è stato l'epicentro. Dagli anni successivi al secondo conflitto mondiale, i gruppi di potere che si sono alternati a Washington (è semplicistico quanto riduttivo dire Stati Uniti tout-court, come se fossero un monolite) vi hanno costruito un modello di dominio che – crollata l'URSS – ha avuto l'unica contrapposizione nella Rivoluzione Islamica.

È stato un sistema che vedeva al centro gli USA e le loro basi militari, con attorno una rete di poteri, famiglie regnati e stati (in genere sovrapponibili) interessate al mantenimento di uno status quo che percepivano conveniente ai loro interessi e perpetuazione. Un sistema che ha avuto in Israele un pilastro fondamentale e inaggirabile, di crescente rilevanza e autonomia, unico soggetto a cui gli USA hanno riconosciuto il ruolo di alleato paritario; a guardar bene, negli ultimi anni anche di più.

Il patto che ha retto tutto era semplice: gli Stati Uniti avrebbero (il condizionale è d'obbligo visti gli eventi) garantito la sicurezza e la stabilità dell'area; in cambio, i potentati del Golfo Persico avrebbero alimentato il fiume dei petrodollari e, con essi, sostenuto l'economia e, massimamente, la finanza americana, costruendo una fitta rete d'interessi che nel tempo ha raggiunto il valore di diversi trilioni.

Come detto, il nemico unico era la Rivoluzione Islamica, che per questo è stata la bestia nera di americani, israeliani e loro partner. Per spiegare l'avversione fra i potentati arabi dell'area e l'Iran, la narrazione occidentale s'è inventata la balla di una conflittualità settaria fra sunniti e sciiti; un errore da matita blu originato da ignoranza e dalla convenienza nel depotenziare le ragioni di uno scontro fra due visioni del mondo opposte, fra chi intendeva stabilizzare quel sistema di potere per propria convenienza e chi voleva rovesciarlo ritenendolo iniquo.

Uno scontro che si è dilatato col sorgere dell'Asse della Resistenza, costituito dai soggetti statuali e non statuali che si riconoscono nella Dottrina della Resistenza, in Occidente liquidati con interessata superficialità come proxy dell'Iran, ma che proxy non sono affatto perché ciascuno di essi ha un'agenda peculiare, non sovrapponibile, che rispecchia la propria differenziata realtà culturale, sociale, politica ed economica, pur riconoscendosi in una lotta comune.

La dinamica dell'area si è espressa in questo confronto/scontro che ha avuto considerevoli sviluppi nei decenni; non intendo ripercorrerli ma sottolineo che, senza quella lunga, assai lunga preparazione, il 7 Ottobre e tutto ciò che è avvenuto dopo sarebbe stato impensabile. Quel giorno ha sancito uno spartiacque fra il prima e il dopo, dando il via a una catena di eventi che hanno investito l'intero assetto del potere americano nella regione destrutturandolo, con pesanti ripercussioni globali che hanno ferito al cuore l'essenza del preteso Egemonismo USA.

7 Ottobre: il punto di svolta

La prima riflessione da fare per comprendere portata e conseguenze del conflitto che ha insanguinato e, siamone certi, continuerà a insanguinare il Medio Oriente è che esso è unico, anche se combattuto su vari fronti. Anzi. È questa capacità dell'Asse della Resistenza di gestire teatri separati nell'ambito di un'unica strategia ad aver fatto la differenza nei confronti di un potere che ha dimostrato di non averne alcuna che non sia il puro e bruto uso della forza. Peccato per lui che il semplice esercizio della violenza non conduca a vittoria, perché essa non dipende dalle distruzioni arrecate all'avversario ma dal conseguimento degli scopi di un conflitto. Guardare a Vietnam, Afghanistan, Iraq e via discorrendo per averne conferma. E, peccato ancora per lui, che l'Iran e l'Asse della Resistenza abbiano mostrato una straordinaria capacità di gestire un conflitto coerentemente a lucida strategia che ha saputo leggere gli eventi, volgendoli sistematicamente a proprio favore.

Per la Resistenza non si tratta di fortuna, meno che mai di ridondanza di risorse – è l'esatto contrario – è piuttosto la razionalità di chi comprende l'altro da sé, ha consapevolezza dei punti di forza dell'avversario e ancor più delle sue debolezze su cui punta per sfiancarlo. Il colonnello John Boyd, nel suo libro "Patterns of Conflict", ha spiegato che la guerra si svolge su tre piani interconnessi: fisico, mentale e morale; quello morale è il più determinante perché punta a logorare la determinazione del nemico quando si è in grado di tenere e motivare il proprio fronte interno. Esattamente ciò che ha fatto e sta facendo l'Asse della Resistenza nei confronti di Israele e Stati Uniti con crescente successo.

Il 7 Ottobre ha dato il via a un insieme di conflitti che ha destabilizzato fino a disarticolare il sistema di potere americano nell'area. È essenziale notare che la destabilizzazione è avvenuta come conseguenza delle azioni degli USA e di Israele. Anzi, di una dinamica bizzarra che vede l'Egemone andare a rimorchio dell'alleato. Il cane agitato dalla coda.

Guardando i fatti, a partire dal 7 Ottobre Israele è stato messo sotto pressione dall'Asse della Resistenza che non ha mai affondato i colpi per soverchiarlo, pur avendo mezzi e capacità per alzare di molto il livello dello scontro, conducendo una guerra di logoramento su più fronti in modo del tutto razionale. Scopo è stato ed è sfiancare l'Entità sionista e fare leva sulle sue divisioni interne, senza mai far giungere la minaccia a quel punto critico che determinerebbe una risposta nucleare.

In questo scenario, Israele ha aperto

sette fronti di guerra senza riuscire a chiuderne alcuno, eleggendo a scopo del conflitto la vendetta – un "non scopo" strategico - con ciò mostrando più che mai di non essere uno stato, che per definizione ragiona in termini di interessi di sistema, ma piuttosto un'entità estranea alla regione, divenuta scheggia impazzita incontrollata e incontrollabile, che ferisce indiscriminatamente tutti gli altri soggetti dell'area. Anche gli stati che gli sono sempre stati accanto, ufficialmente o meno, all'interno del sistema di potere americano.



Gli Stati Uniti non hanno saputo né voluto frenare, meno che mai imporre razionalità alle iniziative israeliane malgrado esse abbiano sistematicamente smantellato la loro sfera di influenza, nella più assoluta incuranza degli interessi USA e dei suoi partners. Se l'Amministrazione democratica di Biden ha mostrato impotenza, quella repubblicana di Trump ha fatto molto peggio: per la prima volta gli Stati Uniti sono scesi in campo accanto a Israele, con l'aggravante di non aver alcuno scopo proprio nel conflitto, anzi. Andando contro i propri evidenti interessi, gli USA si sono posti a rimorchio di Israele, con ciò invertendo i normali rapporti fra Egemone e alleato.

Gli USA si fanno trascinare in guerra

Sui perché di questa bizzarria, unica nel suo genere, ci sarebbe molto da dire, qui mi limito a riassumere quanto espresso in precedenti scritti: è quantomeno riduttivo spiegare la condiscendenza americana, spinta fino a sfiorare la sudditanza, unicamente con l'Israel Lobby, assai forte, certo, ma non sufficiente. Piuttosto, si è dinanzi alla saldatura avvenuta fra essa, la potente componente Neocon, trasversalmente incistata in tutti i centri del potere USA (compresa la presente Amministrazione) e la base elettorale evangelica dei cristiani sionisti, il blocco politico più potente e rigidamente allineato dietro Israele a prescindere dei suoi atti.

Al di là degli apparenti screzi e ruvidezze che possono emergere fra Stati Uniti e Israele, dovuti più che altro a un diverso calendario di priorità, i due establishment – sottolineo: establishment, nell'opinione pubblica americana molto sta cambiando - sono più che mai uniti e simbiotici. È in tal senso emblematico il National Defense Authorization Act per il 2027, a luglio 2026 in discussione presso il Congresso, la cui attuazione implicherà una sostanziale fusione fra gli apparati militari, securitari e industriali relativi alla Difesa dei due soggetti. E per inciso: con quanto entusiasmo del Pentagono e comandi vari ciò potrà avvenire non è dato sapere, verosimilmente assai scarso, ma è indubbio l'indirizzo di una trasversale maggioranza politica, pronta a rintuzzare qualsiasi soprassalto d'indipendenza di militari e operatori dell'Intelligence.

A febbraio 2026 gli USA sono entrati in una guerra a-strategica per interessi altrui e non propri. Anzi, contro i propri interessi. Quanto per impreparazione, pochezza, ingenuità o ricatto non è dato sapere, ad ogni evidenza di tutto un po' ha contribuito a uno stupefacente autogol. Fatto è che, chiunque abbia partecipato alla catena decisionale non aveva contezza dell'avversario, né in quale avventura si stesse cacciando senza avere uno scopo di guerra, perché dichiararne a giorni alterni un'infinità significa non averne nessuno.

O meglio, uno, quello di Israele che, non riuscendo a chiudere neanche un fronte dei sette aperti, e sentendosi sempre più in difficoltà e col fiato corto, ha pensato di risolvere la partita puntando al bersaglio grosso, all'Iran, ma portandosi gli Stati Uniti al seguito. Tentativo reiterato inutilmente per decenni e finalmente coronato da successo grazie a Trump, dai tempi di Clinton unico dei tanti Presidenti a essersi prestato. Insieme, Israele e USA hanno provato ancora a operare un regime-change a Teheran, lo stesso tentativo orchestrato fra dicembre e gennaio scorsi, e fallito malgrado le enormi risorse mobilitate e impiegate.

Francamente, dubito che il Mossad di David Barnea (quello del successore Roman Gofman è e sarà tutt'altra cosa, con l'unica Stella Polare dell'obbedienza a Netanyahu) possa esser stato così sprovveduto da credere a ciò che l'11 febbraio scorso, all'indomani del tentato regime-change, garantiva a Trump dinanzi agli assai dubbiosi vertici americani (Pete Heghseth non fa testo) riuniti con Netanyahu nella Situation Room della Casa Bianca. Pensare che sterminando la leadership iraniana e sommergendo il paese di bombe la Rivoluzione Islamica sarebbe svanita e gli iraniani sarebbero corsi ad abbracciare i massacratori di Minab (la scuola distrutta da un Tomahawk con le bambine dentro nel primo giorno dell'aggressione) è un'idea bizzarra che può venire solo a un occidentale, prigioniero della propria propaganda.

Il fatto è che il cambio di regime a Teheran appariva a Tel Aviv, e di riflesso a Washington, come l'unico modo di fermare la coordinata strategia dell'Asse della Resistenza, ma era esattamente ciò che infiniti esempi hanno dimostrato impossibile da imporre dall'esterno. E, per gli Stati Uniti, ciò che è seguito è stata una sconfitta disastrosa. Perfino un personaggio come Robert Kagan, cantore del Neoconservatorismo americano, lo ha ammesso in tono costernato.

Il Re è nudo, l'Impero si disgrega

Gli USA hanno mostrato incapacità di vincere ed evidenti limiti di potenza; i colpi subiti e l'esaurimento di intercettori e munizioni guidate hanno mostrato al mondo che il Re è nudo, gli USA non sono la potenza assoluta che si raccontano d'essere, la loro deterrenza è andata in pezzi. Come ho già scritto in più occasioni, la deterrenza è cosa immateriale, legata assai più alla percezione che si ha della potenza che la esercita piuttosto che

alla sua dimensione materiale. Maggiore è la pregressa capacità di condizionare i soggetti su cui è indirizzata, più rapidamente va in frantumi quando la potenza che la esercita va a sbattere; esattamente ciò che è accaduto agli USA.

Gli Stati Uniti, come del resto Israele, potranno compiere ancora mille e più massacri ma, assai più che paura e desistenza, susciteranno rabbia e voglia di rivalsa. E ciò che è accaduto nel Golfo Persico non vale soltanto per quell'area, ma si rispecchia su scala planetaria, più che mai nell'Indo-Pacifico. È la pretesa egemonica dello Zio Sam a uscirne spezzata. Certamente molto ridimensionata. E c'è altro.



I partners del Golfo Persico, Arabia Saudita in testa, si sono resi conto sulla propria pelle che le basi americane non portano sicurezza ma la tolgono, e che Washington, al dunque, non si cura né dei loro interessi, né dei danni – enormi – che arreca. Ha scatenato un conflitto che li ha trasformati in un poligono malgrado gli abbiano chiesto in ogni modo di non farlo e, nel momento peggiore, ha risposto picche alle loro richieste d'aiuto e missili intercettori, riservandoli unicamente a Israele. Ergo: stanno riconsiderando la loro partnership con gli Stati Uniti. A pensar bene, è una lezione che i paesi del Golfo potrebbero impartire a quelli europei in un parallelismo che è nelle cose, ma è inutile sperare che alle latitudini europee l'apprendano.

Naturalmente, non è intenzione degli stati di quell'area di giungere a rottura traumatica – a meno di possibili ulteriori bizzarrie dell'ex-Egemone – ma a un profondo riorientamento dei rapporti fra le potenze locali e fra esse e i maggiori poli emergenti nel mondo, Cina in testa. C'è questo dietro lo STEP, acronimo che sta per Arabia Saudita, Turchia, Egitto e Pakistan con dietro il Qatar; inedito gruppo di soggetti che, accantonati gli acerrimi contrasti del passato in nome dell'odierna convenienza, si coagula per acquistare peso e dialogare con tutti. Iran incluso. Perché ha dimostrato d'essere potenza inaggirabile da tenere in conto, ma anche soggetto razionale con cui è possibile giungere ad accordo per coincidenza d'interessi. Esatto opposto d'Israele, come detto, ormai percepito scheggia impazzita, distonico agli interessi dell'area.

A questi disastri gli USA ne aggiungono ancora un altro: la potenza americana s'è declinata fin dall'inizio come talassocratica, si è autoeletta unica a controllare le rotte del commercio globale e i choke-point attraverso cui passa; peccato che dei sette canonici, in questa guerra ne abbia già perduti due – Hormuz e Bab el-Mandeb – con ciò rendendo inutile anche un terzo – Suez. E con ciò decretando la fine della sua talassocrazia e non per mano del supremo rivale, la Cina, ma da parte di un movimento rivoluzionario, Ansarullah yemenita, e di una sottovalutata media potenza, l'Iran, grazie agli esiti della guerra oggi rivelatasi e, più importa, percepita nel mondo come potenza primaria, non foss'altro che per il controllo acquisito su quegli stretti.



Bye Bye Uncle Sam

non tanto per attaccare un nemico ma per liberare un territorio occupato, in modo che un giorno si possa costruire…

https://byebyeunclesam.wordpress.com/

La Geografia, l'atomica dell'Iran

Deminutio di status del fu Egemone e riconoscimento d'accresciuto peso per Teheran, passati sotto silenzio o glissati in terra d'Occidente, ma perfettamente compresi nel vasto mondo. USA e Israele hanno permesso all'Iran di attivare un'arma più potente di un'atomica o, se si vuole, un'atomica sui generis capace di tenere sotto scacco tutti: la Geografia. Il dissennato attacco che ha subito gli ha dato modo d'approfittare della sua posizione, snodo inaggirabile nord-sud, dalla Russia ai mari caldi e all'India, corridoio naturale est-ovest, dalla Cina all'Anatolia, al Mediterraneo, all'Europa. E dominante su tutta la costa del Golfo Persico (appunto) e sul suo sbocco. È la Geografia che vince sempre, qualcuno dovrebbe regalare un atlante a Washington.

E, già che ci siamo, provo a chiarire ancora una volta un punto: l'Iran è da tempo una potenza nucleare latente; se volesse, potrebbe dotarsi in poco, pochissimo tempo di un ordigno atomico: ha le competenze tecniche, il materiale e i vettori. Il punto è che non lo ha voluto mai; a parte le fatawa di Khomeini e Khamenei, c'è un ostacolo politico e culturale al momento insormontabile: come sosteneva Ali Larijani, l'unico obiettivo per l'Iran potrebbe essere Israele, ma ciò significherebbe lanciare una bomba nucleare sui luoghi santi dell'Islam e sui palestinesi.

A prescindere dalle vittime e dai danni collaterali più o meno contenuti o indirizzati, ovvero dal bersaglio scelto, sarebbe una contraddizione ideologica e spirituale impensabile quanto insostenibile. Del resto, le armi nucleari servono essenzialmente come deterrenza, se si giunge a usarle tutti hanno già perso. Ma questo presuppone razionalità, esattamente ciò che Israele non ha. Ergo, come sostiene vasta parte della leadership iraniana, all'Iran le armi nucleari non servono, quanto meno non in questa fase, in uno scenario diverso ciò può

cambiare (lo ha chiarito Ibrahim Rezaei, portavoce del Comitato della Sicurezza Nazionale della Shura: un attacco su vasta scala potrebbe spingere l'Iran a rivedere la sua dottrina nucleare). Gli sono, semmai, servite per alzare il prezzo della trattativa, specchietto da baratto da cui sono esclusi il nucleare civile, cui l'Iran non rinuncia, e il materiale fissile arricchito, che assai difficilmente lascerà il paese.

La vittoria politica del Memorandum

A fronte di qualcosa che l'Iran ha sempre dichiarato di non volere, con i 14 punti del Memorandum gli USA hanno accettato di sottoscrivere condizioni impensabili e, con esse, una sconfitta politica completa: sblocco degli asset congelati (è già cominciato, anche se sottobanco per non far perdere la faccia a Washington, e a spedire il primo carico di banconote su un aereo atterrato a Teheran sono stati addirittura gli Emirati), sanzioni sollevate, piano di ricostruzione (che, si chiami come si preferisce, è riparazione di guerra che riceve chi vince) e implicito controllo su Hormuz. Che poi gli Stati Uniti onorino quegli accordi è tutt'altra storia: dall'indomani della firma tentano di ottenere per via traversa ciò che non sono riusciti a imporre con le armi.

È una dinamica logica quanto prevedibile sia per la naturale inclinazione degli USA, sia perché – come già ricordato – gli Stati Uniti non sono affatto un monolite; nell'attuale Amministrazione imperversa una lotta fra bande e se per alcuni, come JD Vance, un'intesa può essere raggiunta, per altri, come Marco Rubio o trasversali leader del Congresso come Lindsey Graham o Richard Blumenthal, è fumo negli occhi. La conseguenza è un irrazionale succedersi di stop and go; mentre scrivo queste righe è in corso un precipitare di minacce e scontri a cui l'Iran oppone coerente fermezza. La ragione prima del contendere è che l'Iran non ha alcuna intenzione di lasciare il controllo di Hormuz – perché dovrebbe? – per cui colpisce le navi che, su pressione degli USA che quel controllo vorrebbero negare, provano a passare ignorando Teheran. Di qui le intimidazioni e i raid americani a cui Teheran risponde colpo su colpo. E questo è in buona parte merito di Washington.

L'uccisione della classe dirigente iraniana, più in generale dell'intero Asse della Resistenza, lungi dall'indebolire la Rivoluzione Islamica, ha operato un cambio generazionale che ha portato alla ribalta una leadership ancor più dura e politicizzata. Una generazione che non mette in conto di piegarsi e che ha per riferimento la Guida Suprema Mojtaba Khamenei, come garanzia di continuità con le radici del sistema ed espressione del mondo politico-militare del Sepah. E per inciso: sono favole le storie che Mojtaba sia morto, invalido o altrimenti impedito: è stato ferito, sì, nell'attacco che gli ha ucciso il padre e la famiglia, ma è operativo e non si mostra per le ovvie ragioni di sicurezza imposte dai suoi servizi.



E, ancora per inciso, al di là della narrazione occidentale, che si fa ipnotizzare dalla visibilità, in una dirigenza attuale più che mai collegiale, sono due le figure di riferimento: Ahmad Vahidi, attuale comandante dell'IRGC e del Sepah, e Mohammad Bagher Zolghadr, succeduto a Larijani nella carica di Segretario del Supremo Consiglio di Sicurezza iraniano. E questo dovrebbe bastare a spazzar via lo sciocchezzaio che media e sedicenti esperti continuano a sentenziare sulla tenuta del Governo, che si narra lacerato, dell'Iran e dell'Asse della Resistenza più in generale. Sarebbe sufficiente riflettere su un fatto: piaccia o no, gli Stati Uniti sono stati costretti ad ammettere "l'unione delle arene" come fatto compiuto, accettando di legare i vari teatri della guerra al Golfo e a Hormuz, primo fra tutti il Libano, con sommi scorno e rabbia di Israele.

Il nuovo della politica americana rifiuta il sionismo

Servirebbe assai lungo articolo a parte per evidenziare ciò che sta emergendo, ostinatamente rifiutato da chi, in campo occidentale, rimane fisso sulla narrazione dettata dall'Hasbara, che vuole le IDF potenza inarrestabile, proiezione di una novella Sparta invincibile (vedi le dichiarazioni autoconsolatorie di Re Bibi). Cercherò di sintetizzare al massimo attenendomi ai fatti.

Per prima cosa spicca una novità assoluta: non era mai accaduto che la diaspora ebrea fosse così fratturata, e così critica verso Israele anche negli USA. Per la prima volta gli americani si dichiarano più vicini ai palestinesi che agli israeliani, ma c'è di più: fra gli ebrei americani il sindaco di New York, Zohran Mamdani, stella dei Democratici Socialisti d'America, è di gran lunga più popolare di Netanyahu. E ancora, Israele non ha alcun credito fra le generazioni americane under 30; come ha dichiarato Rahm Emanuel, ex capo di gabinetto della Casa Bianca, l'Entità sionista ha perso larga



parte dell'opinione pubblica USA, ha perso anche vasta parte di quella europea e gonfia il petto perché ha vinto il Somaliland.

È quanto affermano con forza tutti i sondaggi, da ultimo uno di Associated Press, che rispecchiano quanto anni orsono dichiarato profeticamente da Abraham Foxman, icona della comunità ebraica americana: "Temo che questa (quella di Biden) sarà l'ultima Amministrazione democratica a sostenere Israele". Agenzie e Deep State dei due soggetti potranno anche convergere, e lo fanno, ma negli USA il sentiment della gente va in direzione opposta. Ed è trasversalmente convergente: il cuore del MAGA, frastornato e disilluso dalle piroette del Tycoon, sul tasto Israele batte all'unisono col suo corrispondente opposto, i Democratici Socialisti d'America. Il nuovo della politica americana rifiuta il sionismo. Come che sia, per l'Entità è un problema. Che non si limita a questo.



Le tante spine di Israele

Il Libano è il problema più immediato di Israele, che incombe ancora e sempre ai suoi confini. Malgrado quasi tre anni di conflitto, Hezbollah è più che mai forte e radicato: è fra il popolo, è il popolo. È la Resistenza a un'aggressione e un'occupazione manifesta. Così trasversalmente percepita praticamente da tutti. Manovrando il primo ministro fantoccio Nawaf Salam e facendo pressioni sul presidente Joseph Aoun, Israele, con la regia di Marco Rubio, ha strappato un accordo spurio che legittima l'occupazione. Ma è un'intesa percepita come illegittima dalla stragrande maggioranza dei libanesi.

Piaccia o no, nelle temperie attuali, all'interno della società libanese Hezbollah è visto trasversalmente come l'unica difesa del paese, malgrado il governo l'abbia messo fuori legge il 2 marzo scorso, in uno slancio di coartato servilismo. Per Israele è problema irrisolvibile: l'arma del controllo sulle istituzioni è spuntata, perché non sono riconosciute dalla stragrande parte gente; l'Esercito libanese, tranne sparute minoranze, non ha alcuna voglia d'intraprendere una guerra civile; Hezbollah, con buona pace della propaganda delle IDF, è nel pieno controllo di una situazione che è stata saldamente collegata agli altri teatri della guerra: il Golfo, Hormuz, ma anche lo Yemen, l'Iraq, persino Gaza.

S'è detto molto del tentativo di spingere Al-Sharaa/Al-Jolani a lanciare contro il Libano i suoi tagliagole – appena elevati ad "esercito" dall'ipocrisia occidentale – per distrarre la Resistenza libanese. Per il momento non se ne parla affatto, Hezbollah è sufficiente deterrenza, ma dinanzi ai progetti israeliani c'è un altro, enorme, macigno. È vero che le IDF hanno occupato diverse posizioni strategiche nel Golan, sono avanzate fino a inquadrare i sobborghi di Damasco e a insediarsi sul massiccio del monte Hermon, che domina l'area, oltre a intessere trame per stringere a sé minoranze pronte a vendersi per la propria convenienza (drusi e curdi su tutti). Ma c'è un ma.

Oggi, in Siria, Israele ha dinanzi la Turchia, potenza nettamente in ascesa, il cui progetto strategico – accuratamente calibrato – investe le stesse aree su cui insiste l'a-strategico espansionismo israeliano. Risultato: Israele non ha più un unico nemico esistenziale, l'Iran e l'Asse della Resistenza, ma due, ha aggiunto la Turchia, con doppio aggravante. Quantomeno l'attuale Amministrazione USA, finché dura, sembra tenere in alto conto Erdogan (e a ragione), lo si è visto per l'ennesima volta al recente Summit Nato. Inoltre, Ankara e Teheran sono soggetti razionali. Sanno di poter giungere ad accordo per coincidenza d'interessi. Il corpo estraneo è Israele.

Contenuto in Siria e costretto a barcamenarsi in Libano, Netanyahu deve offrire a un fronte interno radicalizzato come non mai una compensazione per i tanti flop, per una guerra che appare senza fine. Ergo: si prospetta ulteriore spinta aggressiva in Cisgiordania, nelle messianiche visioni israeliane battezzata ormai Giudea e Samaria, e a Gaza. Dove, pur nella situazione peggio che drammatica, la Resistenza è tutt'altro che morta. Ancora una volta si attendono sorprese sia per gli immaginifici progetti immobiliari trumpiani scollegati dalla realtà (Board of Peace & C.), sia per i fanatici disegni dei nazionalreligiosi israeliani.

In questo contesto che volge al brutto – meglio: a tempesta – Netanyahu s'è inventato un progetto: in un Consiglio dei ministri tenutosi il 22 febbraio – da notare: prima del già deciso attacco all'Iran - ha tirato fuori dal cilindro l'Esagono. Una rete di relazioni e rapporti differenziati stretti fra i soggetti più diversi con Israele al centro. Grecia



e Cipro Sud per controllare il Mediterraneo Orientale e contenere la Turchia; il Somaliland, per avere una base ufficiale (ufficiale, di ufficiose ne ha già diverse) affacciata su Bab el-Mandeb e sullo Yemen di Ansarullah (l'Etiopia è sullo sfondo, per ora frenata dai conflitti che la dilaniano); gli Emirati, usciti dal Consiglio di Cooperazione del Golfo e dall'OPEC per giocare in proprio e non subire le politiche saudite; l'India, l'unico soggetto di reale peso, vicina a Israele per coincidenza d'interessi, sì, ma che s'allea solo con se stessa nel tentativo di rendersi alternativa alla Cina (campa cavallo).



Più che altro, l'Esagono, o come lo si voglia chiamare, appare come un velleitario fronte dei perdenti nella nuova realtà che sta emergendo; a esser benigni, delle seconde linee frustrate in cerca d'affermazione. Ma per avere una minima prospettiva di successo necessita di due scenari: il drastico ridimensionamento della Turchia e la totale sconfitta dell'Iran. Peccato che il mondo vada in direzione opposta. Tradotto: sono ipotesi del terzo tipo, pura fantasia, al meglio un bluff.

L'odierna deriva israeliana e le inedite future conseguenze

È in questo contesto che Israele s'accinge a elezioni che lo spaccheranno ancor di più, con una notazione scarsamente evidenziata in Occidente: qualunque governo emerga (ammesso e per nulla concesso che dalle urne ne esca uno solido) l'attuale politica israeliana non muterà d'un pollice. Che a guidarlo sia Netanyahu, Eisenkot, Bennett, Lapid o chiunque altro, non cambierà la deriva attuale.

In Israele, il mutamento post 7 Ottobre è irreversibile e viene da lontano. Dai tempi di Ben Gurion a Golda Meir, la retorica dell'Entità si basava su Medinat Yisrael, lo "Stato di Israele", il "luogo sicuro" per gli ebrei del mondo, dunque, strumento per il "popolo eletto". Ma, col tempo e l'avvento delle Destre al potere, essa si è spostata progressivamente su Heretz Yisrael, la terra d'Israele divenuta fine, e, in tempi più recenti, aderendo apertamente ai deliri dei vari Smotrich e Ben-Gvir, dichiarandosi come Yisrael Hashlema, il Grande Israele dal Nilo all'Eufrate, bizzarra entità senza confini perché dono dell'Onnipotente, alla cui benignità il "popolo eletto" non pone limiti, sarebbe blasfemo.

A questo, Israele oggi affianca la "Dottrina della Massima Sicurezza", ovvero, la paranoia al governo. Secondo essa, Israele deve eliminare tutti i potenziali nemici, dunque, non solo quelli che tali si mostrano ma anche coloro che, teoricamente, potrebbero divenire avversari. Cioè, tutti. Con ciò teorizzando guerra perenne al mondo che vota a inevitabile esaurimento. A implosione. Che poi, è esattamente ciò a cui mira l'Asse della Resistenza. E, stante la deriva assunta dall'Entità sionista, prospettiva che gli stati dell'area iniziano a contemplare benignamente, quantomeno a non escludere, poiché Israele è ormai avvertito come corpo estraneo, pietra d'inciampo anche per i passati partner. Scenario che ha invertito il paradigma dell'Aliya, "ascesa" della diaspora in Israele oggi ridotta a rigagnolo, soverchiata dalla Yerida divenuta torrente, la fuga da un'Entità invivibile che la svuota da tecnici, ingegneri, professionisti, in breve, dalla spina dorsale d'un sistema a cui non si dà più credito.

Ultima osservazione che azzardo: questo Israele non serve alla diaspora; aver legato i tre termini: ebreo, israeliano, sionista, per gettare il macigno della Shoah dinanzi a qualsiasi crimine commesso dall'Entità, al cospetto dell'enormità di quanto ha fatto e continua a fare, s'è dimostrato un boomerang che investe tutti gli ebrei nel mondo. Anche i centri di potere che gli hanno garantito impunità e prosperità negli anni. Ergo: in un bilancio benefici/costi, non semplicemente economici ma anche in termini di esercizio del potere, oggi Israele è per loro una zavorra sempre più pesante. Inedite le future conseguenze.

Conclusione

Euripide scrisse che gli Dei confondono chi vogliono perdere, concetto sintetizzato dai Romani nella celebre massima: "Quos vult Iupiter perdere, dementat prius"; citazione perfetta per la parabola degli Stati Uniti e di Israele che da loro dipende.

L'impero americano è in ritirata, peggio, in stato confusionale. Usa la forza per mantenersi al vertice che gli sfugge, ma non sa vincere. Si lascia stringere dall'abbraccio mortale del fratello minore israeliano che lo soffoca e lo fa colare a picco. Esiziale confusione di ruoli esternata spudoratamente dall'ambasciatore americano a Gerusalemme Mike Huckabee, secondo cui sono gli USA che dipendono da Israele. Se a ciò s'aggiunge il "Paradosso di Triffin"[1] che presenta il conto, agli USA non resta che il tramonto. Anzi. Il buio in fondo al Golfo, dove sono sprofondati dopo l'ultima sconfitta, la cui portata non è ancora emersa. Ciò che sarà, sarà l'America dopo l'America, tutt'altra cosa. La Cina vince senza sparare un colpo, e con lei i nuovi Poli che emergono.
Salvo Ardizzone

[1]L'economista Robert Triffin previde che gli USA, facendo del dollaro una valuta globale, avrebbero affermato il loro potere realizzando utili immensi, ma si sarebbero condannati a un deficit commerciale cronico che, nel tempo, avrebbe schiantato la loro economia. La sua teoria è chiamata il Paradosso o il Dilemma di Triffin.

Il presidente degli Stati Uniti dovrebbe sapere che tutti i tiranni sono caduti quando erano all'apice del loro potere. Afferma di poter agire come il padre della nazione iraniana, ma dovrebbe sapere che gli uomini arroganti del mondo, come il Faraone, Nimrod, Reza Khan e Mohammad Reza, sono stati rovesciati al culmine della loro arroganza.
Anche lui sarà rovesciato.

Ali Khamenei

Dal Vietnam a Hormuz

Dal Medio Oriente sorge l'alba del nuovo mondo

Luigi Tedeschi

L'America ha perso, anche l'onore.

Ma soprattutto ha vinto l'Iran. Tale debacle americana, la più devastante negli ultimi 80 anni, assume una epocale valenza simbolica. Non si tratta solo di una vittoria iraniana, ottenuta resistendo ad Usraele per 4 mesi, e quindi circoscritta la Medio Oriente, ma di una vittoria strategica che coinvolge direttamente anche la Russia, la Cina ed è destinata a stravolgere l'ordine mondiale attualmente vigente.

Nella geopolitica mondiale, con il venir meno dell'ordine egemonico globale degli USA, si è manifestato il prepotente ritorno della storia che produrrà profonde trasformazioni nei destini del mondo. Si sta riaffermando il ruolo degli stati sovrani quali soggetti artefici del nuovo ordine mondiale. L'affermazione degli Stati Civiltà nel contesto mondiale ha determinato il declino della superpotenza talassocratica americana.

Gli USA infatti, quali eredi anglosassoni dell'egemonia britannica dei secoli scorsi, sono una potenza talassocratica, basata cioè sul dominio dei mari e delle rotte marittime che ha garantito loro la supremazia economica mondiale, mediante il controllo dei traffici navali e delle zone strategiche per il dominio militare e politico su tutti i continenti. Con questa sconfitta gli USA hanno perduto il controllo di Hormuz e di riflesso, anche quello di Bab el Mandeb, quale via d'accesso al Canale di Suez. Attraverso tali rotte, transita una quota rilevante dell'export di gas e petrolio dei Paesi del Golfo; l'Iran ne ha assunto il controllo e, condizionandone il funzionamento, si è dimostrato in grado di acquisire un ruolo si assoluto rilievo nell'economia mondiale. Il tramonto della superpotenza USA è ormai reso evidente dalla perdita dello status di garante del libero accesso a tali rotte commerciali, vitali per l'economia mondiale e della sicurezza strategica dell'area mediorientale.

La recente sconfitta in Medio Oriente viene spesso assimilata a quella del Vietnam. Tali confronti sembrano tuttavia inappropriati. Con la sconfitta in Vietnam, non venne meno il primato mondiale economico, tecnologico e geopolitico americano. Nella debacle americana in Vietnam fu determinante il dissenso interno, che si manifestò nella protesta di massa contro la guerra, sorta nei campus universitari. Dissenso che tuttavia scaturì dalla incapacità, finora ritenuta impossibile, della superpotenza americana di conseguire una vittoria immediata. Emerse peraltro, a seguito della protesta pacifista, la sostanziale labilità psicologica di massa di un popolo americano incapace di sostenere moralmente una sconfitta del proprio paese. Occorre rilevare che anche l'ondata di dissenso della popolazione americana contro Trump per la guerra contro l'Iran si è innescata a causa della sconfitta. Il rapimento di stampo terroristico di Maduro e la appropriazione piratesca del petrolio venezuelano da parte degli USA di Trump, non hanno suscitato proteste. Le stesse esplicite mire aggressive degli USA su Cuba, che preludono ad una prossima occupazione americana fortissimamente voluta da Rubio, suscitano invece il consenso entusiasta, non solo da parte degli esuli cubani, ma addirittura di tutto l'Occidente.

Con il Vietnam si incrinò il mito fondativo americano del "destino manifesto", atto a legittimare la supremazia americana nel mondo, quale potenza dotata del crisma della invincibilità. Si manifestarono nella società americana quelle fratture interne, da cui si originarono le estreme contrapposizioni attuali, divenute ormai insanabili. Il processo di destabilizzazione istituzionale interno e di progressiva decomposizione dei valori unitari della nazione americana, che si innescò con la sconfitta in Vietnam, è giunto ormai ala sua fase terminale catastrofica.

La sconfitta americana è dovuta a fattori strutturali, sia di carattere economico che militare. La superiorità della potenza militare americana ha evidenziato i suoi limiti. La supremazia militare americana si è sempre basata sulle ineguagliabili potenzialità produttive degli USA in campo industriale, nel settore tecnologico, nella insuperata funzionalità dell'apparato organizzativo americano nella logistica, nelle comunicazioni, nei trasporti. Le cause della sconfitta degli USA, sono dovute alla mancata ed efficiente reintegrazione delle scorte di armamenti soggetti ad un rapido consumo intensivo. Aggiungasi poi, che questa guerra ha introdotto rilevanti mutamenti nella componente tecnologica che presiede alla strategia bellica. Al rapido esaurimento delle scorte americane di armamenti dalla sofisticata tecnologia, la cui sostituzione richiede alti costi e tempi lunghi, ha fatto riscontro l'utilizzo massiccio dei droni iraniani, armi assai economiche e facilmente riproducibili.

Gli USA sono divenuti nella storia recente, un paese deindustrializzato e soggetto periodiche crisi finanziarie devastanti: questa guerra potrebbe sancire la loro abdicazione dallo status egemonico mondiale.

Trump è stato dunque indotto a proporre un accordo di pace all'Iran, per la evidente insostenibilità di un conflitto prolungato, a causa dell'esaurimento delle scorte di armamenti, dall'incombere di una grave crisi energetica, il cui impatto ha inciso sulle riserve petrolifere americane, che hanno raggiunto il livello di guardia, dai costi proibitivi del conflitto, valutati da Moody's in circa 100 miliardi di dollari e dal malcontento popolare contro la guerra.

Gli obiettivi strategici della guerra, quali la caduta del regime iraniano, il ristabilimento del primato americano in Medio Oriente, con il ripristino della deterrenza militare, sono falliti. Con una eventuale conclusione dell'accordo, gli USA avrebbero preso atto della loro sconfitta strategica. Tale accordo presupponeva infatti l'annullamento delle sanzioni all'Iran, con la contemporanea riapertura di Hormuz, il ritiro di Israele dal Libano, l'erogazione di 300 miliardi per risarcimento dei danni di guerra all'Iran, trattative sul nucleare iraniano. Condizioni già ritenute inaccettabili dagli USA e

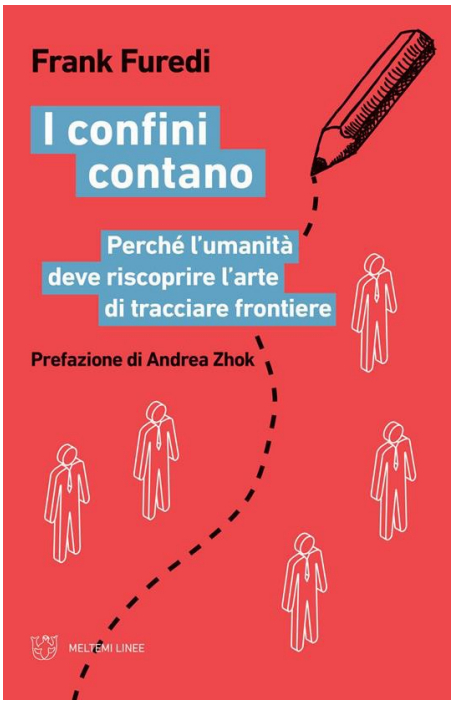
irricevibili da Israele. Ai tempi di Obama venne concluso un accordo che prevedeva la rimozione delle sanzioni all'Iran, ma non fu mai attuato.

Trump, l'artefice del naufragio degli USA nel Golfo

L'intento di Trump era quello di prendere tempo, mediante la tregua di 60 giorni previsti per le trattative inerenti l'accordo, allo scopo di tramutare mediaticamente la sconfitta in una vittoria in vista della elezioni di midterm: una mission impossible. Gli accordi erano in realtà solo un memorandum d'intesa. La tregua è infatti già finita. Dietro il velleitarismo bellico di Trump si cela una volontà di potenza ormai esauritasi, così come l'egemonia americana sul mondo.



Il tempo gioca a favore dell'Iran. La tattica di Trump non potrà che rivelarsi suicida. Qualora non avesse luogo in tempi brevi una riapertura completa di Hormuz, dilagherà in tutto l'Occidente una crisi economica strutturale devastante, con inflazione e recessione, dovute a carenza di materie prime energetiche e fertilizzanti per l'agricoltura.



Frank Furedi
I confini contano
Meltemi
2021, pagg. 316, euro 17,10

La crisi avrebbe effetti pericolosi ed imprevedibili sullo stato di una economia americana già largamente compromesso. Il debito americano è vicino ai 40.000 miliardi e il costo degli interessi è pari a 1.200 miliardi, importo superiore alla spesa militare. Attualmente il debito americano ammonta al 40% del debito globale. Il dollaro si è svalutato dell'11%, il processo di dedollarizzazione dell'economia mondiale avanza. Date le concrete prospettive di insolvibilità del debito, il costo delle assicurazioni contro il default americano è sempre più elevato. L'inflazione ha raggiunto il 4,2%. La bolla finanziaria generata dai titoli del settore tecnologico legato alla A.I., ha raggiunto livelli incontrollabili. Una sua implosione avrebbe effetti catastrofici sulla economia mondiale. Afferma Alessandro Volpi in un articolo del 26/06/2026 dal titolo *«La pericolosità degli Stati Uniti»: «Da tutto ciò deriva la pericolosità dell'ex Impero, che si trova a fare i conti con un vero e proprio cambiamento epocale di ruolo nelle gerarchie mondiali; un cambiamento che la politica e persino la cultura popolare degli Stati Uniti dovrebbero affrontare, dopo aver coltivato per decenni il culto del primato. Mi sembra che sia una situazione davvero difficile, e pericolosa».*

In tale contesto un accordo con l'Iran si sarebbe tramutato in una esplicita capitolazione degli USA. Vari esponenti di spicco dell'establishment americano avevano infatti opposto un drastico rifiuto a tale accordo. Per far fronte a questo clima di emergenza energetica, economica, finanziaria e politica in cui versano attualmente gli USA, si è puntualmente verificata la deflagrazione di una nuova guerra di Usraele contro l'Iran. Autorevoli personaggi del Deep State americano (vedi Neocon), hanno disperatamente insistito per la prosecuzione illimitata della guerra e l'hanno ottenuta.

Trump entrerà nella storia come l'artefice del naufragio americano nel Golfo.

Le cause del progressivo tracollo dell'egemonia americana sono rinvenibili nel sistema economico neoliberista affermatosi a livello globale sin dall'avvento del reaganismo negli anni '80. Le logiche del paradigma economico neoliberista hanno invaso sia la politica che la strategia militare. Così come sono scomparse le dottrine economiche, sono venute meno le dottrine politiche e quelle strategiche. Sono state sostituite da pianificazioni tecniche di implementazione delle direttive delle elite dominanti. Affermò a tal riguardo Henry Kissinger: *«Gli americani tendono a trattare i problemi psicologici e politici come fossero primariamente tecnici».* Nella misura in cui il mercato finanziario ha come obiettivo il profitto immediato e non gli investimenti produttivi dilazionati nel tempo, allo stesso modo nell'ambito politico si è dato luogo a guerre preventive e astrategiche devastanti, programmate per la distruzione totale ed istantanea del nemico assoluto di turno, senza finalità definite e in totale disconoscimento delle conseguenze prodotte dalle azioni belliche.

La lunga sequenza di sconfitte conseguite dagli americani dal '45 in poi, ha un'unica causa: l'incapacità degli USA di istaurare equilibri politici stabili e durevoli nel tempo nelle fasi post – belliche. La superiorità militare e tecnologica americana non si è mai tramutata in vittoria politica.

Israele non sarà mai un impero

Israele può sopravvivere solo in virtù della guerra infinita. Questo è l'esito finale della trasformazione subita da Israele negli ultimi decenni: al sionismo laico è subentrato un regime ispirato alle dottrine messianico – teocratiche degli ebrei ultraortodossi.

Gli obiettivi di Israele sono ben noti: la soppressione di Hamas ed Hezbollah,

l'annessione della Cisgiordania e Gaza, l'occupazione permanente del Libano meridionale, la sconfitta dell'Iran e il contenimento dell'espansionismo della Turchia, in vista di un nuovo conflitto. Israele infatti necessita di sempre nuovi nemici mortali e di minacce esterne alla sua esistenza (vere o presunte), poiché, solo mediante nuove guerre può salvaguardare l'esistenza e l'unità di un paese eroso da contrapposizioni interne insanabili. Tutto ciò, nella prospettiva della creazione del Grande Israele, annunciata dalle profezie messianiche bibliche.



Tali progetti presuppongono quindi una soluzione finale della questione palestinese. Netanyahu finanziò e favorì l'espansione di Hamas per disgregare l'unità dei palestinesi costituitasi con la leadership dell'Olp. Si vollero far fallire gli accordi di Oslo per impedire la nascita di uno stato palestinese. Netanyahu quindi, necessitava di un nemico radicale (Hamas), per rendere impossibile qualunque trattativa.

Netanyahu pretendeva di risolvere la questione palestinese mediante progressive espropriazioni di territori, repressione sanguinaria, deportazioni: mise in atto una pulizia etnica della Palestina dilazionata nel tempo. Tale progetto doveva definitivamente realizzarsi con il Patto di Abramo, con cui si prefigurava l'ascesa di Israele al rango di potenza dominante in Medio Oriente, con il sostegno illimitato degli USA, che presiedettero alla conclusione dell'accordo. Questo trattato, stipulato tra Israele, E.A.U., Bahrein e Marocco, che fu concluso sulla pelle dei palestinesi (non invitati alle trattative, ma solo oggetto dell'accordo), prevedeva la loro deportazione in piccole enclave tra loro non collegate e sotto il controllo israeliano.

L'operazione Al Aqsa flood, compiuta dalle Brigate Al-Qassam, il 7 ottobre 2023, ha sancito il fallimento delle strategie politiche di Netanyahu. Molti hanno definito tale evento come "l'11 settembre israeliano", quale attacco terroristico necessario a legittimare una guerra sionista totale, che avesse come meta finale la creazione del Grande Israele. Altri, come un attacco di Hamas compiuto al fine di scongiurare l'attuazione dl Patto di Abramo, che avrebbe comportato la definitiva rimozione dalla storia della causa palestinese. Entrambe le tesi, seppur non verificabili, sono attendibili e non si rivelano tra loro incompatibili. La Guerra Grande in corso in Medio Oriente ne offre una evidente conferma.

I 20 anni della leadership di Netanyahu hanno avuto l'effetto di sradicare dalla politica interna israeliana qualunque opposizione alla deriva teocratica della estrema destra ultraortodossa. La popolazione israeliana, seppur contraria a Netanyahu a causa degli scandali a lui penalmente imputabili, condivide per l'80% le ragioni delle sue guerre genocide. Lo si accusa, semmai, di non aver conseguito alcuna vittoria.

E' infatti venuta meno la deterrenza israeliana e con essa, anche la sicurezza interna. Israele ha intrapreso 7 conflitti, senza concluderne nemmeno uno ed ha logorato le proprie risorse belliche. L'attacco all'Iran, in cui Netanyahu ha coinvolto anche gli USA, si è rivelato un totale fallimento, non ha provocato la caduta del regime degli ayatollah, ma ha semmai fatto assurgere, con il controllo di Hormuz, l'Iran al rango di grande potenza nell'area, la cui deterrenza non necessita nemmeno dell'arma nucleare. Pertanto, in vista delle prossime elezioni politiche, l'opposizione vuole insediarsi al governo del paese, per innescare una nuova spirale bellica ancora più massiccia, onde pervenire alla vittoria finale.

I costi della guerra sono per Israele assai rilevanti. Sono stimati intorno ai 70 miliardi. L'economia israeliana è in grave crisi. La guerra ha sottratto al paese le risorse umane più qualificate in campo scientifico e tecnologico. Il protrarsi nel tempo della guerra e di uno stato di insicurezza divenuto ormai permanente nella società israeliana, hanno dato luogo a rilevanti ondate di flussi migratori da parte delle classi più colte e benestanti, le cui destinazioni principali sono l'Europa e il Canada. Si sta verificando una nuova diaspora e nuove colonie ebraiche si sono insediate specialmente nell'area mediterranea, con l'acquisizione di vaste aree immobiliari e di imprese, suscitando serie preoccupazioni nei paesi ospitanti. Una colonizzazione massiccia del bacino mediterraneo potrebbe preludere a nuovi disegni espansionistici di Israele, essendo ormai falliti i progetti imperialistici nell'area mediorientale legati al Patto di Abramo e alla Via del Cotone.

In concomitanza di queste ondate migratorie, si stanno delineando progetti espansionistici israeliani che contemplano, mediante l'alleanza con Cipro e la Grecia, il controllo dell'area del Mediterraneo orientale, onde contrastare l'influenza dominante della Turchia nella regione. Tale progetto presuppone tuttavia che la presenza degli USA, atta a contenere l'Iran e a controllare la Turchia, quale paese membro della Nato, possa garantire la sicurezza di Israele nell'area mediorientale. Ma dopo la sconfitta con l'Iran, la persistenza di una presenza egemonica degli USA nel Medio Oriente è da ritenersi assai improbabile.

Una vittoria di Israele che comporti lo sradicamento di Hamas ed Hezbollah e la destabilizzazione dell'Iran è impossibile. Israele si trova dinanzi ad una alternativa esistenziale tra la vittoria totale e il suo smembramento interno. Si è ripetuto infatti, fino alla nausea, che il peggior nemico di Israele è Israele stesso, la cui vocazione messianica potrebbe determinarne l'implosione. Del resto, con l'eventuale scomparsa di Israele, non verrebbe meno il sionismo e lo strapotere della lobby ebraica negli USA, il cui ruolo determinante nella geopolitica e

nell'economia americana resterebbe intatto.

Israele ha intrapreso una serie di guerre infinite che non potrà mai vincere. Le sue derive teologiche e suprematiste, evidenziano la sua incapacità di diventare un impero. La guerra perpetua condotta sulla base delle profezie bibliche, quale popolo eletto destinato a dominare il mondo, non può che condurre al genocidio e alla disumanizzazione del nemico. Tale fanatismo irrazionale, tipico degli ebrei ultraortodossi, preclude alla comprensione dell'altro da sé e alla sua possibile integrazione in un sistema imperiale, fondato su di un pluralismo di popoli e culture diverse, ma che tuttavia si riconoscano in valori comuni.

Occorre constatare che, sebbene tali progetti imperialistici abbiano dato luogo ad una sequenza ininterrotta di sconfitte da parte dell'Occidente, culminata con la debacle di Usraele in Iran, l'area mediorientale resta profondamente destabilizzata.

L'Iraq è ancor oggi un paese diviso ed instabile, le entrate del petrolio iracheno vengono incamerate dagli USA che, in base all'accordo capestro "Oil for food", corrispondono in cambio all'Iraq cibo, medicinali e beni di prima necessità in quantità del tutto discrezionali. L'Iraq non dispone nemmeno dell'aviazione, non è un paese indipendente.

La Siria del dopo Assad è controllata dalla Turchia, con alcuni territori del sud occupati da Israele. E' stato instaurato un regime provvisorio guidato da Abu Mohammad al-Julani, già a capo di gruppi integralisti sanguinari inquadrati in al – Qaeda. Il territorio siriano è ingovernabile, dominato da gruppi tribali non soggetti ad alcun controllo statale. L'attuale Siria può essere definita come il buco nero del Medio Oriente: un paese frammentato nel suo territorio ed esposto ad una instabilità permanente, senza prospettive di un riassetto istituzionale unitario e sovrano.

Il Libano ha perso la sua indipendenza e unità già dagli anni '70, è tuttora dilaniato da irriducibili conflittualità interne ed è devastato dalla recente occupazione israeliana. L'accordo di tregua concluso dal presidente Aoun con Israele viene continuamente violato. La tregua non è stata accettata da Hezbollah che, seppur parte in causa nel conflitto con Israele non è stato neppure invitato alle trattative. Aoun ha stipulato un accordo del tutto privo di legittimità, in quanto la costituzione libanese non riconosce Israele e neanche gli attuali confini tra i due paesi. Il ritiro delle truppe israeliane dal Libano costituisce una condizione dirimente nelle trattative tra USA e Iran. Ma Israele ha dichiarato di non ritenersi vincolato a tale accordo.

Decisamente oscura appare la sorte per la popolazione palestinese di Gaza e della Cisgiordania. Rivelatasi inattuabile sul nascere la prospettiva dei "due stati, due popoli", si dimostra altresì del tutto impossibile quella della formazione di un unico stato multietnico e pluriconfessionale nella Palestina. La resistenza eroica di Hamas ha coinvolto Israele in una guerra infinita che non potrà mai vincere. Guerra impossibile da vincere, ma che anzi, potrebbe condurre Israele al collasso per disgregazione interna. E' questa forse l'unica speranza che può coltivare il popolo palestinese.

Qualunque prospettiva di pace in Medio Oriente è resa impossibile dalla aggressività distruttiva e genocida della guerra totale israeliana costantemente sostenuta dagli USA.

Sule ceneri di una egemonia americana ormai al tramonto, si profilano i nuovi assetti geopolitici del Medio Oriente. Si delineano due aree di influenza dominante. Quella dell'Iran, paese che da 45 anni è in aperto conflitto con gli USA e Israele, che ha creato l'Asse della Resistenza a sostegno dei palestinesi e degli Houthi e che è asceso al rango di potenza regionale con il controllo degli stretti di Hormuz e Bab el Mandeb. A quella iraniana farebbe riscontro l'area di influenza della Turchia, potenza neo ottomana emergente, in grado di garantire la stabilità della regione mediorientale.

I Paesi del Golfo, devastati dalla guerra, si vanno affrancando dal loro status di subalternità agli USA, che non si sono dimostrati in grado di garantire la loro sicurezza. Le basi americane nell'area sono in larga parte distrutte e sono divenute ormai indifendibili. La guerra ha causato danni rilevanti alle infrastrutture energetiche dei Paesi del Golfo, il cui ripristino richiederà tempi lunghi. Tali distruzioni determineranno una drastica riduzione del flusso dei petrodollari verso il debito americano.



Afferma a tal riguardo Lucio Caracciolo nell'editoriale del numero 5/2026 di *"Limes"* intitolato «Il costo della vendetta»: *«Il Terzo Israele – l'Israele Assoluto – sembra affascinato da quel genere di coerenza. Per lui i casi sono due. O la Vittoria Decisiva è questione di tempo e il Terzo Tempio sarà edificato, se non da Bibi, da un successivo epigono di Re Davide - Netanyahu non dubita di esserlo..*

O prima del traguardo Israele sarà pugnalato alle spalle da qualche vile amalecita. A sguardo esterno, scettico però consapevole di una vicenda che ci muove e riguarda, la fissazione di voler finire la storia quindi sé stessi toglie il respiro. ***O sei Cesare o sei Dio. Se ti senti entrambi, il suicidio è il tuo programma. La guerra infinita il modo per annunciarlo****. La riconciliazione con te stesso prima, col tuo nemico poi, l'alternativa possibile. Contro il motto «ein breira - («non c'è scelta») versione ebraica dell'universale Tina («There is no alternative») spesso usato per sancire l'inevitabilità della guerra».*

Verso un nuovo Medio Oriente

Non si sa quando la guerra in Medio Oriente finirà e soprattutto quale nuovo ordine mondiale scaturirà dalla Guerra Grande tuttora in corso.

L'eredità di macerie materiali e politiche provocate dalla strategia di balcanizzazione del Medio Oriente perseguita da Israele e USA da decenni per il dominio dell'area è visibile.

Ci si chiede dunque, se e quanto gli USA potranno sopravvivere a se stessi e al proprio debito che diviene sempre più instabile, una volta venuti meno i suoi principali acquirenti.

Il declino dell'egemonia americana ha favorito la costituzione del nuovo schieramento sunnita composto da Turchia, Egitto, Arabia Saudita, Pakistan e sostenuto dal Qatar, con l'intento di creare condizioni di pacifica convivenza e cooperazione con l'Iran. Ad esso si contrappone un fronte filo – occidentale formato da Israele, Cipro, Grecia, E.A.U., India.

Dal Medio Oriente sta sorgendo l'alba di un nuovo mondo. Come più volte ha affermato Franco Cardini, ***«Il sole è sempre sorto ad oriente, è sempre andato a morire a occidente»***.
Luigi Tedeschi

Mario Porrini

Rapporti USA - Italia

Il recente scontro, di natura soprattutto personale, sorto tra Donald Trump e Giorgia Meloni, ha riacceso i riflettori sul rapporto di sudditanza dell'Italia nei confronti degli Stati Uniti. Negli ultimi due anni, facendo leva su quello che presumeva fosse un legame privilegiato con Trump, la Meloni aveva tentato di accreditarsi come anello di congiunzione, "un ponte", secondo la definizione da lei stessa coniata, tra Europa ed USA. Fin dai primi giorni dall'elezione del presidente americano, aveva manifestato grande entusiasmo, professandosi subito sua grande estimatrice e questo atteggiamento aveva colpito il vanitoso Trump che l'aveva molto apprezzato, riempiendola a sua volta di complimenti. Fino a sei mesi fa, i rapporti tra i due sono stati ottimi, con la nostra presidente del consiglio, pronta ad assecondare tutti i capricci dell'inquilino della Casa Bianca. Con l'annuncio da parte di Trump, dell'istituzione di dazi commerciali sono cominciate ad emergere le prime crepe. L'entrata in vigore degli stessi, ha spiazzato la Meloni, convinta com'era di poterli, se non cancellare, almeno attenuare, grazie ai suoi rapporti personali. Successivamente, le dichiarazioni del presidente americano riguardo le mire di Washington sulla Groenlandia, hanno alzato ulteriormente il livello di tensione, essendo coinvolta la Danimarca membro dell'Ue oltreché della NATO ma il profilo basso tenuto dal nostro paese ha permesso di neutralizzare anche questo pericolo. Poi l'inquieto Donald ha ordinato l'attacco all'Iran e la Meloni, dopo alcune ore di silenzio, dichiarava, pilatescamente di *«non condividere e non condannare»* ma di fronte alle proteste dell'opinione pubblica si vedeva costretta ad uscire allo scoperto annunciando, attraverso un comunicato, che l'Italia aveva comunque negato l'autorizzazione agli aerei USA diretti in Iran a fare scalo nella base di Sigonella. Il ministro della Difesa Crosetto aveva in parte corretto ed attenuato la nota di Palazzo Chigi precisando come il diniego derivasse da una mancata richiesta preventiva, facendo riferimento ai trattati bilaterali tra i due paesi, salvo poi essere entrambi smentiti dal Segretario Generale della NATO, Rutte, che rivelava come fossero stati oltre 500 i voli militari americani diretti in Iran ad aver fatto scalo nelle basi italiane. Le dure parole di Trump contro Papa Leone XVI hanno fatto però divampare la polemica con Giorgia Meloni che dichiarava di giudicarle inaccettabili. La controreplica del presidente USA è stata durissima, affermando di essere scioccato dalle parole della premier italiana che riteneva fosse più coraggiosa ed ammettendo di essersi sbagliato nel giudicarla.



Il governo italiano ed il suo presidente del consiglio hanno cercato in tutti i modi di abbassare i toni e durante il vertice del G7 la Meloni ha fatto di tutto per avere un colloquio diretto, facendosi immortalare mentre sembrava catechizzare Trump, con tanto di indice puntato quasi a voler far intendere che fosse lei a dettare il tema della discussione, atteggiamento questo che, secondo alcune ricostruzioni, ha irritato ancor di più il suscettibile presidente americano che ha continuato a definirla "inaffidabile", riservandole parole non proprio carine. Da parte italiana, comunque nessuno strappo, certificato dalla folta delegazione governativa, senza Giorgia ma con Arianna Meloni ed il Presidente del Senato La Russa, tutti attavolati per ingozzarsi di hamburger a Villa Taverna, sede dell'Ambasciata USA a Roma il 4 luglio, in occasione della Festa dell'Indipendenza. In risposta a questo patetico tentativo di smorzare i toni, Trump ha fatto pubblicare un meme con una sua foto di fronte ad una Meloni che lo fissa con sguardo adorante, accompagnata da un commento ironico che sottintende un'azione di stalkeraggio di quest'ultima nei sui confronti.

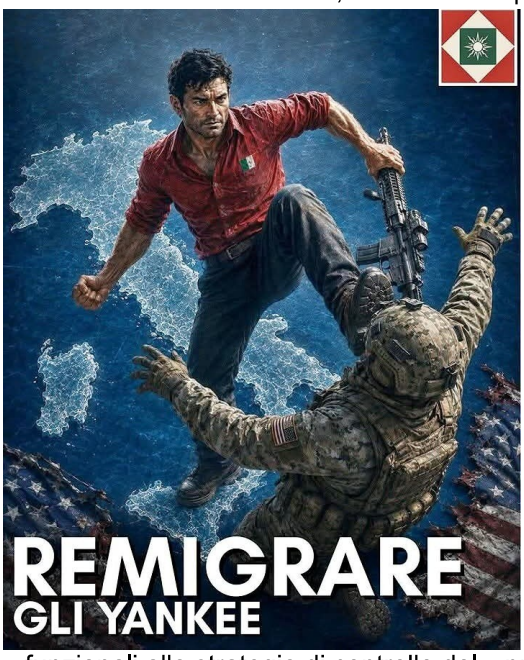
Con questo ennesimo gesto volgare, il presidente americano ha passato il segno ed il gelido comportamento tenuto dalla permalosissima Giorgia Meloni al recente vertice NATO di Ankara, fanno pensare che difficilmente, nei prossimi mesi, la vedremo ancora scodinzolare davanti a Trump e ciò, se da una parte può farci piacere, dall'altra mette tristezza in quanto le decisioni in politica estera dovrebbero essere prese seguendo una chiara e lineare visione strategica e non frutto delle paturnie di una singola persona. Prendiamo comunque atto come grazie all'arroganza e maleducazione del presidente americano, l'Italia mostri un minimo di dignità.

La completa sottomissione ai voleri di Washington imputata a Giorgia Meloni appare certamente indiscutibile ma non dobbiamo dimenticare come i governi italiani, dal dopoguerra ad oggi, si siano trovati tutti sostanzialmente nello stesso stato di soggezione. I vari presidenti del consiglio che si sono

succeduti, da De Gasperi in poi, non hanno mai goduto di piena libertà soprattutto in politica estera. Dal 1946, la democrazia italiana è rimasta bloccata, con un solo partito, la Democrazia Cristiana che godeva della piena fiducia americana, rimasta al governo ininterrottamente per 50 anni. Dopo tangentopoli, gli esecutivi che si sono avvicendati, tanto quelli di centro-sinistra quanto quelli centro-destra e compresi governi tecnici, si tutti sono dimostrati rispettosi e obbedienti agli ordini provenienti da Oltreoceano. Le cosiddette missioni di pace decise solo ed esclusivamente da Washington, in funzione dei suoi interessi strategici, hanno trovato l'Italia sempre pronta a partecipare con contingenti militari pagando, peraltro, un pesantissimo tributo di sangue, con oltre 150 caduti. Alla Sinistra indignata per il presunto servilismo della Meloni verso Trump, dobbiamo ricordare l'attacco voluto dalla Casa Bianca alla Serbia nel 1999, con bombardamenti da parte della nostra Aeronautica Militare ordinati dall'allora presidente del consiglio, Massimo D'Alema che guidava un governo sostenuto dal PD e votato da molti parlamentari che oggi criticano Meloni. Occorre inoltre rilevare che l'attuale Presidente della Repubblica Sergio Mattarella era vice presidente del consiglio del governo D'Alema. Lo stesso Sergio Mattarella, ministro della Difesa dal 1999 al 2001, sostenne che l'Italia non era stata informata sull'uso di uranio impoverito nei Balcani da parte degli Alleati e sulle sue conseguenze. Fu però smentito dalla Nato, i cui comandi dichiararono che l'Italia sapeva dell'uso di quel particolare tipo di proiettili, non solo nella ex Jugoslavia, ma anche nei poligoni di addestramento della Sardegna.

Chi ha mostrato di non voler sottostare ai diktat provenienti da oltreoceano ha fatto una brutta fine. Craxi ma anche Andreotti, dopo Sigonella, sono stati spazzati via dalla vita politica. L'uno accusato di corruzione l'altro di collusioni mafiose. Ma anche Aldo Moro, il cui sequestro e la morte sono avvolti da un alone di mistero che nessun processo o commissione d'inchiesta è mai riuscita a chiarire, ha pagato, molto probabilmente, la sua azione politica volta a portare, nel pieno della Guerra fredda, il P.C.I. al governo. Henry Kissinger rivolse ad Aldo Moro un duro avvertimento: *«Onorevole, lei deve smettere di perseguire il suo piano per portare tutte le forze del suo Paese a collaborare direttamente. Altrimenti la pagherà cara. Veda lei come la vuole intendere».*

Con lo sbarco in Sicilia del luglio '43, gli americani sono arrivati in Italia e non se ne sono più andati. Nel nostro paese ci sono oltre 120 basi militari, che sono



funzionali alla strategia di controllo del Mediterraneo da parte statunitense. Su questo giornale, abbiamo più volte ricordato come questo mare - il "Medioceano" secondo la moderna geopolitica- rappresenti la rotta obbligata delle navi dall'Estremo Oriente all'Oceano Atlantico e come il suo controllo sia strategicamente fondamentale. Le minacce di Trump di abbandonare l'Europa al proprio destino rappresentano perciò un vero e proprio bluff, almeno per quanto riguarda l'Italia. Per la sua posizione strategica al centro del "Medioceano", mai e poi mai gli USA abbandoneranno di loro iniziativa il nostro paese.

La sudditanza nei confronti degli Stati Uniti, si estende però, ben oltre l'aspetto militare che già di per sé rappresenta un fattore determinante. Gli USA hanno in mano un'altra formidabile arma di pressione rappresentata dalla Big Tech.Noi siamo una nazione a sovranità limitata, anzi limitatissima, dal punto di vista digitale e tecnologico. Il cosiddetto "kill switch" permetterebbe agli americani di spegnere con un interruttore tutti i servizi digitali, nostri e dell'Europa intera. Rappresenta una forma di pressione in ogni negoziato, alla stregua della bomba atomica, che non si utilizza ma chi tratta con Washington sa che c'è. Una dimostrazione concreta del potere del presidente americano risale allo scorso 12 giugno quando Anthropic ha disattivato in tutto il mondo, esclusi i cittadini statunitensi, l'Intelligenza artificiale dedicata alla cybersecurity, ovvero Mithos e Fable5 e questo senza preavviso, perché era giunto l'ordine dalla Casa Bianca. Il servizio è stato blindato al pari di un'arma sensibile per la sicurezza nazionale, dunque Trump ha vietato di esportarla all'estero. Un click, e il servizio è sparito per tutti i clienti non americani. Non è dato sapere se e quando l'accesso sarà ripristinato o autorizzato. Questa azione avrà come conseguenza che il differenziale di capacità tra Stati Uniti ed Europa si amplierà ulteriormente. Ma questo differenziale è già una voragine. Secondo il prof. Michele Colajanni, dell'Università di Bologna *«Ci vorranno vent'anni almeno per colmare la distanza tecnologica che ci separa dagli States»,* avvisa *«ma il percorso verso la sovranità va intrapreso subito, necessariamente e senza esitazioni»*. L'Europa ci sta provando, mentre l'Italia resta saldamente ancorata al dominio tecnologico made in Usa, senza mostrare l'ambizione di sganciarsi. Lo stop a Mithos, non era certamente indirizzato contro Bruxelles in quanto il vero bersaglio è la Cina, primo rivale geopolitico per Donald Trump, tuttavia l'allarme è risuonato anche nel Vecchio Continente. Per i servizi cloud e di posta elettronica, l'intera Europa è soggetta a Microsoft, Google e Amazon. Ma anche Oracle del trumpiano Larry Ellison gioca la sua partita. In Italia il 69% delle aziende quotate in borsa si affida agli americani per la posta elettronica. Per paradosso, nel nostro paese, la dipendenza cresce nei settori strategici: nel campo energetico quasi 9 aziende su 10 usano caselle di posta made in Usa; nei trasporti la soglia è al 76 per cento. Mentre in Europa il settore bancario è uno dei meno dipendenti dai provider statunitensi,al contrario, in Italia è uno dei settori che lo è di più (73%). Pubbliche amministrazioni e aziende strategiche dipendono fortemente da Big Tech, non solo per le e mail ma

VISIONE TV
https://www.youtube.com/c/VisioneTV

anche per il cloud, dove archiviare dati sensibili e software. Il mercato europeo vale oggi circa 112 miliardi di euro, ma oltre il 65% è controllato da tre grandi provider statunitensi, Google, Microsoft e Amazon. Questo dominio comporta chiaramente oltre all'evidente dipendenza strutturale dell'Europa rispetto agli USA, anche un enorme squilibrio sul piano degli investimenti e dei capitali necessari per sviluppare le infrastrutture digitali. Gli europei faticano trovare fondi per ricerca e sviluppo con le briciole che le restano, con la loro quota di mercato che è scesa ad un misero 13 per percento. Come detto, l'Italia ha affidato a Big Tech la nuvola dove ospitare le informazioni riservate delle pubbliche amministrazioni ed ha trasferito i sistemi della difesa sul Polo Strategico Nazionale (PSN), la soluzione cloud sovrana nazionale che però utilizza tecnologie Google Assured Workload e Oracle Alloy. Sempre per il Prof. Michele Colajanni la scelta di legarsi a Big Tech, per la "nuvola" con le informazioni sensibili, è apparsa un paradosso: *«Abbiamo fatto il cloud nazionale e sovrano che si basa sulla tecnologia americana, sembra quasi uno scherzo e una presa in giro»*.

I rischi di affidarsi ad aziende con sede fuori dai confini Ue sono concreti. Di punto in bianco, queste aziende potrebbero decidere modifiche unilaterali delle condizioni dei servizi forniti, con variazioni significative degli stessi, dall'aumento dei costi di erogazione all'interruzione del servizio. La vulnerabilità tecnologica dell'Italia è ad ampio spettro: quanto ai dispositivi di rete al software, noi non abbiamo



nulla, dunque ci affidiamo agli Usa e alla Cina. Lo stesso discorso vale per gli altri paesi europei e per questo Bruxelles sta provando ad invertire la rotta. Lo scorso 3 giugno la Commissione Ue ha adottato il pacchetto "Sovranità tecnologica", con una lista di misure per rafforzare l'autonomia digitale dell'UE. La linea è quella di garantire una parte degli appalti pubblici alle aziende dell'Ue, per far nascere e crescere un'industria europea davvero sovrana. Autorità di Paesi come Francia e Paesi Bassi starebbero rimuovendo in modo discreto tecnologie statunitensi dai propri sistemi, adottando software open source europei e invitando i funzionari pubblici a non usare più Microsoft Teams o Office. I governi europei starebbero studiando dove conservare i dati, come processare i pagamenti in caso di nuove tensioni con Washington e verificare quanto le armi prodotte negli Stati Uniti possano funzionare senza autorizzazione americana.

L'obiettivo è ridurre la dipendenza da tecnologia, infrastrutture digitali e potenza militare statunitensi senza provocare una rottura aperta con Washington. L'Italia al momento appare ancora più indietro rispetto agli altri paesi del Vecchio Continente e malgrado le liti Meloni Trump, a breve e medio termine, non può fare a meno del Big Tech. Nei prossimi anni, ci saranno nuovi inquilini tanto alla Casa Bianca quanto a Palazzo Chigi ma indipendentemente dagli attori, se le cose non cambieranno radicalmente, lo strappo tra Italia ed USA sarà comunque impossibile. La strada che i paesi europei stanno timidamente intraprendendo rappresenta la sola possibilità di emanciparsi dal giogo statunitense oltre che da quello cinese, continuare a programmare investimenti, a medio e lungo termine, su ricerca e sviluppo soprattutto nei campi hi tech, comunicazioni, armamenti. I tempi si preannunciano lunghissimi, nell'ordine di decenni ma è la sola strada percorribile se vogliamo rendere finalmente liberi i nostri figli ed i nostri nipoti.
Mario Porrini



Savino Balzano
Romanzo Quirinale
PaperFIRST
2026, pagg. 180, euro 16,00

"Il copione teatrale dell'anti-italiano consiste nell'attribuire all'intera collettività nazionale i difetti specifici ed irripetibili della propria canagliesca personalità individuale, con in più l'ipocrisia del tirarsene fuori e del fingersi un sofisticato lord anglo-scandinavo capitato per caso in un mondo di trogloditi mediterranei."

Costanzo Preve

Forse noi italiani
per gli altri siamo solo
spaghetti e mandolini.
Allora qui mi incazzo
son fiero e me ne vanto
gli sbatto sulla faccia
cos'è il Rinascimento.
Io non mi sento italiano
ma per fortuna o purtroppo lo sono.

Giorgio Gaber

– Il genio inglese rende grossolano e naturale tutto ciò che riceve;
– Il genio francese diluisce, semplifica, logicizza, orna;
– Il genio tedesco mescola, media, imbroglia, moralizza;
– Il genio italiano ha usato nel modo di gran lunga più libero e fine ciò che ha preso a prestito e ci ha messo dentro molto di più di quello che ne ha ricavato, essendo il genio più ricco, che più poteva donare.

Friedrich Nietzsche

Nel nostro Paese tiene banco su media e giornali il caso Garlasco o l'ascesa politica del generale Vannacci, mentre tutto tace sulla vicenda dei file Epstein. Trascorsa la prima fase nella quale l'attenzione è stata calamitata dagli aspetti più "scabrosi" della questione, è calato un silenzio pressoché assoluto, senza che nessuno si ponesse alcune delle più grandi domande.

Paolo Arigotti

Il caso Epstein verrà presto dimenticato?

Una per tutte. Per quale ragione su milioni di pagine, pubblicate solo in parte e con innumerevoli omissis[1], col pretesto del rispetto della privacy, compaiono i nomi di centinaia di vittime, con tanto di dati e recapiti personali, mentre quelli dei carnefici restano per lo più oscurati? Ricordiamo che per la ex procuratrice federale Pam Bondi la responsabilità della diffusione dei dati a dir poco sensibili – e non solo in senso giuridico – sarebbe da attribuire al suo vice Todd Blanche[2].

Al di là di addebiti e tentativi di scaricabarile, quello che dovrebbe inquietare maggiormente sono i casi – documentati da alcuni giornalisti premio Pulitzer come Julie K. Brown[3]- che riferiscono di diverse vittime fatte oggetto di minacce, molestie e veri e propri tentativi di diffamazione, come se non bastasse quello che hanno già dovuto subire. E di fronte a questi chiari segnali di intimidazione, e delle denunce presentate, nessuna reazione significativa da parte delle autorità e delle forze dell'ordine.

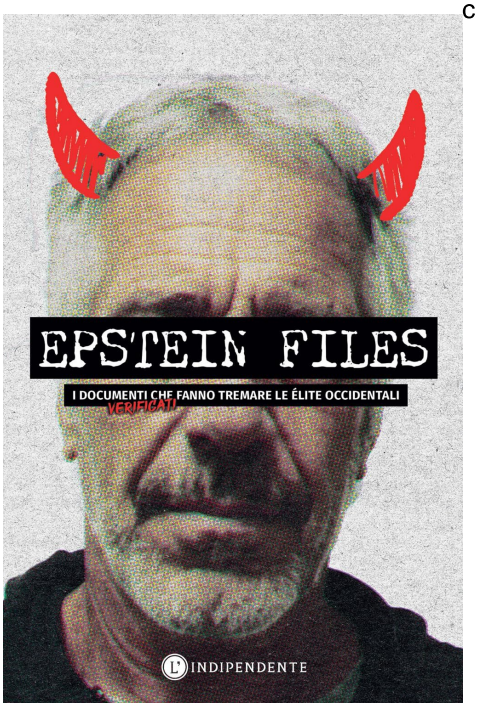
E poi c'è stata l'audizione dinanzi alla commissione d'inchiesta della Camera dei Rappresentanti di Lesley Groff[4], a lungo collaboratrice personale di Epstein e incaricata di gestire l'agenda del suo datore di lavoro, compresi viaggi e spostamenti. A suo dire, non avrebbe mai ravvisato nulla di sconveniente nella condotta del finanziere durante il periodo al suo servizio, nonostante i suoi precedenti[5] e il fatto che la sua sodale Ghislaine Maxwell[6]sta scontando venti anni di carcere per accuse analoghe.

Il deputato Thomas Massie[7], prossimo a lasciare l'incarico avendo perso le elezioni primarie in una campagna che ha visto il suo avversario generosamente foraggiato dall'AIPAC, ha dichiarato che esiste una grossa differenza tra le testimonianze rese al Congresso e i documenti (non censurati) ai quali ha avuto accesso.

E non dimentichiamo un'altra recente e importante audizione, quella del filantropo Bill Gates[8], nel corso della quale oltre a dire che non avrebbe mai dovuto frequentare Epstein, a suo dire un grave errore di giudizio, ha asserito di averlo incontrato tra il 2011 e il 2014 solo per valutare alcuni progetti filantropici sulla salute. Sono state negate visite personali nei luoghi divenuti il triste teatro di orribili episodi – come la famosa isola privata nei Caraibi, lo Zorro Ranch nel New Mexico o la residenza in Florida – il che nulla toglie al fatto che ben difficilmente Gates non potesse essere stato al corrente delle vicende che vedevano coinvolto Epstein. E non dimentichiamo che nel 2019 il New York Times[9] documentò come Gates si fosse recato più volte nella residenza di Manhattan, e come alcuni collaboratori della Bill & Melinda Gates Foundation avessero fatto visita a Epstein; oltretutto in una mail del 2011[10], si parla di rapporti con Gates e le fondazioni da lui sostenute, pure su questioni legate ai vaccini. In un altro documento, ripreso dal Wall Street Journal nel 2023[11], si paventava un tentativo di ricatto da parte di Epstein nei riguardi di Gates,con la minaccia di rendere pubblica la relazione extraconiugale con la giocatrice di bridge russa Mila Antonova. In definitiva, esiste ben più di una zona d'ombra nei rapporti tra i due.

Il che non toglie che i maggiori addebiti – a cominciare da quello di incoerenza – sarebbero da imputare all'Amministrazione Trump[12], che non solo non ha tenuto fede all'impegno elettorale di rivelare tutti i dettagli della vicenda, ma ha successivamente tentato di sminuirne la rilevanza, anche attaccando e/o estromettendo tutti coloro che si sono spesi in tal senso. Un tentativo neanche troppo celato di insabbiare il caso Epstein, riducendo sempre di più l'attenzione mediatica, e favorendo così una sorta di rimozione collettiva.

In tal senso, deposizioni verosimilmente reticenti, una scia di destituzioni, un'attenzione dei media sempre più timida sulla vicenda, il focus sulle vittime (piuttosto che sui colpevoli) sono tutti segnali che possono essere letti in un'unica direzione: far calare il silenzio, nell'auspicio che tutto sia presto dimenticato. Anche perché il caso Epstein cela anche un altro aspetto, assai poco trattato dai nostri media: diversi dei soggetti coinvolti, magari in cambio di qualche favore, finiva per precipitare in una rete di c



Enrica Perucchietti
Epstein files
L'Indipendente
2026, pagg. 260, euro 19,00

ollaborazione e ricatti assai discutibili.

Inutile farsi illusioni di sorta. Nessuno dei colpevoli sarà mai chiamato a risponderne. E se qualcuno voleva la prova che non viviamo in un mondo perfetto, qui potrà avere tutte le conferme del caso. Il caso Epstein, purtroppo, non è la causa, ma la conseguenza di un certo sistema di potere, e illudersi che chi tira i fili voglia metterlo in discussione è del tutto illusorio.
Paolo Arigotti
---

[1]https://www.rsi.ch/info/mondo/Censura-Epstein-files-il-Dipartimento-della-giustizia-americano-risponde--3550513.html
[2]https://www.ilsussidiario.net/news/epstein-trump-dietro-i-documenti-censurati-il-patto-per-non-riaprire-lo-scandalo/2971335/
[3]https://www.pulitzer.org/winners/julie-k-brown
[4]https://www.theguardian.com/us-news/2026/jun/09/jeffrey-epstein-assistant-lesley-groff-testifies
[5]https://www.corriere.it/esteri/25_novembre_13/epstein-caso-inizio-denuncia-abusi-1996-accordo-segreto-immunita-trump-maxwell-b7c225b8-f2bb-4983-b97b-378817f19xlk.shtml
[6]https://www.theguardian.com/us-news/ghislaine-maxwell
[7]https://www.rev.com/transcripts/massie-and-khanna-on-epstein-files
[8]https://www.lindipendente.online/2026/06/11/caso-epstein-nel-racconto-di-bill-gates-ci-sono-molte-cose-che-non-tornano/
[9]https://www.nytimes.com/2019/10/12/business/jeffrey-epstein-bill-gates.html
[10]https://jmail.world/thread/EFTA01301106?view=inbox
[11]https://www.wsj.com/finance/jeffrey-epstein-bill-gates-affair-russian-bridge-player-8b2022ff
[12]https://www.rsi.ch/info/mondo/Donald-Trump-e-il-fantasma-di-Epstein-che-non-se-ne-va--3492337.html

Marco Della Luna

Pazzi per l'atomica?

La psicologia del messianesimo sionista

Pensavate che la follia religiosa colpisse solo gli islamici - e invece no, prende anche i "fratelli maggiori" - e hanno l'atomica

Rassicurazione dell'Autore

Tranquilli: le guerre sono decise non dalle profezie bensì, innanzitutto, da strategie finanziarie per far emettere dai governi molto debito sovrano, cederlo al grande capitale che li finanzia, e così consegnargli le redini dei popoli che, con le tasse, dovranno pagare capitale e interesse. Ma la grande finanza si serve anche dei miti, dei simboli, dell'irrazionale collettivo spinto sino alla follia.

La follia di massa

La psicosi collettiva — più propriamente definita in psichiatria e sociologia come disturbo psicotico condiviso (*folie à plusieurs*) o, su più larga scala, come isteria di massa o comportamento collettivo aberrante — è un fenomeno reale, documentato e ricorrente di contagio psicologico e sociale. Si verifica quando un gruppo di persone manifesta simultaneamente gli stessi sintomi fisici o le stesse convinzioni deliranti, senza che vi sia una causa organica o medica rintracciabile.

Il contagio mentale non nasce dal nulla; richiede un terreno fertile e una dinamica relazionale specifica. Possiamo scomporre il suo funzionamento in tre fattori chiave:

a. Il Terreno di cultura: Ansia e Isolamento. Il motore primario è quasi sempre uno stato di angoscia profonda, stress prolungato o minaccia percepita (reale o immaginaria). Quando una comunità vive una crisi — economica, bellica, sanitaria o valoriale — le difese critiche individuali si indeboliscono. L'isolamento culturale o sociale del gruppo funge da amplificatore, sigillando il sistema da smentite esterne.

b. Il Detonatore Umano: Il fenomeno parte solitamente da un individuo carismatico o particolarmente influente all'interno della rete sociale (il soggetto detonatore), il quale manifesta un sintomo o formula una teoria delirante per dare un senso all'angoscia innominabile che il gruppo sta vivendo. Questa figura offre una spiegazione, per quanto irrazionale, che catalizza il caos emotivo circostante.

c. Il Contagio per Suggestione ed Empatia: Gli altri membri del gruppo, legati da una profonda identificazione emotiva o da un destino comune, "assorbono" il delirio. Entrano in gioco meccanismi specchio: la validazione sociale circolare (ci credono tutti, quindi è così); e i sintomi psicosomatici l'ansia è così alta da tradursi in sintomi fisici reali (tremori, svenimenti, conversioni isteriche) che si propagano a vista d'occhio proprio a causa dell'iper-empatia e della suggestione.

d. Il Panico Morale: Su una scala ancora più ampia, sociologi come Stanley Cohen hanno parlato di panico morale. In questo caso, la "psicosi" non si limita a un villaggio o a una scuola, ma investe l'intero corpo sociale. Ad es., un gruppo di persone (i no-mask o i no-vax) o un fenomeno sociale viene definito come una minaccia per i valori e la sicurezza della società. I mass media e le reti digitali agiscono come casse di risonanza, polarizzando l'attenzione, distorcendo i dati reali e creando un clima di vigilanza paranoica collettiva in cui il dissenso o la razionalità vengono visti come complicità con il "nemico".In ultima analisi, la psicosi collettiva dimostra che la mente umana non è un'isola atomizzata: i nostri confini cognitivi ed emotivi sono plastici, e in condizioni di forte pressione sociale ed emotiva, l'Io può temporaneamente dissolversi nel Noi, adottando il codice del delirio comune pur di sfuggire all'angoscia dell'ignoto. Gustave Le Bon descrisse questi fenomeni nel suo celebre *La psicologia delle folle.*

Il mito bellico-escatologico

Il primo nodo della nostra riflessione stringe l'obiettivo sul legame tra il mito escatologico veterotestamentario — lo scontro finale tra le forze dell'ordine e quelle del caos — e la sua traduzione in dinamiche geopolitiche concrete. Quando la politica interna o internazionale assorbe questa narrazione, il conflitto cessa di essere una disputa negoziabile su confini, risorse o trattati, e diventa una necessità metafisica.

Di seguito viene sviluppata l'analisi di questo archetipo, radicata direttamente nei testi sacri che ne costituiscono l'ossatura teologica.

1. Il Mito di Gog e Magog: L'Archetipo del Caos

Nella tradizione apocalittica biblica, Gog e Magog rappresentano la coalizione definitiva delle nazioni periferiche, barbare o nemiche che, alla fine dei tempi, stringono d'assedio il centro del mondo spirituale. L'origine cardine di questo mito politico si trova nel libro del profeta Ezechiele (capitoli 38 e 39), scritto durante l'esilio babilonese. Il testo delinea un'invasione catastrofica guidata da Gog, descritto come principe sovrano di Mešec e Tubal, proveniente dalle "estremità del settentrione":

"Figlio dell'uomo, volgi la tua faccia verso Gog nel paese di Magog, principe sovrano di Mešec e di Tubal, e profetizza contro di lui... In quel giorno, quando il mio popolo Israele dimorerà al sicuro, tu lo saprai. Verrai dal tuo luogo, dalle estremità del settentrione, tu e molti popoli con te... una grande moltitudine, un potente esercito. Salirai contro il mio popolo Israele come un nuvolone che copre il paese. Ciò avverrà alla fine dei giorni."— Ezechiele 38:2, 14-16

Il testo teologico introduce qui elementi precisi che si prestano a continue riscritture geopolitiche:

• **La coalizione globale**: Ezechiele elenca tra gli alleati di Gog la Persia (l'attuale Iran), l'Etiopia e Put (la Libia). Questa precisa mappatura geografica viene costantemente aggiornata dai moderni interpreti della mitopoiesi apocalittica per sovrapporla alle alleanze strategiche odierne e per validare le variabili ragioni della politica.

• **La vulnerabilità come innesco**: L'invasione avviene quando il popolo eletto vive "all'aperto, in una terra senza mura" (38:11), un dettaglio che nell'immaginario contemporaneo evoca la rottura improvvisa dei sistemi di sicurezza e delle frontiere tecnologiche.

• **La risoluzione da sopra il piano storico**: La sconfitta di Gog non avviene tramite la normale perizia militare umana, ma attraverso il cataclisma divino (terremoti, peste, fuoco e zolfo). Questo elemento sposta il baricentro dell'azione: l'attore politico o militare non deve cercare la mediazione, né curarsi dei rapporti di forza mondani del contingente o della dimensione secolare-contingente: Israele può battere la coalizione di tutti i gentili) ma resistere fino all'intervento trans-storico.



2. La riscrittura giovannea: lo scontro sarà totale

Nel Nuovo Testamento, l'Apocalisse di Giovanni (capitolo 20) riprende e universalizza la profezia di Ezechiele. Non si tratta più di una specifica coalizione regionale, ma della mobilitazione globale delle forze terrene contro la "città diletta":

"E quando i mille anni saranno compiuti, Satana sarà sciolto dalla sua prigione e uscirà per sedurre le nazioni che sono ai quattro angoli della terra, Gog e Magog, per radunarle alla battaglia: il loro numero è come la sabbia del mare. E salirono sulla superficie della terra e circondarono il campo dei santi e la città diletta."— Apocalisse 20:7-9

Sotto il profilo psicologico-sociale, questo passaggio compie un salto qualitativo:

• **La polarizzazione assoluta**: Riducendo l'intera umanità non credente sotto l'insegna di Gog e Magog, il testo elimina qualsiasi sfumatura grigia o neutralità. Il mondo è diviso rigidamente tra il "campo dei santi" e il resto del globo schierato con l'avversario.

• **La fine della diplomazia**: Se il nemico è guidato da una forza radicalmente malvagia ("Satana sciolto dalla sua prigione"), ogni compromesso diplomatico è interpretato come apostasia o tradimento del disegno divino. La guerra è totalizzante perché l'obiettivo non è la sottomissione politica del nemico, ma la sua cancellazione ontologica.

3. Il Dispositivo della Profezia che si Auto avvera

Quando questi testi passano dalla sfera dell'esegesi mistica a quella dell'azione di governo o della dottrina militare, il mito si trasforma in un dispositivo di ingegneria geopolitica. Questo fenomeno si articola attraverso tre passaggi logici: a)il testo sacro esprime il mito; b)il mito viene sovrapposto come “mappa” alla realtà contingente o “territorio” – nella terminologia di Gregory Bateson – i rabbini e i politici, da questa sovrapposizione, dettano l’azione militare come necessitata. Ecco i tre passaggi:

• **Decodifica degli attori contemporanei**: I leader politici o i movimenti radicali identificano i propri avversari storici con i nomi biblici. Nella storia recente, abbiamo visto questa retorica emergere non solo in Medio Oriente, ma anche nelle dichiarazioni di leader occidentali (celebre l'evocazione di Gog e Magog da parte di George W. Bush per motivare la campagna in Iraq rivolgendosi a leader europei comprensibilmente diffidenti).

• **Autoavveramento garantito**: Israele si attira automaticamente l’ostilità del mondo proprio col proclamarsi unico popolo eletto, superiore agli altri popoli, legittimato a far ciò che vuole di essi, e in armi contro tutte le altre nazioni, perché (parola del Signore) queste gli sono ostili, anzi destinato a sbaragliarle

tutte e a sottometterle. Finora la narrazione-esaltazione olocaustica (la "religione olocaustica", come la chiamava Costanzo Preve) da un lato ha inflazionato le manie suprematiste dei sionisti (gli ebrei vittime della shoah dunque ontologicamente buoni e giusti e legittimati ad ogni atto verso i gentili), e dall'altro ha fatto sì che lo stato ebraico, nonostante il suo comportamento, non si attraesse l'ostilità degli occidentali; ma oggi viene meno la capacità 'coprente' di tale narrazione, quindi questa ostilità sta divampando, mista ad orrore.



• Accettazione del caos come segno: Le crisi geopolitiche, i massacri o il collasso dei trattati di pace vengono letti non come fallimenti della politica da correggere, ma come segni necessari della vicinanza del Gran Finale. L'instabilità diventa la prova empirica che la profezia si sta compiendo regolarmente.

• **Sospensione del calcolo razionale del rischio:** Nella dottrina geopolitica classica, uno Stato agisce per preservare la propria sicurezza minimizzando i rischi di distruzione mutua. L'assorbimento dell'archetipo apocalittico azzera questa prudenza: se l'esito finale è garantito dal decreto divino, il rischio di una catastrofe regionale o globale non è un deterrente, ma il passaggio obbligato attraverso cui deve transitare la storia.

I Proclami Armageddonico-Deliranti

Il quarto e ultimo nodo del nostro percorso ci porta alla traduzione immediata di questa asimmetria metafisica nel linguaggio della propaganda, della dottrina di sicurezza e della retorica ministeriale. Qui l'alienità logica (rispetto al pensiero occidentale, pragmatico-razionale e orientato alla diplomazia, che abbiamo analizzato, cessa di essere una speculazione teologica e si fa proclama geopolitico. E raggiunge il massimo della incredibilità per chi non abbia percepito direttamente quella retorica e non la contestualizzi nel quadro che questo articolo intende fornire. La questione se siamo in presenza di una sorta di psicosi collettiva, della malattia mentale delirante e genocida di un popolo intero, si impone.

Abbiamo già descritto il fenomeno della psicopatia collettiva, che nel caso in esame è conclamata; ci resta da esaminare che cosa dice il DSM (*Diagnostic-Statistical Manual of Mental Disorders, edito dall'American Psychiatry Association*) sul delirio religioso dei singoli partecipanti al delirio collettivo. Sono da considerarsi malati, per il fatto che credono in qualcosa di oggettivamente assurdo e agiscono secondo quel credo? No, dice il DSM V: una credenza di un singolo non può essere considerata un delirio se è ampiamente condivisa all'interno del gruppo culturale o religioso di appartenenza dell'individuo medesimo.Quindi il singolo in questione non potrà invocare l'infermità di mente per sottrarsi alla condanna penale per eventuali reati che abbia commesso in dipendenza da tale sua convinzione.

Più estesamente, nella definizione formale dei disturbi dello spettro della schizofrenia e altri disturbi psicotici, il DSM opera una netta distinzione tra l'esperienza patologica individuale e l'adesione a un sistema di credenze collettivo.

Il manuale specifica che i deliri sono convinzioni fisse, non suscettibili di modifica alla luce di evidenze contrastanti. Tuttavia, introduce immediatamente un correttivo antropologico e sociologico:

"Nel valutare la presenza di deliri, il clinico deve tenere conto del fatto che le convinzioni religiose o culturali dell'individuo possono sembrare bizzarre o infondate a chi non appartiene a quel contesto, ma non devono per questo essere considerate espressione di una patologia."

Per non essere classificata come patologica, la credenza deve rispondere a determinati requisiti strutturali:

- **Condivisione comunitaria**: La convinzione deve essere supportata da una sottocultura, una comunità ecclesiale o un gruppo religioso riconosciuto (o quantomeno strutturato).

- **Funzione adattiva o relazionale**: L'idea non isola il soggetto dal suo mondo sociale, ma anzi ne cementa l'appartenenza. Al contrario, il delirio clinico tende a essere idiosincratico, ossia genera una frattura tra l'individuo e la sua stessa comunità di riferimento.

- **Assenza di disfunzione sistemica**: Se l'esperienza mistica o la convinzione messianica si inseriscono nelle pratiche rituali del gruppo senza causare un decadimento cognitivo o un'incapacità di gestione della vita quotidiana, il criterio patologico decade.

Da una prospettiva di psicologia politica e sociologia del sacro, questa distinzione del DSM è di fondamentale importanza: il fenomeno clinico individuale produce isolamento, soggettivismo radicale; mentre la partecipazione di gruppo produce coesione, accettazione, istituzionalizzazione della credenza delirante.

Se un singolo individuo affermasse oggi di essere l'asse attorno a cui ruota il destino economico delle nazioni, la psichiatria parlerebbe di delirio di grandezza. Ma quando questa stessa struttura narrativa fosse codificata in un testo sacro, tramandata per generazioni e interiorizzata da una comunità che su di essa fonda la propria identità e la propria prassi storica, essa cessa di essere "delirio" per diventare mito fondativo, teologia e alta psicologia politica.

Invero, il DSM riconosce implicitamente che la mente umana ha una tendenza strutturale allo storytelling olistico, a produrre narrazioni assolute; il

discrimine tra la patologia e la storia risiede unicamente nel numero di persone che decidono di abitare quella stessa narrazione. E fa un ragionamento dimensionale: il singolo portatore di una data credenza oggettivamente delirante, che però è condivisa dalla sua comunità, ha meno bisogno di distorcersi di uno che porta avanti la medesima credenza da solo in una comunità che non la condivide, quindi non va considerato come malato: è integrato e adattato, realizzando il risparmio di energia psichica e cognitiva. Dal punto di vista dell'economia interna dell'Io, sostenere una credenza "estrema" o oggettivamente fuori dalla realtà empirica, richiede uno sforzo immenso. Quando un individuo si trova da solo a sostenere una convinzione non condivisa dal suo ambiente, è sottoposto a una pressione di realtà costante e schiacciante. Il mondo esterno, le interazioni quotidiane e il feedback degli altri contraddicono e magari criminalizzano continuamente la sua narrazione. Per sopravvivere psicologicamente a questo urto senza rinunciare alla credenza, il soggetto è costretto a: a) distorcere la percezione (delirio di persecuzione: mi isolano, mi etichettano perché complottano contro di me); b) indubbiare o scotomizzare tutti i dati empirici contrari; c) isolarsi (collasso relazionale). Lo sforzo di distorsione è massimo perché deve compensare la solitudine cognitiva. Onde la morbosità clinica. Nell'opposto caso dell'individuo inserito in una comunità che condivide la medesima credenza oggettivamente delirante, lo scenario si ribalta. La pressione di realtà non proviene dall'esterno empirico, ma dal gruppo stesso, e solleva l'individuo dallo sforzo di "inventare" o difendere la struttura logica della credenza; essa gli viene consegnata già pronta, istituzionalizzata, completa di risposte a qualsiasi obiezione, e, quando guarda l'altro, non trova smentita, ma conferma. Il feedback sociale convalida la sua mente. Di conseguenza, i suoi processi percettivi di base e la sua logica quotidiana non hanno bisogno di alterarsi. Un tale soggetto può essere perfettamente lucido, razionale, affettivamente stabile e produttivo in ogni altro ambito della vita (nel lavoro, nelle relazioni interne, nella gestione dei beni), perché la "distorsione" è stata esternalizzata e assorbita dalla cultura del gruppo. E' proprio questo che stiamo osservando in Israele.

In termini di psicologia politica, e specificamente con riguardo al problema del messianesimo israeliano, questo dimostra perché le grandi narrazioni (religiose, ideologiche o messianiche) siano così potenti e stabili. Esse agiscono come un esoscheletro cognitivo all'uomo quale animale gregario.



La comunità funge da ammortizzatore: assorbe l'urto della realtà empirica e protegge i singoli membri dalla necessità di impazzire individualmente per mantenere fede al dogma.

Il singolo che vive nel mito comunitario non ha bisogno di distorcere la propria mente, perché la cultura ha già deformato lo spazio circostante per lui. Abita una "realtà aumentata" in cui l'assurdo oggettivo diventa il senso comune soggettivo, permettendogli di rimanere psicologicamente integrato, sereno, di dare un senso alla sua vita, ai sacrifici, ai pericoli, alla morte, alle atrocità che si trova chiamato a compiere, e, per paradosso, drammaticamente efficace nel perseguire i propri fini storici. Il gruppo crea una vera e propria bolla di galleggiamento cognitivo-emotivo autolegittimante e deresponsabilizzante. In termini di economia psichica, l'istituzione (sia essa una Chiesa, un partito, o una nazione mossa da un destino messianico) agisce come un organo di scarico del conflitto di realtà. Il singolo individuo può permettersi il lusso di non entrare in dissonanza cognitiva con il mondo empirico perché la mediazione ideologica del gruppo ha già "bonificato" il terreno.

Questo meccanismo, nel caso del Popolo Eletto, poggia su tre pilastri della dinamica di gruppo:

a) La divisione del lavoro difensivo: Non è il singolo a dover trovare le risposte logiche per giustificare l'incongruenza tra la promessa (es. "dominerai sulle nazioni") e la realtà presente (es. "sei un piccolo popolo oppresso"). Ci pensa il corpo sacerdotale, l'intellettuale collettivo, o l'apparato dottrinale – corroborati dall'esaltazione della eccezionalità del popolo eletto fatta dagli stessi gentili attraverso la celebrazione della religione olocaustica. La teologia e l'ideologia sono, fondamentalmente, sofisticati sistemi di ammortizzazione psichica.

b) La ridefinizione dei criteri di verità: All'interno della bolla, la verità non si misura più sul dato empirico isolato, ma sulla coerenza interna al mito e sulla fedeltà al legame sociale – coerenza che viene rafforzata proprio dal suo contrasto con l'esterno. Se il gruppo dice che la terra ereditata è sacra o che il collasso dei gentili è imminente, il fatto che oggi non sia così viene interpretato solo come una "prova" o una fase transitoria. La smentita da parte della realtà viene trasformata in carburante per la fede.

c) La sanzione dell'isolamento del singolo come unico vero pericolo: Per la mente umana, l'esilio dal gruppo è psicologicamente più devastante della distorsione della realtà. Di conseguenza, conformarsi al "delirio condiviso" non è solo economico, ma è l'unico modo per preservare l'identità sociale, quindi il privilegio e la garanzia di popolo eletto.

L'aspetto più formidabile di questa dinamica di psicologia politica è che, liberato dall'angoscia e dallo sforzo di dover difendere la propria salute mentale da solo, l'individuo protetto dal gruppo può canalizzare il 100% delle sue energie nell'azione pratica – cioè di conquista.

Il caso emblematico di questa problematica è rappresentato dalle dichiarazioni e dai proclami programmatici di figure chiave del governo israeliano, come il Ministro delle Finanze Bezalel Smotrich. Nei suoi interventi di aperta e radicale sfida al mondo intero — dalle agenzie ONU alle corti internazionali, fino agli stessi alleati occidentali — non parla il linguaggio del realismo diplomatico, ma quello dell'assolutismo profetico.

E' da chiedersi se tutto questo meccanismo si sia strutturato spontaneamente o sia frutto di un'architettura pianificata.

La Retorica della "Guerra Finale" e la Demolizione del Compromesso

Quando la comunicazione politica assimila il codice escatologico, il nemico storico non è più un avversario politico con cui negoziare un confine, ma l'incarnazione di un principio cosmico negativo. In questo contesto, la retorica bellica si fonda su due pilastri scritturali precisi, che annullano ogni spazio per la mediazione profana.

A. Il decreto dell'isolamento eletto: "Un popolo che dimora solo"

Il nucleo profondo dei proclami di Smotrich — secondo cui Israele deve perseguire i propri obiettivi storici e di insediamento senza curarsi delle sanzioni, del diritto internazionale o dell'approvazione delle cancellerie occidentali — trova la sua giustificazione teologica nell'oracolo di Balaam nel libro dei Numeri:

«Ecco, è un popolo che dimora solo, e non è contato tra le nazioni. Chi può contare la polvere di Giacobbe, o numerare la quarta parte d'Israele?»— Numeri 23:9-10

Per la razionalità occidentale, e anche per la realtà dei fatti, l'isolamento diplomatico è un moltiplicatore di vulnerabilità. Per la mente messianica che ispira questi proclami, l'isolamento è la *prova empirica dell'elezione.* Sfidare il mondo intero non è una sconsiderata condotta geopolitica, ma l'adempimento di uno statuto ontologico: Israele, per rimanere fedele al mandato di Geova, non deve e non può confondersi con le logiche di compromesso delle nazioni (*Goym*). Il rifiuto di piegarsi alle pressioni internazionali diventa così un atto di purezza spirituale. L'esaltazione dei valori identitari, religiosi, etnici, suprematistici, manicheistici, che si traduce in atti violenti che suscitano la condanna generale degli altri popoli, rafforza la coesione interna e il consenso politico, e insieme rafforza l'ostilità esterna: è un feedback positivo che può spingersi all'estremo, all'uso dell'arma nucleare, all'opzione del



"cane pazzo" ventilata dal gen. Moshé Dayan. Ma niente paura: non è il Dio degli Eserciti a decidere quando e come si fa la guerra.

B. L'imperativo della cancellazione della memoria: L'archetipo di Amalec

Nella retorica della "guerra finale", la sottomissione politica o la tregua con il nemico sono escluse alla radice. Il codice utilizzato per descrivere la controparte è quello di Amalec, il nemico metafisico per eccellenza, contro cui la guerra è perpetua e non prevede accordi. Nel libro del Deuteronomio il mandato è assoluto:

«Ricordati di ciò che ti ha fatto Amalec lungo la via, quando uscivi dall'Egitto... Quando il Signore tuo Dio ti avrà dato riposo da tutti i tuoi nemici all'intorno, nel paese che il Signore tuo Dio ti dà in eredità perché tu lo possegga, cancella la memoria di Amalec di sotto il cielo: non dimenticare!»— Deuteronomio 25:17, 19

L'applicazione di questo archetipo alla crisi contemporanea trasforma la propaganda:

• **Asimmetria morale**: Se il nemico è Amalec, la pietà o la proporzionalità dell'azione militare (concetti cardine del diritto umanitario occidentale) vengono interpretate come debolezze colpevoli. Il re Saul, nella narrazione biblica (1 Samuele 15), perde il trono proprio per aver mostrato compassione verso il re di Amalec e non aver eseguito lo sterminio totale.

• **Incompatibilità dei linguaggi**: Mentre l'Occidente chiede "de-escalation" e "piani per il dopoguerra" basati sulla coesistenza, i proclami radicali rispondono con l'obiettivo della sovranità esclusiva e dell'estirpazione del nemico. Due piani che non possono incontrarsi perché formulati in due universi logici differenti.

Il Dispositivo della Propaganda Assoluta

La retorica della sfida globale agisce secondo una precisa struttura comunicativa: alla pressione internazionale, diplomatica e giudiziaria, lo Smotrich di turno risponde con una sfida aperta, e ciò aumenta la coesione identitaria interna intorno a lui.

La provocazione vale come test di fede. Dichiarazioni pubbliche radicali — come l'annuncio dell'annessione dei territori o il disprezzo per le sentenze internazionali — servono a spezzare i ponti con la diplomazia ordinaria. Il leader messianico mette lo Stato e i suoi alleati davanti al fatto compiuto, costringendo la storia ad accelerare verso il punto di rottura.

La trasformazione della minaccia in risorsa scaccia i timori. Le minacce di sanzioni economiche o legali da parte dell'Occidente non vengono nascoste o minimizzate, ma esibite alla nazione. Diventano la prova che lo scontro è effettivamente di natura spirituale: il mondo intero contro il disegno divino. Questo cementa la coesione interna di quella fetta di elettorato che si riconosce nell'archetipo del "popolo che dimora solo".

L'azzeramento del tempo storico supera ogni logica. Nei proclami di Smotrich, il contingente presente (i costi della guerra, le relazioni internazionali, i trattati commerciali) viene schiacciato dall'eternità della promessa. Se la terra appartiene a Geova per decreto eterno, qualsiasi obiezione basata sulla legalità internazionale del 1948 o del 1967 è priva di consistenza giuridica e

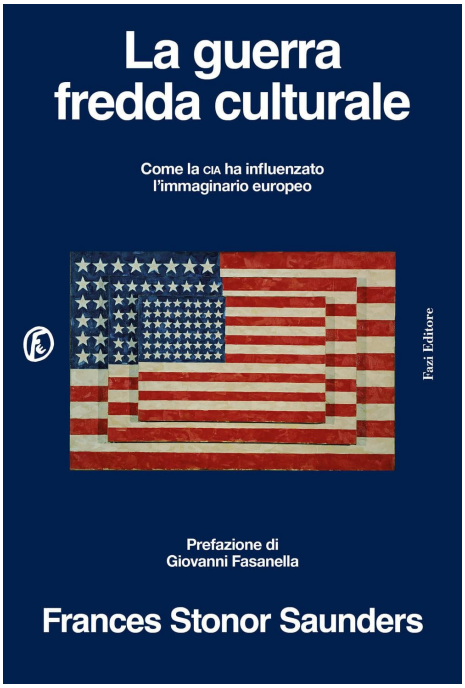
spirituale.

Con questo quarto pilastro abbiamo ricomposto l'intera mappa escatologico-messianica. E dovrebbe essere chiaro che a)è assolutamente impraticabile la soluzione dei Due Stati per Due Popoli – viene auspicata solo per ingenuità o per finta; b)Israele farà sempre la guerra per realizzare il suo piano di divenire Grande Israele etc.; quindi le trattative di pace non hanno speranza – vengono coltivate per falsi fini.

Il cerchio si chiude: il caos originario di Gog e Magog giustifica l'escalation; l'imperativo costruttivo del profeta Haggai, o Aggeo, che scrisse intorno al 530, durante l'esilio babilonese, impone l'edificazione fisica nonostante la crisi; l'alienità del pensiero messianico esclude il calcolo pragmatico; e infine, la retorica della sfida totale traduce questo sistema teologico in azione di governo e conflitto quotidiana.

L'escatologia finanziaria prevale

Ma l'escatologia vera (operativa) non finisce qui, perché all'atto praticonon è soltanto teologica, bensì pure finanziaria: tutti i salmi finiscono in gloria. Ce lo testimonia la stessa Bibbia, parlandoci di cose interessantissime:



Frances Stonor Saunders
La guerra fredda culturale
Fazi
2026, pagg. 696, euro 20,90

1. Aggeo e l'autodistruzione delle nazioni

Nel brevissimo libro del profeta Aggeo, in particolare al capitolo 2, l'orizzonte messianico ed escatologico viene descritto attraverso un radicale scuotimento dell'ordine geopolitico dell'epoca. Il testo evoca il collasso dei regni pagani come premessa per il trionfo e la sicurezza di Israele.

"Istituirò il mio trono nei cieli... Rovescerò il trono dei regni e distruggerò la forza dei regni delle nazioni; rovescerò i carri e coloro che vi montano; i cavalli e i loro cavalieri cadranno, ciascuno per la spada del suo fratello."— Aggeo 2, 22

Badate alla psicologia politica del testo:

a) L'implosione interna: L'alta psicologia politica di questo passo non risiede in un intervento bellico diretto di Israele, ma nella *nemesi interna* degli imperi. La promessa è che le potenze gentili (le nazioni) si logoreranno e si annienteranno da sole attraverso la discordia intestina ("la spada del suo fratello").

b) L'eredità spaziale e materiale: Questo collasso sistemico dei dominatori lascia un vuoto che Israele è chiamato a colmare, ereditando le infrastrutture, le ricchezze e le strutture abitative preesistenti senza aver dovuto sostenere lo sforzo bellico o costruttivo (un tema che risuona fortemente anche con la tradizione precedente di Giosuè e del Deuteronomio, dove si parla di "città grandi e belle che tu non hai costruito, e case piene di ogni bene che tu non hai riempito"): avanti verso il Grande Israele, dal Nilo all'Eufrate, come Bibi ha promesso alla nazione, carta geografica alla mano.

2. Deuteronomio 15, 6: La leva finanziaria come dominio

Se Aggeo delinea una geopolitica del collasso militare dei gentili, il Deuteronomio codifica, con secoli di anticipo, la dottrina della sovranità finanziaria come strumento di asimmetria politica.

"Poiché il Signore, tuo Dio, ti benedirà come ti ha promesso, tu farai prestiti a molte nazioni e non prenderai nulla in prestito; dominerai su molte nazioni ed esse non domineranno su di te."— *Deuteronomio 15, 6*

Israele si fa popolo creditore dei popoli gentili, costituendoli come debitori, come dipendenti da esso, e ricevendone il flusso finanziario (i non ebrei sono esclusi dall'usura solo se residenti integrati nella società israelita, detti geerim, quindi sottoposti al potere di Israele: Levitico 25, 35-37, Deuteronomio 23, 20-21, Esodo 22, 20-24). Questo testo, con competenza sorprendente per quel tempo, riconosce che il rapporto creditore-debitore non è mai una transazione puramente economica, ma una relazione di potere asimmetrica. Chi presta domina; chi riceve in prestito si assoggetta ai fini delle decisioni politiche e della produzione dello story-telling culturale ed etico. I nostri governi indebitati strutturalmente dipendono e sono condizionati nelle scelte politiche dai loro creditori privati. L'imperativo di "non prendere nulla in prestito" protegge il corpo politico di Israele dalle interferenze esterne, garantendogli l'autonomia decisionale assoluta. La benedizione divina si traduce in una postura di centralità bancaria e monetaria globale.

Entrambi i testi, letti attraverso la lente della storia delle idee, mostrano come il messianesimo non sia stato solo un'attesa spirituale o astratta, ma un vero e proprio manifesto di realismo politico e di emancipazione totale dalle potenze imperiali che, a turno, avevano tentato di assimilare o distruggere il popolo della promessa. Un manifesto che fa da ponte verso l'escatologia che conta, l'escatologia che paga: quella della finanza. Quella che per secoli si è servita del Popolo Eletto, delle sue credenze e delle sue esaltazioni per trarne vantaggi di potere e profitto, e che domani potrebbe valutare che il medesimo popolo sia divenuto oramai disfunzionale ad essi. E conseguentemente da lasciare a se stesso.

Marco Della Luna

«Il giorno in cui finirà la colonizzazione della Palestina, alcuni israeliani preferiranno andarsene, altri resteranno in un territorio libero in cui non sono più i carcerieri di nessuno.

Prima gli israeliani lo capiranno e meno questo processo sarà sanguinoso.

In ogni caso la storia è sempre dalla parte degli oppressi, ogni colonialismo è destinato è finire».

Ilan Pappé

La normativa europea sull'Intelligenza Artificiale è improntata ad una visione etica ed antropocentrica del suo utilizzo. L'Enciclica "Magnifica humanitas" di Leone XIV, inoltre, mette in guardia dai rischi di tecnocrazia, manipolazioni, disuguaglianze, pregiudizi e opacità

Stefano De Rosa

Intelligenza sì, ma senza artifici

Esattamente due anni fa, il 12 luglio 2024 sulla Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea veniva pubblicato il Regolamento (UE) 2024/1689 (AI Act) del Parlamento europeo e del Consiglio sull'Intelligenza Artificiale. Era il momento conclusivo di un complesso procedimento legislativo per disciplinare compiutamente il tema dell'intelligenza artificiale.

L'esigenza di intervenire con sollecitudine a livello legislativo su un argomento del quale si avvertiva la centralità nelle dinamiche economiche, sociali con le relative implicazioni etiche, ambientali, energetiche e culturali aveva trovato una proiezione concreta nella proposta di regolamento della Commissione del 21 aprile 2021.

La proposta ottenne – secondo la procedura legislativa ordinaria, ai sensi dell'art. 289, par. 1 del Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea – il voto favorevole del Parlamento Europeo il 13 marzo 2024 e l'approvazione del Consiglio il 21 maggio 2024. L'entrata in vigore a pieno regime di tutte le norme contenute nel Regolamento avverrà (anzi sta già avvenendo) attraverso un calendario di tappe intermedie che si concluderanno nel mese di agosto 2027.

Un passaggio propedeutico, ma fondamentale, dell'*iter* legislativo è tuttavia rappresentato dalla pubblicazione, nel febbraio del 2020, del Libro Bianco sull'Intelligenza Artificiale, punto di partenza per la stesura del Regolamento. Già dal titolo, "Un approccio europeo all'eccellenza e alla fiducia", era possibile intravedere in filigrana l'architettura del futuro AI Act. Nel Libro Bianco è affermato, infatti, il necessario approccio antropocentrico nello sviluppo e nell'uso dei sistemi di IA. Grande attenzione fu posta, sin dall'Introduzione, sull'ecosistema di eccellenza e sull'ecosistema di fiducia.

Per "eccellenza" si intende l'interazione, a livello europeo, nazionale e regionale, tra sistema pubblico e privato finalizzata ad investimenti in ricerca ed innovazione, dunque al perseguimento di una *leadership* tecnologica, per adottare soluzioni basate sull'IA. Soprattutto, con riferimento alla propria eccellenza scientifica, alle piccole e medie imprese. Per "fiducia" si intende la tutela dei diritti fondamentali, l'uso consapevole delle tecnologie, il miglioramento della qualità della vita. Si ribadisce la visione antropocentrica dell'IA, con al centro l'elemento umano, la sua sorveglianza, la sua autonomia, la sua responsabilità e la funzione strumentale e di supporto dei sistemi in questione.

Nel Libro Bianco, l'Europa, con le sue imprese, viene vista non soltanto come utente, ma anche come produttore e sviluppatore (in termini di ricerca) di tecnologia di IA. In questa ottica è chiaro il ruolo che l'Europa deve svolgere in termini di competizione rispetto ai grandi *player* mondiali. Il Libro Bianco è innervato dal tema cruciale del rischio correlato ai sistemi di IA. Tale priorità è stata recepita dal Regolamento n. 1689/2024 attraverso l'adozione della cosiddetta "piramide del rischio" e la previsione di quattro relativi livelli.

Interessante, sia detto *en passant*, è cogliere un significativo (e prosaico) comune denominatore tra l'AI Act ed il GDPR (General Data Protection Regulation), il Regolamento UE 2016/679 che disciplina la protezione dei dati personali.

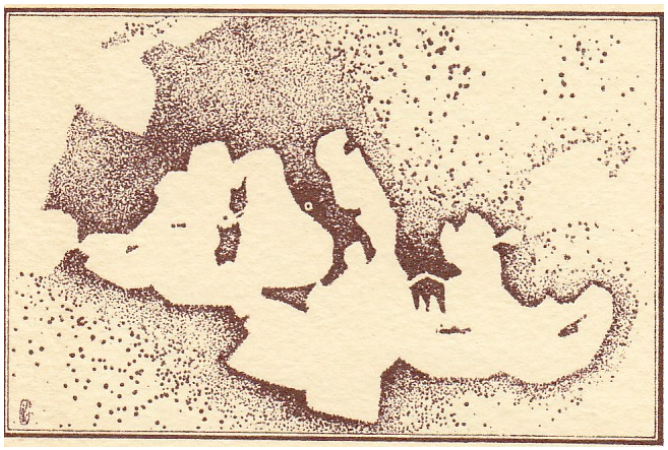
Nell'AI Act la citata tutela di principi e valori non solo coesiste, ma è strettamente relazionata al funzionamento del mercato interno, alla promozione della diffusione di sistemi di IA e alla promozione dell'innovazione.

Nel GDPR, parimenti, si afferma che la libera circolazione dei dati personali in UE non può essere limitata o vietata per motivi attinenti alla protezione delle persone fisiche con riguardo al trattamento dei dati personali (art. 1, c. 3). Al contempo (art. 1, c. 2), si afferma la protezione dei diritti e delle libertà fondamentali delle persone fisiche, in particolare il diritto alla protezione dei dati personali. Tale diritto fondamentale va, tuttavia, coniugato con altri diritti fondamentali, tra i quali la libertà di impresa.

Nei due ambiti di regolazione – intelligenza artificiale e protezione dei dati personali – è stata avvertita, quindi, da parte del legislatore europeo l'esigenza di contemperare norme garantiste di matrice etico-valoriale con quelle orientate alla tutela del mercato interno, del principio di libera concorrenza e dello spirito imprenditoriale.

Obiettivo dell'UE, come accennato, è competere con i due indiscussi protagonisti a livello globale. In tema di Intelligenza Artificiale, difatti, Usa e Cina adottano un approccio strettamente coniugato alle ragioni economico-finanziarie che consente loro di perseguire una egemonia mondiale (anche tramite l'esercizio di *soft power*) disinteressandosi del rispetto di valori e principi etici, centrali invece nello spazio giuridico europeo.

Lo scorso mese di maggio, la visita in Cina di Trump (e soprattutto dei suoi



accompagnatori, presidenti o ceo di *Big Tech* come Nvidia, Apple, SpaceX, Meta) ha avuto ad oggetto, tra l'altro, sul piano politico la questione della sovranità cinese su Taiwan e sul piano economico gli investimenti e la *leadership* in tema di intelligenza artificiale. Ebbene i due argomenti, apparentemente distanti, presentano punti di contatto, essendo Taiwan il primo produttore mondiale di microprocessori, elementi base del funzionamento di qualsiasi dispositivo elettronico. L'approccio bilaterale, dunque intergovernativo adottato conferma una duplice distanza tra modello UE e modello sino-americano.

Da un lato, una dimensione giuridica transnazionale propria dell'UE la quale, in tema di intelligenza artificiale e delle relative implicazioni socio-ambientali ed energetiche, prende atto che la relativa regolazione non può essere subordinata alla sovranità di singoli diritti nazionali scritti (e circoscritti) in confini territoriali statuali, rispetto ad una concezione bipolarista ed intersovranista.

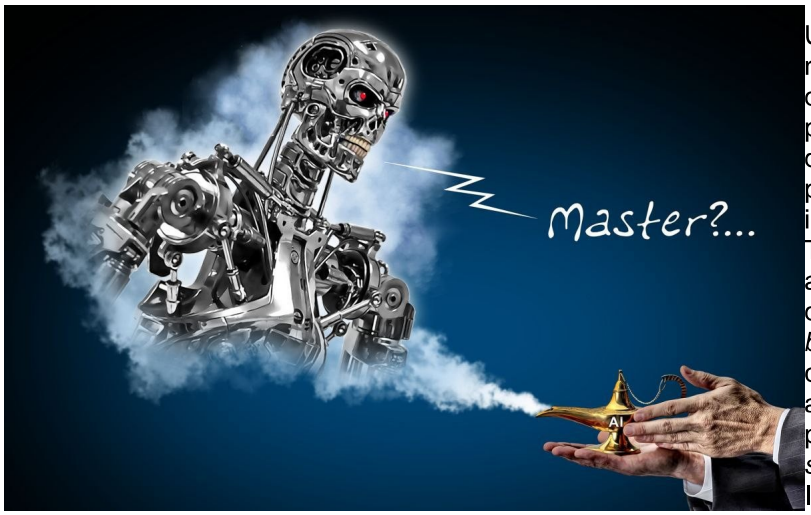
Dall'altro lato, la declinazione di una concorrenza in un libero mercato regolato (non è un ossimoro!) con l'attenzione al sistema di principi e valori vigente in UE rispetto a mere logiche speculative prive di mitigazioni etiche e valoriali che si configurano quale *coincidentia oppositorum* tra l'approccio deregolatorio e quello dirigista.

Gli impatti ambientali del funzionamento dei grandi sistemi di IA determinati dalla diffusione esponenziale, a livello mondiale, del loro utilizzo sociale ed economico – a partire dalle enormi esigenze di conservazione ed accesso ai dati – implicano un attento monitoraggio del crescente impegno energetico, idrico e del relativo rischio di inquinamento.

Da punto di vista tecnico, l'Intelligenza Artificiale rappresenta una rivoluzione rispetto al mondo dell'informatica conosciuto negli anni '60, '70 e '80 del XX secolo. L'Intelligenza Artificiale crea cioè qualcosa di nuovo e di diverso, un vero e proprio "salto catastrofico" (ci si vuole riferire al concetto di discontinuità nella continuità) rispetto all'informatica tradizionale.

Le innovazioni tecnologiche "ante-IA", in estrema sintesi, pur implicando il passaggio da una rappresentazione analogica dei fenomeni a una digitale – durante un pluridecennale arco temporale non hanno infatti modificato le basi del vissuto quotidiano informatico. Con l'Intelligenza Artificiale si assiste invece ad un salto di paradigma.

Il mondo informatico tradizionale era – e continua ad essere – basato sull'immissione in un sistema di calcolo di informazioni (l'*input*) tramutate in formato binario (0/1, falso/vero, spento/acceso) le quali, attraverso istruzioni



impartite da un programmatore al sistema utilizzando un linguaggio comprensibile, avrebbero prodotto il risultato (l'*output*) atteso in linea con quanto ricevuto. Quello della coerenza tra dati immessi in *input* per essere processati e risultati ottenuti in *output* è un elemento cruciale per tracciare il confine riguardo al citato salto di paradigma.

Il cuore dell'intelligenza artificiale – ecco il punto – è la capacità sia di produrre risultati coerenti con le istruzioni di *input* definite nell'algoritmo di addestramento (sistemi di *machine learning*), sia di apprendere dall'esperienza e dai miliardi di informazioni disponibili *on line* (i *big data*) da cui traggono continuo e nuovo alimento (sistemi di *self learning* e di *deep learning*, la cosiddetta IA generativa). Sistemi, questi ultimi, in grado di produrre *output* – cioè risultati, decisioni, referti – anche non coerenti con l'algoritmo impostato. Dunque connotati da opacità, se è vero che per IA generativa si intende la capacità di produrre in autonomia non solo nuovi dati divergenti rispetto all'*input* impartito, ma addirittura nuovi algoritmi.

E' possibile allora cogliere l'importanza cruciale della funzione di progettazione e di programmazione dell'algoritmo che sovrintende al funzionamento di un dispositivo *powered by AI*. Non solo le istruzioni algoritmiche devono (tendere a) gestire la totalità dei casi e delle evenienze possibili, ma esse devono essere scevre da condizionamenti e pregiudizi da parte di chi impartisce quei comandi all'algoritmo, il quale costituisce l'anima (*si parva licet*) dell'intelligenza artificiale. Devono, cioè, essere improntati al rispetto dell'etica, della trasparenza, della sicurezza.

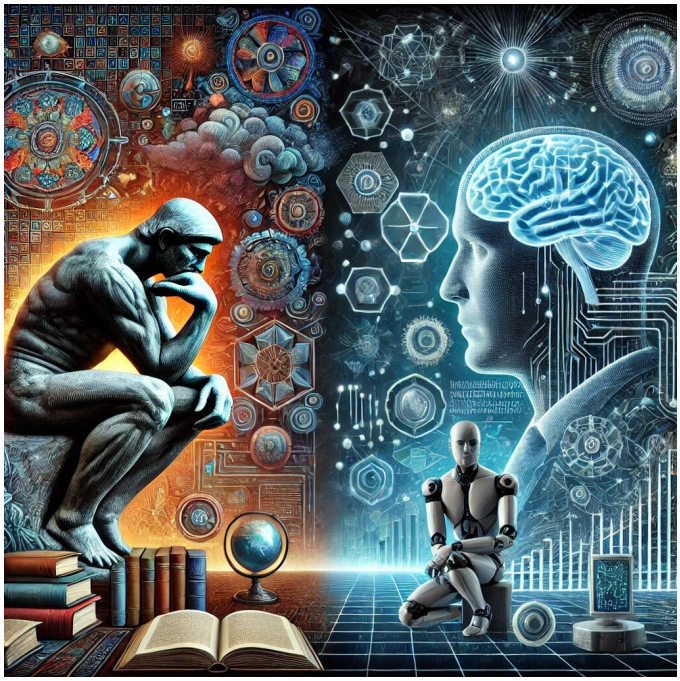
Un primo livello di rischio è rappresentato dai cosiddetti *bias,* cioè pregiudizi e/o discriminazioni che possono colpire individui o collettività. Tale vulnerabilità può agire, con grave effetto distorsivo, qualora tali *bias* inficino la costruzione degli algoritmi che presidiano il relativo *software* del sistema di IA. Inevitabile sarebbe, pertanto, l'esito di una decisione giudiziaria da parte di un sistema di IA in ambito, ad es., penale. Un pregiudizio razziale, una discriminazione di genere, una condizione socio-economica condurrebbe ad un esito di assoluzione o di condanna (forse ingiusta), ma perfettamente coerente con l'*input* algoritmico.

Un secondo e più insidioso livello di rischio generato da sistemi di IA – i cui *software* siano governati da algoritmi *self learning*, cioè sistemi automatici che apprendono dall'esperienza, dunque dal passato – consiste nel produrre un *output* (risultato, referto, decisione, ecc.) non in linea con i dati di *input* impartiti inizialmente al sistema.

Per questo – come accennato – l'impianto dell'AI Act del 2024, coerentemente con i principi ed i valori sanciti nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea proclamata a Nizza nel 2000, e con la grande attenzione al tema dei rischi connessi ai sistemi di IA sviluppato nel Libro Bianco del 2020, prevede il principio dell'approccio antropocentrico,

cioè la sorveglianza "di ultima istanza" dell'operatore umano successivo all'esito dell'*output* prodotto dal sistema di IA, operante, ad esempio, in ambito medico, giudiziario o lavorativo.

In Italia la legge n. 132 del 23 settembre 2025 ("Disposizioni e deleghe al Governo in materia di intelligenza artificiale"), pubblicata nella G.U. n. 223 del 25.9.2025, nell'interpretare ed applicare le relative disposizioni conformemente al Regolamento 1689/2024, riconosce, nell'art. 15, c. 1, che "[n]ei casi di impiego dei sistemi di intelligenza artificiale nell'attività giudiziaria è sempre riservata al magistrato ogni decisione sull'interpretazione e sull'applicazione della legge, sulla valutazione dei fatti e delle prove e sull'adozione dei provvedimenti".



Una norma da leggere alla luce dei "Principi generali" della stessa legge dove – art. 3, c. 3 – è, infatti, affermato che "[i] sistemi e i modelli di intelligenza artificiale per finalità generali devono essere sviluppati e applicati nel rispetto dell'autonomia e del potere decisionale dell'uomo, della prevenzione del danno, della conoscibilità, della trasparenza, della spiegabilità e dei principi di cui al comma 1, assicurando la sorveglianza e l'intervento umano.

La Lettera Enciclica "Magnifica humanitas" di papa Leone XIV, promulgata il 15 maggio 2026, ultimo giorno della visita del presidente Usa in Cina, reca come sottotitolo "Sulla custodia della persona umana nel tempo dell'intelligenza artificiale". Dei cinque capitoli di cui il documento si compone, il terzo, dedicato a "Tecnica e dominio. La grandezza della persona umana davanti alle promesse dell'IA", riveste particolare interesse ai fini della nostra trattazione.

Alcuni brani tratti dai relativi paragrafi confermano – se possiamo permetterci – l'analisi sin qui svolta. Il Pontefice afferma che *«tali innovazioni […] proprio per il loro potere possono agire come un acceleratore del paradigma tecnocratico e perciò hanno bisogno di un nuovo quadro spirituale, etico e politico»* (§ 93). *«Il progresso tecnico, in sé prezioso, chiede un discernimento sulla visione antropologica che lo guida e sui fini che persegue»* (§94). *«Nel contesto digitale, il controllo delle piattaforme, delle infrastrutture, dei dati e della capacità di calcolo non è appannaggio degli Stati, ma di grandi attori economici e tecnologici che, di fatto, fissano le condizioni di accesso, le regole di visibilità e le possibilità stesse di partecipazione. Quando un potere di tale portata si concentra in poche mani, tende a farsi opaco e a sfuggire al controllo pubblico, e cresce il rischio di uno sviluppo distorto che genera nuove dipendenze, esclusioni, manipolazioni e disuguaglianze»* (§ 95).

Prosegue papa Prevost: *«Tutti noi, compresi coloro che progettano [questi sistemi], conosciamo poco del loro effettivo funzionamento. […] Gli sviluppatori non ne progettano direttamente ogni dettaglio, bensì creano un'architettura sulla quale l'IA "cresce". […] Le rappresentazioni interne e i processi computazionali di questi sistemi rimangono al momento sconosciuti»* (§98). *«Le cosiddette intelligenze artificiali […] non hanno una coscienza morale: non giudicano il bene e il male, non colgono il senso ultimo delle situazioni, non assumono su di sé il peso delle conseguenze. […] Non capiscono ciò che producono, perché non abitano l'orizzonte affettivo, relazionale e spirituale in cui l'umano diventa sapiente»* (§99).

Sull'impatto ambientale: *«Gli attuali sistemi di IA richiedono grandi quantità di energia e acqua, incidono in modo significativo sulle emissioni di anidride carbonica e consumano risorse in maniera intensiva. […] Crescono anche i bisogni di potenza di calcolo e capacità di archiviazione, che si appoggiano su un insieme di macchine, cavi, centri dati e infrastrutture energivore»* (§101). *E, ancora, sulla trasparenza: «Possono esserci usi evidentemente antiumani, come la manipolazione dell'informazione o la violazione della privacy, ma può anche esserci un'insidia meno palese, quando i sistemi di IA, presentandosi come neutrali e oggettivi, rispecchiano e rafforzano stereotipi o posizioni ideologiche di chi li ha progettati o addestrati»* (§102).

Ulteriori riflessioni su imputazioni di responsabilità, correzioni di errori, *accountability*, velocità dello sviluppo tecnologico, adeguatezza dei quadri giuridici, utilizzo di codici etici, protezione politica delle comunità completano una trattazione di un tema necessario e affascinante dove diritto, spiritualità, tecnologia, morale, ambiente, geopolitica, economia e potere pubblico costituiscono le componenti di un unico fenomeno. A ciò si aggiunga il rischio elevato dell'edificazione di una cittadinanza algoritmica, potenziale superamento di quella politica.

Stefano De Rosa



Luca Ciarrocca
L'anima nera della Silicon Valley
Fuoriscena
2026, pagg. 304, euro 19,50

1) La UE è sorta sulle ceneri dell'eurocentrismo. Con la fine della Guerra fredda, la UE divenne parte integrante del nuovo ordine mondiale globalizzato come potenza economica, ma tuttavia politicamente irrilevante. Una UE, soggetta alla governance politica e strategica americana, non conteneva in sé stessa, sin dalla sua fondazione, i germi del suo fallimento, resosi evidente con il venir meno della Alleanza Atlantica?

La questione appare più complessa di quanto suggerisca la formulazione della domanda. Non è infatti scontato che l'Unione Europea sia sorta sulle ceneri dell'eurocentrismo, né che il suo eventuale indebolimento possa essere interpretato come il semplice dispiegarsi di un destino inscritto nella sua fondazione.

L'integrazione europea nacque nel secondo dopoguerra come risposta a una duplice crisi: da un lato la devastazione prodotta dai conflitti intraeuropei, dall'altro la perdita della centralità mondiale che il continente aveva esercitato per secoli. In questo senso, il processo di integrazione fu certamente il prodotto del tramonto dell'Europa come centro esclusivo del sistema internazionale, ma non necessariamente della fine dell'eurocentrismo come paradigma culturale e politico. Molti dei principi che hanno orientato la costruzione europea — dall'universalismo giuridico all'idea di progresso lineare, fino a una particolare concezione dei diritti e del mercato — appartengono infatti alla tradizione storica europea e ne rappresentano, per certi aspetti, una prosecuzione.

Occorre inoltre distinguere tra Europa e Unione Europea. L'Europa costituisce una realtà storica, culturale e geografica di lunga durata, i cui confini storici e culturali, peraltro, non coincidono necessariamente con quelli geografici comunemente adottati; l'Unione Europea rappresenta invece una specifica forma di organizzazione politico-istituzionale sviluppatasi nel contesto della Guerra fredda e successivamente adattatasi al nuovo quadro internazionale emerso dopo il 1991.

Parimenti, vale la pena inoltre ricordare che la tendenza alla costruzione di forme più ampie di organizzazione dello spazio europeo precede di molti secoli la nascita dell'Unione Europea. La storia del continente può essere letta anche come una successione di tentativi di ricomposizione politica, economica e culturale di territori inizialmente frammentati. Dalle reti commerciali delle città-stato alle leghe mercantili, dalle alleanze dinastiche alle grandi monarchie territoriali, fino alle diverse esperienze imperiali che hanno interessato lo spazio europeo e i suoi prolungamenti euro-afroasiatici, il continente è stato costantemente attraversato da spinte centripete e centrifughe. In questo senso, la pluralità culturale europea non rappresenta un ostacolo all'integrazione, bensì il prodotto storico di una lunga interazione tra popoli, tradizioni, lingue e civiltà differenti, alimentata anche da apporti provenienti da aree esterne all'Europa stessa.

Con la fine del confronto bipolare, l'Unione Europea acquisì un peso economico considerevole e divenne uno dei principali poli della globalizzazione. Tuttavia, l'espansione della dimensione economica non fu accompagnata da una corrispondente capacità politica e strategica. L'assenza di una sovranità europea effettivamente unitaria, la permanenza di interessi nazionali divergenti e il mantenimento del legame strategico con gli Stati Uniti limitarono significativamente la possibilità che l'Unione si affermasse come soggetto geopolitico autonomo.

Più che di una subordinazione assoluta a Washington, parlerei di una condizione di progressiva dipendenza strategica sviluppatasi nel quadro dell'alleanza atlantica. Per decenni tale assetto apparve funzionale sia agli interessi statunitensi sia a quelli europei. Il problema è emerso quando la struttura internazionale ha iniziato a trasformarsi e il sistema unipolare ha mostrato segni di progressiva erosione. In una fase caratterizzata dall'emersione di nuovi centri di potenza e dalla crescente competizione tra grandi attori continentali, l'Europa si è trovata priva degli strumenti necessari per definire una propria collocazione autonoma.

Non appare del tutto convincente l'idea secondo la quale l'Unione Europea contenesse, sin dalla propria origine, i germi del proprio inevitabile declino. Piuttosto, essa ha progressivamente mostrato i limiti di una costruzione politico-istituzionale concepita per una determinata fase storica e successivamente confrontata con una profonda trasformazione degli equilibri internazionali. La crisi attuale appare dunque meno come il risultato di una condanna originaria e più come la conseguenza della difficoltà di adattare il progetto europeo alle dinamiche della transizione verso un ordine internazionale sempre più policentrico.

Se vi è una questione realmente decisiva, essa riguarda la capacità dell'Europa di ridefinire la propria funzione storica nel nuovo contesto internazionale. In altri termini, il problema non è soltanto il futuro dell'Unione Europea, ma il ruolo che il continente europeo intende svolgere nel processo di ricomposizione dell'ordine mondiale.

L'Unione Europea costituisce dunque soltanto l'ultima manifestazione, in forme inedite e prevalentemente economico-istituzionali, di una più lunga dinamica storica che ha caratterizzato il continente. La questione centrale non è pertanto se l'Europa possa integrarsi, poiché la sua storia testimonia che forme diverse di integrazione e coordinamento sono esistite in epoche differenti. Il problema consiste piuttosto nell'individuare quale forma politica sia adeguata alle condizioni storiche della presente fase

Intervista a Tiberio Graziani sul tema

L'Europa nell'era del policentrismo mondiale

Tiberio Graziani è *Presidente di Vision & Global Trends. International Institute for Global Analyses* (www.vision-gt.eu), *direttore di Geopolitica. Journal of Geopolitics and Related Matters* (www.geopoliticarivista.it)

di transizione internazionale.

2) L'Europa della UE è estremamente differenziata. L'Europa scandinava e baltica è integrata nell'anglosfera. L'Europa centrale è focalizzata nell'asse franco – tedesco. L'Europa mediterranea riveste il ruolo geopolitico di ponte tra il Vecchio Continente, l'Africa e l'Asia. Ci si chiede come sia concepibile e/o auspicabile una integrazione tra aree europee culturalmente e geopoliticamente diverse ed incompatibili, se non conflittuali nei loro interessi economici e strategici.



La domanda pone correttamente l'accento sulla pluralità delle realtà che compongono l'Europa contemporanea, ma tende forse a sovrapporre differenza e incompatibilità.

La diversità culturale, storica e geopolitica delle diverse regioni europee non deve necessariamente essere interpretata come un ostacolo insormontabile alla costruzione di forme di cooperazione o di integrazione.

L'Europa non è mai stata uno spazio omogeneo. Al contrario, la sua storia è caratterizzata dalla compresenza di popoli, lingue, tradizioni religiose, sistemi politici ed economie differenti. La pluralità non rappresenta dunque un'anomalia della costruzione europea contemporanea, ma una delle caratteristiche costitutive della civiltà europea.

Anche la rappresentazione proposta dalla domanda richiede qualche precisazione. L'Europa scandinava e baltica manifesta certamente una forte convergenza politico-strategica con il mondo anglosassone; l'Europa centrale continua a gravitare intorno all'asse franco-tedesco; l'Europa mediterranea conserva una naturale vocazione verso il Mediterraneo allargato, l'Africa e il Vicino Oriente. Tuttavia, queste diverse proiezioni geopolitiche non sono necessariamente incompatibili. Esse riflettono piuttosto la posizione geografica delle differenti regioni europee e la stratificazione storica dei loro rapporti esterni.

Il vero problema emerge quando si tenta di ricondurre tale pluralità entro modelli eccessivamente uniformi. Una delle difficoltà che ha accompagnato il processo di integrazione europea consiste proprio nell'aver spesso privilegiato l'omogeneizzazione rispetto alla valorizzazione delle differenze. In altre parole, non sempre si è distinta adeguatamente l'unità dalla uniformità.

La storia europea offre invece numerosi esempi di costruzioni politiche capaci di tenere insieme realtà differenti. Lo stesso Sacro Romano Impero, come pure altre esperienze imperiali sviluppatesi nello spazio europeo, non si fondavano sull'eliminazione delle diversità, bensì sulla loro organizzazione all'interno di un quadro politico più ampio. In questo senso, la pluralità può essere considerata non un limite, ma una risorsa.

Da un punto di vista geopolitico, occorre inoltre ricordare che l'Europa occupa una posizione singolare all'interno della massa continentale eurasiatica. Le sue diverse regioni costituiscono altrettante aperture verso differenti spazi strategici: l'Atlantico, l'Artico, il Baltico, il Mediterraneo, il Mar Nero, il Vicino Oriente e l'Asia interna. La varietà delle proiezioni geopolitiche europee deriva anche da questa particolare collocazione geografica.

La questione decisiva non è dunque se le diverse Europe siano compatibili tra loro. La storia dimostra che esse hanno saputo convivere e cooperare in molteplici forme nel corso dei secoli. Il problema consiste piuttosto nell'individuare un principio ordinatore capace di armonizzare interessi differenti senza annullarli. Una costruzione europea destinata a durare difficilmente potrà fondarsi sull'uniformità; dovrà piuttosto riconoscere la natura policentrica del continente e valorizzarne le differenti vocazioni geopolitiche.

In tale prospettiva, l'Europa potrebbe essere concepita non come uno spazio rigidamente omogeneo, ma come una comunità di popoli e di regioni storiche capaci di cooperare pur mantenendo specificità, interessi e sensibilità differenti. Del resto, è proprio questa tensione tra unità e pluralità ad aver accompagnato l'intera vicenda storica europea e a costituirne uno dei tratti più originali.

3) La fine della Nato non contempla necessariamente anche il ritiro della presenza militare USA in Europa. Non ritieni improbabile l'abbandono delle basi da parte degli USA, data la loro importanza strategica, quali piattaforme predisposte per gli interventi americani nell'est europeo e nel Medio Oriente?

La fine, o il ridimensionamento, della NATO non comporterebbe automaticamente il ritiro della presenza militare statunitense dall'Europa. Sarebbe ingenuo pensare che gli Stati Uniti abbandonino spontaneamente un sistema di basi, infrastrutture, comandi e dispositivi logistici che costituisce da decenni uno degli strumenti principali della loro proiezione strategica.

Tuttavia, il punto decisivo non è stabilire se gli Stati Uniti resteranno o se se ne andranno, ma comprendere in quale forma cercheranno di conservare la propria presenza. In una fase di progressiva contrazione della capacità egemonica statunitense, Washington tende infatti a riorganizzare la propria postura internazionale secondo criteri di maggiore selettività. Non potendo più sostenere ovunque, con la stessa intensità, il peso dell'ordine globale costruito dopo il 1945 e dilatato dopo il 1991, gli Stati Uniti sono indotti a scegliere con maggiore attenzione alleanze, priorità geografiche e obiettivi strategici.

Più che una scomparsa della NATO, appare più plausibile una sua progressiva riconfigurazione. La storia della politica estera statunitense mostra una costante attenzione alla preservazione della libertà d'azione. Se nel XVIII secolo ciò si traduceva nella

diffidenza verso le alleanze permanenti, nel secondo dopoguerra si è tradotto nella costruzione di una rete di alleanze funzionale alla proiezione globale della potenza americana. Oggi, in una fase di crescente competizione sistemica e di risorse relativamente più limitate, Washington sembra orientarsi verso una gestione più selettiva delle proprie priorità strategiche, senza per questo rinunciare alle infrastrutture e alle relazioni che le consentono di mantenere influenza nei teatri considerati rilevanti.

Da questo punto di vista, le basi presenti in Europa non vanno considerate soltanto come strumenti di difesa del continente europeo. Esse svolgono una funzione più ampia: sono piattaforme di proiezione verso l'Europa orientale, il Mar Nero, il Mediterraneo, il Vicino Oriente, l'Africa settentrionale e, indirettamente, l'intero spazio eurasiatico. Per questa ragione è improbabile che gli Stati Uniti rinuncino facilmente a tale dispositivo.



Per comprendere la funzione delle basi americane in Europa occorre inoltre considerare che il sistema atlantico non si è sviluppato come un insieme di relazioni perfettamente reciproche. Come avviene in molti ordini egemonici, la cooperazione tra alleati si è accompagnata a una distribuzione differenziata delle prerogative strategiche. Gli Stati Uniti hanno potuto utilizzare il territorio europeo come componente della propria profondità strategica, mentre difficilmente si potrebbe immaginare una situazione speculare. Ciò non implica necessariamente coercizione o imposizione diretta, ma evidenzia il carattere asimmetrico dell'architettura atlantica.

Ridurre la questione alla sola permanenza delle basi rischia tuttavia di essere fuorviante. Le installazioni militari statunitensi in Europa non rappresentano soltanto infrastrutture operative. Esse costituiscono parte di una più ampia infrastruttura dell'ordine euro-atlantico attraverso cui Washington ha organizzato, nel corso dei decenni, la propria presenza strategica lungo l'arco che collega l'Europa, il Mediterraneo e il Vicino Oriente. Il problema, pertanto, non riguarda soltanto la loro eventuale permanenza, ma la funzione geopolitica che esse svolgono all'interno dell'assetto strategico euro-atlantico. In tale quadro, le basi non sono semplicemente luoghi di stazionamento delle forze armate, ma componenti di una struttura più vasta che consente agli Stati Uniti di preservare libertà di manovra, capacità di comando e profondità strategica ben oltre i propri confini nazionali.

Ciò non significa, però, che la presenza americana in Europa debba restare immutata. Più verosimilmente, essa potrebbe conoscere una trasformazione: meno impegno diretto e generalizzato, maggiore delega agli alleati, rafforzamento di alcune aree ritenute strategiche, riduzione dell'attenzione verso altre, uso più selettivo delle infrastrutture militari e crescente richiesta agli europei di sostenere i costi politici, economici e militari della sicurezza continentale.

In questo senso, il problema europeo non è soltanto la permanenza delle basi statunitensi. Il problema è la funzione politica che esse esercitano. Finché l'Europa resterà priva di una propria capacità decisionale autonoma, tali basi continueranno a rappresentare non solo un dispositivo militare, ma anche un vincolo strategico. Esse contribuiranno a definire lo spazio europeo come retrovia avanzata della potenza statunitense, più che come soggetto geopolitico dotato di una propria volontà.

La crisi della NATO, se dovesse effettivamente maturare, non aprirebbe dunque automaticamente uno spazio di autonomia europea. Potrebbe anche produrre una diversa articolazione della presenza americana: meno istituzionalizzata sul piano multilaterale, ma non necessariamente meno efficace sul piano operativo. Gli Stati Uniti potrebbero preferire rapporti bilaterali, accordi differenziati, coalizioni variabili e intese selettive con gli Stati europei maggiormente funzionali ai loro interessi.

La questione decisiva, pertanto, non riguarda soltanto la NATO come organizzazione formale, ma la struttura complessiva della dipendenza strategica europea. Un'Europa realmente autonoma non dovrebbe limitarsi a discutere della sopravvivenza dell'Alleanza Atlantica, ma dovrebbe interrogarsi sulla propria capacità di definire interessi, minacce, priorità e spazi di proiezione secondo una logica propria.

In assenza di questa capacità, anche un eventuale mutamento della NATO rischierebbe di non modificare la sostanza del problema. La forma dell'alleanza potrebbe cambiare, ma il rapporto di dipendenza resterebbe. Ed è proprio qui che si misura la difficoltà europea: non nella presenza statunitense in sé, ma nell'incapacità del continente di pensarsi e organizzarsi come soggetto strategico autonomo nella nuova fase policentrica dell'ordine mondiale.

4) La prospettiva del riarmo europeo non appare del tutto velleitaria, tenuto conto dell'estrema difficoltà (se non dell'impossibilità), di riconversione della manifattura europea in industria bellica, della carenza di risorse economiche adeguate (il cui reperimento comporterebbe un indebitamento degli

stati insostenibile), e dell'assenza di una sovranità politica europea unitaria?

Anche in questo caso la domanda contiene alcuni presupposti che meritano di essere precisati. La questione centrale non riguarda tanto la possibilità materiale di un riarmo europeo quanto il significato politico e strategico che tale riarmo assumerebbe nel contesto della trasformazione dell'ordine internazionale. L'Europa dispone ancora di una rilevante base industriale, di elevate capacità tecnologiche e di risorse economiche considerevoli.

La storia dimostra che gli Stati e le grandi aggregazioni politiche sono in grado di mobilitare risorse significative quando percepiscono l'esistenza di una necessità strategica. Da questo punto di vista, le difficoltà industriali o finanziarie non rappresentano, di per sé, necessariamente, ostacoli insormontabili. Più problematica appare invece l'assenza di una chiara finalità politica condivisa.



Occorre infatti distinguere tra potenza militare e autonomia strategica. L'accrescimento delle capacità militari non produce automaticamente una maggiore autonomia decisionale. Una collettività politica può disporre di strumenti militari rilevanti e continuare tuttavia a dipendere da orientamenti strategici definiti altrove.

Una collettività politica può, in sostanza, aumentare le proprie capacità operative e, al tempo stesso, permanere in una condizione di eteronomia strategica. Con questa espressione intendo una situazione nella quale gli strumenti materiali della potenza non sono accompagnati da una corrispondente capacità di definire autonomamente interessi, priorità e finalità geopolitiche. In tali circostanze, le risorse militari possono risultare pienamente efficienti sul piano tecnico, pur rimanendo inserite all'interno di orientamenti strategici elaborati in altri centri decisionali.

In altre parole, il rafforzamento degli apparati militari non coincide necessariamente con l'acquisizione di una piena soggettività geopolitica.

Da questo punto di vista, il problema europeo appare anzitutto politico. L'Unione Europea non dispone oggi di una sovranità unitaria, né di una visione condivisa delle principali minacce, dei propri interessi permanenti o delle priorità strategiche da perseguire. Persistono sensibilità differenti tra le diverse regioni del continente, come differenti sono le percezioni relative alla Russia, al Mediterraneo, al Vicino Oriente, all'Africa e ai rapporti con le altre grandi potenze emergenti.

In assenza di un quadro politico comune, il rischio è che il riarmo si traduca in una semplice sommatoria di programmi nazionali o, alternativamente, nel rafforzamento di strutture destinate a operare all'interno di un quadro strategico sostanzialmente eteronomo. In tale circostanza, l'incremento delle spese militari non coinciderebbe necessariamente con un aumento dell'autonomia europea.

Più che domandarsi se il riarmo sia velleitario, sarebbe dunque opportuno interrogarsi su quale progetto politico esso dovrebbe servire. La questione decisiva non riguarda soltanto la produzione di armamenti, ma la definizione degli obiettivi strategici che tali strumenti dovrebbero perseguire.

Come insegna la storia, gli strumenti militari rappresentano sempre una conseguenza di una determinata visione politica dell'ordine internazionale e non il suo presupposto. Senza una riflessione preventiva sul ruolo che l'Europa intende svolgere nella fase di transizione verso un ordine internazionale sempre più policentrico, il dibattito sul riarmo rischia di rimanere confinato alla dimensione tecnica e finanziaria, trascurando il nodo fondamentale della questione: la definizione di una autonoma volontà strategica europea.

5) L'identità culturale dell'Europa è senza dubbio eurasiatica, peraltro non assimilabile all'anglosfera. L'Europa tuttavia non è solo una propaggine occidentale dell'Eurasia. Non è quindi più realistico idealizzare una nuova Europa autonoma, crocevia ineludibile nella dialettica dei rapporti tra Oriente e Occidente, con l'imprescindibile proiezione verso il bacino mediterraneo? A tal riguardo, non sarebbe necessario riportare alla luce il progetto dell'Eurafrica?

L'identità europea si è formata attraverso l'interazione di differenti direttrici storiche e geopolitiche; per tale ragione, essa non può essere ridotta né alla sola dimensione eurasiatica né a quella atlantica che ha caratterizzato una parte della sua evoluzione più recente.

La dimensione continentale eurasiatica, quella mediterranea e quella atlantica hanno contribuito, in epoche diverse, alla formazione della sua identità culturale e politica. La stessa civiltà europea si è sviluppata attraverso continui scambi con il Vicino Oriente, il Mediterraneo meridionale, il mondo islamico e le grandi civiltà asiatiche. Per questa ragione, l'Europa non può essere interpretata come una realtà isolata o autosufficiente, ma come uno spazio storicamente aperto alle interazioni tra differenti aree di civiltà.

Condivido invece l'idea secondo cui l'Europa non dovrebbe essere concepita come una semplice periferia dell'anglosfera né come una mera appendice occidentale dell'Eurasia. Più che un ponte tra Oriente e Occidente, definizione che rischia di attribuirle una funzione passiva, l'Europa potrebbe essere concepita come una cerniera geopolitica euro-mediterranea ed eurasiatica, vale a dire come uno spazio di articolazione tra differenti sistemi regionali e differenti tradizioni di civiltà, capace, pertanto, di sviluppare relazioni autonome con i diversi centri della vita internazionale.

Tuttavia, una simile prospettiva presuppone il superamento della condizione di eteronomia strategica che abbiamo richiamato nelle risposte precedenti. Nessuna funzione geopolitica autonoma può infatti svilupparsi in assenza della capacità di definire interessi, priorità e obiettivi propri. Prima ancora di interrogarsi sul ruolo dell'Europa tra Oriente e Occidente, occorre dunque domandarsi quale volontà politica sia in grado di sostenere tale ruolo.

In questa riflessione il Mediterraneo assume una rilevanza particolare. Esso non costituisce la semplice proiezione meridionale dell'Europa, né una sua periferia. Al contrario, rappresenta uno spazio storico autonomo che ha contribuito in maniera decisiva alla formazione della stessa civiltà europea. Le vicende dell'Europa, dell'Africa settentrionale e del Vicino Oriente risultano infatti intrecciate da millenni attraverso relazioni commerciali, culturali, religiose e politiche che hanno contribuito a modellare l'intero spazio mediterraneo.

Quanto al progetto dell'Eurafrica, è necessario affrontarlo con prudenza e senso storico. Nelle sue formulazioni originarie esso risentiva inevitabilmente delle condizioni politiche e culturali dell'epoca in cui venne elaborato e conservava, seppure in misura diversa a seconda degli autori, una prospettiva prevalentemente eurocentrica. Anche quando alcuni studiosi tentarono di differenziarsi dalle tradizionali concezioni coloniali britanniche e francesi, il continente africano continuava spesso a essere considerato in funzione delle esigenze strategiche europee.

Nel secondo dopoguerra il concetto di Eurafrica fu riproposto in ambienti politici differenti, compresi alcuni settori del nazionalismo europeo.

Tuttavia, molte di queste elaborazioni non compresero pienamente la portata storica dei processi di decolonizzazione e delle guerre di liberazione nazionale che stavano trasformando l'Africa e l'Asia.

Da questo punto di vista, la riflessione di Jean Thiriart presenta elementi di maggiore interesse. È noto che il suo pensiero si sia articolato in diverse fasi, talvolta fortemente contraddittorie — dal giovanile sostegno all'OAS in chiave coloniale al successivo progetto di un'Europa terza forza, fino alla provocatoria promozione di un "euro-sovietismo". Tuttavia, pur muovendo da presupposti differenti rispetto a quelli odierni, egli ebbe il merito di comprendere progressivamente che i movimenti di liberazione nazionale e l'emergere di nuovi soggetti politici in Africa e in Asia rappresentavano trasformazioni storiche irreversibili. Per tale ragione, la sua riflessione si discostò dalle tradizionali impostazioni coloniali e tentò di ricollocare il problema europeo all'interno di una più ampia ricomposizione degli equilibri mondiali su scala continentale, fuori dall'orbita dell'anglosfera.

Il contesto contemporaneo è tuttavia profondamente diverso da quello nel quale tali concezioni furono elaborate. L'Africa non è più il terreno di proiezione delle strategie europee, ma uno spazio composto da Stati, organizzazioni regionali e soggetti politici che rivendicano una propria autonomia e una propria capacità di iniziativa nel sistema internazionale.

L'emergere dell'Area Continentale Africana di Libero Scambio (AfCFTA), i progetti delineati nell'Agenda 2063 dell'Unione Africana e il crescente protagonismo delle organizzazioni regionali africane testimoniano come il continente stia progressivamente elaborando proprie strategie di integrazione, sviluppo e cooperazione. Si tratta di processi che confermano la crescente capacità dei soggetti africani di intervenire autonomamente nella definizione delle proprie priorità economiche e geopolitiche.

Qualunque iniziativa europea dovrebbe inoltre confrontarsi con una realtà geopolitica già profondamente trasformata. L'Africa contemporanea non costituisce uno spazio privo di relazioni strategiche, ma uno dei principali teatri nei quali si manifesta la crescente pluralità dei centri di potenza che caratterizza la fase attuale della transizione internazionale. Cina, Turchia, Russia, Stati Uniti e altri attori regionali ed extra-regionali partecipano infatti, secondo modalità differenti, ai processi di trasformazione economica, infrastrutturale e tecnologica del continente. Qualsiasi prospettiva di cooperazione euro-africana dovrà pertanto misurarsi con tale realtà e collocarsi all'interno di un contesto caratterizzato dalla progressiva ricomposizione policentrica dell'ordine internazionale.

Per questa ragione, più che recuperare il progetto dell'Eurafrica nei termini in cui venne formulato nel Novecento, si rende necessario immaginare nuove forme di cooperazione tra Europa, Africa e spazio mediterraneo fondate sul riconoscimento della piena soggettività politica dei rispettivi attori. Una tale cooperazione potrebbe svilupparsi in ambiti strategici quali le infrastrutture, l'energia, la logistica, la ricerca, la formazione e lo sviluppo industriale, secondo modalità coerenti con le esigenze e le priorità definite dai diversi soggetti coinvolti.

Vi è tuttavia una questione preliminare che non può essere elusa. Una cooperazione euro-africana fondata sulla reciprocità presuppone che anche l'Europa acquisisca una più compiuta capacità di definizione autonoma dei propri interessi strategici. Finché il continente europeo rimarrà inserito in una condizione di significativa eteronomia strategica, difficilmente potrà proporsi come interlocutore pienamente autonomo nei confronti degli altri grandi spazi geopolitici.

La fase di transizione verso un ordine internazionale sempre più policentrico non richiede la ricostruzione di gerarchie continentali, ma la costruzione di rapporti fondati sulla reciprocità, sulla complementarità e sul rispetto delle differenti identità storiche e di civiltà.

Se l'Europa intende svolgere una funzione autonoma nel mondo che emerge, essa dovrà probabilmente riscoprire la propria vocazione mediterranea e la propria collocazione geopolitica all'interno della più ampia massa continentale eurasiatica. Ma tale prospettiva potrà svilupparsi soltanto attraverso relazioni paritarie con gli altri attori regionali e non attraverso la riproposizione, sia pure in forme aggiornate, di schemi elaborati in un contesto storico ormai definitivamente superato.

Giorgio Vitangeli

La stragrande maggioranza degli europei non lo sa, o non lo ha capito ma...

Cresce il rischio di guerra tra l'Europa e la Russia

(e noi balliamo sul Titanic)

Europa e Russia stanno scivolando verso una guerra aperta.
Lo ha ribadito il 28 maggio scorso Jeffrey Sachs, in una lettera diretta al cancelliere Merz e pubblicata sul Berliner Zeitung. Poiché essa non ha avuto eco alcuna sui "giornaloni" italiani, ne parliamo più diffusamente in seguito. Ma prima credo opportuno sottolineare due cose. La prima è ricordare chi è Jeffrey Sachs, la seconda riportare una ancor più recente dichiarazione del ministero degli esteri russo, Sergej Lavrov.

Jeffrey Sachs è un economista e saggista statunitense che è stato professore di economia alla prestigiosa Università di Harvard, direttore dell'Earth Institute delle Nazioni Unite alla Columbia University, consigliere speciale di vari capi di Stato e di governo nonché del Segretario generale delle Nazioni Unite ed è uno dei componenti della Pontificia Accademia di Scienze Sociali. Negli anni 2004 e 2005 la rivista Time lo ha inserito nella lista delle cento persone più influenti del nostro pianeta.

Dunque: non è certo un Carneade che parla a vanvera, per avere magari una citazione su un giornale. Al contrario, va preso terribilmente sul serio. Anche se (o meglio proprio perché) da tempo ha assunto su vari temi posizioni molto controcorrente. Ha affermato ad esempio- udite, udite!- che le proteste ed i disordini di piazza Maidan, in Ucraina, che portarono alle destituzione del presidente eletto Yanukovich, furono organizzati dalla CIA; che l'invasione russa dell'Ucraina è stata un gesto di difesa della Russia a seguito dell'allargamento senza freni della Nato ad Est (ed era stato promesso a Gorbaciov che non sarebbe avanzata neppure di un metro!). Naturalmente queste sue opinioni gli hanno scatenato contro in America le polemiche di qualche centinaio di economisti e di tutti i commentatori "ortodossi". Ed è presumibile che gli abbiamo reso la vita molto più difficile. Il che, oltre ad esser manifestazione di onestà intellettuale, da maggior credito a quanto egli afferma.

Ma vediamo ora le dichiarazioni più recenti ed ancor più preoccupanti del ministro degli esteri russo, Sergei Lavrov. ***«L'Unione Europea»***, ha detto, ***«sta costruendo tutti i propri sistemi di sicurezza in funzione antirussa»***. Non basta: ***«Secondo le nostre informazioni»***, ha aggiunto Lavrov, ***«il Regno Unito sta promuovendo l'idea di creare un'alleanza militare separata che coinvolga i più accesi russuofobi dell'attuale Unione Europea, con la partecipazione di Londra e dell'Ucraina»***. Insomma: una sorta di piccola Nato istituzionalmente e dichiaratamente antirussa. Sono, al momento, progetti in fase di discussione, di riflessione, di definizione delle idee. Ma Lavrov ha ritenuto opportuno ricordare che ***«uno scontro diretto tra la Nato e la Russia potrebbe rapidamente trasformarsi in uno scambio di attacchi nucleari, con conseguenze catastrofiche»***. Ed ha aggiunto che ***«ciò potrebbe accadere entro il 2030, per volontà dell'Europa»***.

Il 2030 è tra poco più di tre anni. Dunque: di questo passo, se non viene bloccata la tendenza in atto, **rischiamo a breve una guerra atomica contro la Russia**, e l'opinione pubblica europea sembra non rendersene conto. Come quei passeggeri che ballavano allegramente sul "Titanic" poco prima che affondasse. Il fatto che il bellicoso primo ministro inglese Starmer si sia dimesso non significa automaticamente che quei disegni saranno abbandonati, come qualcuno ha scritto. Quei propositi infatti hanno origine, non solo in Inghilterra, da forti poteri dello "Stato profondo" di cui i governi, chiunque ne sia a capo, sono spesso espressione e semplici esecutori.

Fra posizioni più radicali e deboli segnali di dialogo

In realtà sullo sfondo di una guerra in Ucraina che dura ormai da più di quattro anni, stiamo assistendo da un lato al radicalizzarsi delle posizioni, sia da parte europea che da parte russa, dall'altro all'emergere, da una parte e dall'altra, di tendenze all'apertura di un canale di comunicazione, se non proprio di un dialogo diplomatico.

A livello europeo già all'inizio di quest'anno i leader di Germania, Francia e Italia, hanno sottolineato che riaprire un dialogo con Mosca è necessario; più recentemente, cioè lo scorso maggio, il Presidente del Consiglio Europeo Antonio Costa ha ripetutamente sottolineato l'esigenza di avere un dialogo con la Russia, perché nella guerra d'Ucraina *«l'UE ha interessi specifici che dovranno essere difesi. E non possono essere Trump e Putin a decidere da soli»*. E sembra anche che abbia preso l'iniziativa di aprire lui un canale informale con il Cremlino per esplorare le condizioni di una possibile pace negoziata. Iniziativa



che ha però trovato già obiezioni in sede politica, ove si ribatte che a rappresentare l'Europa dovrà essere un personaggio di grande autorevolezza, concordemente scelto dai Paesi dell'Unione Europea. Si è anche obiettato che dovrà essere espresso da "una media potenza". Espressione piuttosto vaga. Media potenza in relazione al contesto globale, e quindi tra i maggiori Paesi dell'UE, come sembra più logico, o media potenza all'interno della UE? Qualcuno ha già ipotizzato la candidatura di Mario Draghi, già presidente della Banca Centrale Europea nonché ex premier italiano. Ma al momento in cui scriviamo tutto è ancora nel porto delle nebbie. Anzi: il discorso sembra essersi arrestato. Ed i documenti ufficiali parlano tutt'altra lingua.



Ma i documenti ufficiali parlano un'altra lingua

Ad Evian all'ultima riunione del G7 (Stati Uniti, Germania, Francia, Italia, Inghilterra, Canada e Giappone) tutti e sette i Paesi hanno riaffermato **"incrollabile sostegno all'Ucraina, nel difendere la sua libertà, sovranità e integrità territoriale".** Il che, se le parole hanno un senso, e se non sono solo espressioni retoriche, significa che un accordo con la Russia su quella base è impossibile, perché la Russia ha inserito nella sua Costituzione l'annessione della Crimea e delle regioni del Donbass (Donesk e Lugansk), oltre a Kherson e Zaporizhia, che ora sono parte della Federazione Russa. E non è pensabile che dopo oltre quattro anni di guerra e quasi mezzo milione di morti (secondo le stime della NATO), ora rinunci a tutto. Per Putin sarebbe una disfatta che ne decreterebbe anche la fine politica. Che con queste scelta l'Europa punti ad una continuazione della guerra ovviamente a Mosca è stato compreso e sottolineato: Yuri Ushakov, consigliere presidenziale ha dichiarato infatti: *"Gli europei insistono chiaramente sul fatto che la guerra debba continuare, e sono guidati dalla premessa completamente errata che la situazione sul campo di battaglia stia cambiando a favore delle forze ucraine, il che è categoricamente falso".*

Non basta. Sempre nella riunione del G7 è stato concordato di aumentare gli aiuti militari all'Ucraina ed in particolare le sue capacità di difesa aerea, le capacità a lungo raggio (cioè di colpire con missili e droni all'interno del territorio russo), nonché l'ulteriore sostegno necessario per far superare al Paese le difficoltà dell'inverno. Il che, se le parole hanno un senso, lascia intendere che la guerra vada avanti ancora per tutto quest'anno, ed oltre. E l'Unione Europea da parte sua ha avviato la procedura per l'adesione dell'Ucraina e della Moldavia che, secondo il premier lettone Andris Kulbergs, *«è già un potenziale membro dell'Unione Europea».*

La Moldavia: una nuova Ucraina?

Sembra che nessuno si renda conto che la Moldavia rischia d'essere una nuova Ucraina, o è proprio questo che si vuole? Perché anch'essa ha una regione russofona, la Transnistria, che ormai da quasi quarant'anni (cioè dal 1990, quando collassò l'Unione Sovietica) ha dichiarato unilateralmente la propria indipendenza. Da allora ha creato un suo Stato, una sua moneta, un suo esercito, ma non è riconosciuta a livello internazionale. Legalmente perciò ancora farebbe parte della Moldavia, che la chiama infatti "Unità amministrativa della riva sinistra del Dnester". Nel 1992 vi furono scontri armati tra l'esercito moldavo e le forze separatiste della Transnistria, che ospitava già allora la 14° Armata dell'Esercito sovietico ed ospita ancora truppe russe. Seguì un armistizio che ha congelato per oltre trent'anni la situazione. Ma è ovvio che se in Ucraina la situazione della Crimea e del Donbass non viene risolta a livello diplomatico, trovando una analoga soluzione per la Transnistria russofona, andare ora, col problema dell'annessione all'Unione Europea della Moldavia, a rimuovere quel vespaio, rischia di riaprirsi un altro conflitto senza fine.

Per quanto riguarda l'altra parte, cioè la Russia, la più recente dichiarazione, l'ultima settimana di giugno, è quella di Putin, che si è detto pronto a riaprire i colloqui di pace, sulla base dell'accordo raggiunto a Istanbul dell'aprile 2022. Quell'accordo (vedi l'articolo a parte) che il premier britannico Boris Johnson, precipitatosi a Kiev, convinse Zelensky a non firmare.

Da una parte e dall'altra piovono terribili minacce

C'è chi ritiene che questa mossa di Putin sia stata rivolta a verificare quale sarebbe stata la reazione dell'elite russa davanti a una tale prospettiva. Se così fosse, non appare, per ora, che vi siano segnali positivi. Al contrario, sia da parte russa che ucraina abbondano segni di radicalizzazione e piovono minacce. Qualche esempio? *«Non abbiamo nemmeno cominciato a fare sul serio. Colpiremo l'Ucraina come non mai, e raggiungeremo in pieno tutti i nostri obbiettivi»,* ha detto Lavrov. *«Se brucia l'Ucraina brucerà anche Mosca»,* ha risposto Zelensky.

Questa dunque è l'atmosfera. E quanto all'ipotesi di una mediazione europea. *«Tutte le speranze nell'Occidente come mediatore onesto sono fallite da tempo»*, è il commento del ministro degli esteri russo. E alla luce di quanto è accaduto nei decenni passati (vedi i sei punti elencati da Jeffrey Sachs) non si può dargli torto. Stando così le cose, l'allarme da lui lanciato sul rischio che si giunga ad una guerra aperta e non più per interposta Ucraina tra l'Europa e la Russia appare più che giustificato.

E veniamo così alla lettera aperta di Sachs al cancelliere tedesco, da cui abbiamo preso le mosse. Perché proprio al cancelliere tedesco? Perché Merz, sostiene Sachs, porta una responsabilità particolare: è in gioco il futuro dell'Europa e nessun altro Capo di governo europeo né a Parigi, né a Roma né a Varsavia dispone del peso della Germania per impedire la catastrofe.

Una pericolosa escalation

Gli ultimi giorni, egli sottolinea, nella guerra tra Ucraina e Russia hanno portato ad una pericolosa escalation che dovrebbe allarmare tutti gli europei. Entrambe le capitali ora sono sotto bombardamenti continui. Droni ucraini a lungo raggio hanno colpito in profondità Mosca. Gli attacchi russi contro Kiev si sono intensificati massicciamente. Droni ucraini sono penetrati nello spazio aereo degli Stati baltici, creando il rischio immediato di un incidente che potrebbe trascinare l'Europa nella guerra. Su istruzione del presidente Putin il ministro degli esteri Lavrov ha informato ufficialmente il segretario di Stato americano che le Forze Armate russe ora stanno conducendo attacchi sistematici e continuativi contro strutture e centri decisionali a Kiev, consigliano perciò agli Stati Uniti ed agli altri Paesi l'evacuazione del proprio personale diplomatico e dei propri cittadini dalla capitale ucraina. La strada per difendere l'Ucraina, afferma Sachs, non è la continuazione del massacro, ma una pace a condizioni accettabili per tutte le parti. E invece ci troviamo di fronte alla minaccia di una escalation con ancora più morti, ancora più distruzioni ed il rischio reale che la guerra si estenda oltre l'Ucraina.

A questo punto, prima di giungere alle conclusioni finali ed alle sue proposte Jeffrey Sachs fa, in sei punti, l'elenco dei fallimenti della politica estera tedesca verso la Russia, cominciando dalla riunificazione della Germania nel 1990. Li riportiamo a parte per tutta una serie di ragioni. Non ci risulta che nessun organo di stampa italiano, né tra i giornali più autorevoli, né tra quelli minori l'abbia pubblicato, e "pour cause". Per trovare il testo completo, in italiano, della lettera aperta di Sachs siamo dovuti ricorrere alla stampa elvetica, e precisamente al quotidiano della Svizzera italiana "Ticino Live".

L'elenco dei "fallimenti" della politica estera tedesca verso la Russia in realtà è l'elenco dettagliato e documentato delle promesse tradite, dei trattati violati, dei sabotaggi, delle mistificazionicon cui l'Occidente, o meglio gli Stati Uniti affiancati dal Regno Unito, hanno ingannato prima l'Unione Sovietica, quindi la Russia. Inganni, sabotaggi, mistificazioni che sono l'origine della situazione attuale, e la causa vera della guerra tra la Russia e l'Ucraina, appoggiata finanziariamente e militarmente dalla Nato. La colpa della Germania (e degli altri maggiori Paesi europei) è semmai quella di non aver avuto la forza e/o il coraggio di opporsi, pur essendo essi, e soprattutto la Germania, ad essere i più danneggiati. Consigliamo ai nostri lettori la più attenta lettura di quell'elenco in sei punti. Solo così potranno avere infatti una visione più completa degli eventi che hanno portato alla guerra, e concreti elementi di giudizio, ben al di là del semplicismo propagandistico su "aggressore"e "aggredito".



La distruzione deliberata dell'economia tedesca (e di quella europea)

E veniamo all'appello che conclude la lettera, cioè alle proposte che Sachs avanza. Ma prima resta da dire di un ultimo capitoletto, intitolato "L'autodistruzione economica della Germania", perché in realtà quella autodistruzione non è solo della Germania, ma è anche la nostra. Oltre alla prima catastrofe, quella della guerra che rischia di espandersi, sottolinea Sachs nella sua lettera aperta, se ne sta preparando una seconda: la distruzionedeliberata dell'economia tedesca di cui Berlino è insieme autore e vittima. L'industria tedesca, osserva, si basava sul commercio con la Russia. La distruzione del Nord Stream e la conseguente interruzione delle relazioni economiche tra Germania e Russia hanno costretto la Germania ad acquistare gas dagli Stati Uniti a prezzi molte volte superiori rispetto a quelli del gas fornito col Nord Streamdalla Russia. **Questo,** conclude Sachs, **è suicidio industriale**. L'industria chimica, siderurgica, del vetro e tutti i produttori ad alta intensità energetica, il fondamento del "mittelstand", (le piccole e medie imprese spina dorsale dell'economia tedesca (n.d.r.) stanno perdendo ogni giorno competitività industriale. Posti di lavoro qualificati scompaiono dall'economia tedesca, ed il contribuente ed il consumatore tedeschi trasferiscono ricchezza nazionale ai produttori di gas americani in misura senza precedenti nell'Europa del dopoguerra. Inoltre il governo federale tedesco prevede un enorme riarmo – centinaia di miliardi di euro nel prossimo decennio- per prepararsi a una guerra che avrebbe potuto essere evitata con la diplomazia. Secondo Sachs la sfida centrale in questo decennio è la competitività nell'era digitale, nell'intelligenza artificiale, nello sviluppo di semiconduttori, nelle infrastrutture energetiche e nelle reti digitali ad alta velocità per restare una potenza economica di primo piano. Ed ogni euro destinato al riarmo e sottratto a questa sfida mina la capacità di raggiungere la prosperità. Discorso che, evidentemente, vale anche per l'Italia. Anche se, a dire il vero, formulato in questo modo a nostro giudizio diventa un po' semplicistico. Una cosa infatti è se le spese per il riarmo consistono soprattutto in acquisto dalle industrie belliche americane, per giunta magari di prodotti di penultima generazione, un conto è se il riarmo riguarda le industrie belliche europee, magari con tecnologie avanzate "dual use", cioè trasferibili anche alla produzione di beni per uso civile. Ed un conto è se il riarmo avviene nel quadro di una Nato ad egemonia americana, e quindi funzionale alla difesa degli interessi degli Stati Uniti, un altro è se esso è volto invece ad assicurare una capacità autonoma di difesa dell'Europa, e quindi il superamento del suo stato di "protettorato" degli Stati Uniti. Anche se, per la verità, quest'ultima appare oggi una soluzione ed una meta che la dirigenza politica attuale dei vari Paesi europei non mostra alcuna intenzione di voler perseguire.

Un discorso logico e saggio che appare libro dei sogni

Ed eccoci infine alle misure urgenti che Sachs suggerisce al cancelliere tedesco. In primo luogo avviare un dialogo con Putin, inviando il ministro degli esteri tedesco a Mosca o invitando a Berlino il ministro Lavrov. Occorre inoltre riaprire i canali dell'OCSE, e dire la verità all'opinione pubblica. Una pace negoziata, basata sulla neutralità dell'Ucraina è per lui la via realistica per uscire dalla catastrofe, ed il ripristino di normali relazioni economiche con la Russia è la via realistica per uscire dal declino industriale della Germania (e di tutta l'Europa, aggiungiamo noi). Infine c'è l'elenco delle altre condizioni per un accordo accettabile che la Germania dovrebbe proporre: stop ai combattimenti lungo una linea di cessate il fuoco, rinuncia all'uso della forza per risolvere le vertenze sui confini, rinuncia definitiva della Nato ad ogni ulteriore espansione ad Est, ripresa delle relazioni economiche tra Europa e Russia ponendo fine alla spirale bellica, ritorno dell'OCSE a forum centrale della sicurezza europea, fondata sul principio che essa è una ed indivisibile e non deve basarsi su blocchi militari contrapposti che dividono il continente europeo.



Sembra quello di Sachs un discorso razionale, logico e giusto. Purtroppo siamo stati spinti in uno scenario ed in un clima in cui appare invece come un libro dei sogni.

Germania-Russia: prove di dialogo (e di riallaccio del Nord Stream)

La spaccatura nella UE tra "falchi" e fazioni favorevoli ad un dialogo con la Russia si va ampliando, e cominciano a circolare voci secondo cui il gas russo tornerà a fluire verso l'Europa. Lo afferma una nota dell'Eir (Executive Intelligence Review) apparsa nel numero del 17 giugno, che apporta a sostegno tutta una serie di notizie, in larga parte passate sotto silenzio in Italia, o cui non è stato dato adeguato risalto.

Eccole, in sintesi. La prima è che Vladimir Putin è intervenuto al Forum economico di San Pietroburgo e si è offerto di ricominciare a rifornire di gas la Germania attraverso quello dei due gasdotti del Nord Stream che non è stato danneggiato nell'attacco terroristico. Il giorno dopo il presidente russo ha ricevuto Gerard Schröder al Cremlino. L'ex cancelliere tedesco è stato uno dei principali promotori del Nord Stream, ed agli osservatori non è sfuggito il nesso tra le due mosse.

Pochi giorni prima, cioè il 9 giugno, Alice Weidel, leader di Alternative für Deutschland, il maggior partito di opposizione, aveva tenuto una conferenza stampa nella quale ha chiesto espressamente di negoziare con Mosca il ripristino delle forniture di gas attraverso il Nord Stream. Non basta: la leader del partito di destra ha accusato espressamente l'Ucraina del sabotaggio del gasdotto, chiedendo un risarcimento per gli enormi danni causati all'economia tedesca. La sua richiesta si è basata su una sentenza della Corte dei Conti tedesca (la Bundesgerichtshof) , che pur senza nominarla espressamente, ha stabilito che l'Ucraina sia stata dietro il sabotaggio del Nord Stream. La sentenza peraltro è del gennaio scorso: Il fatto che allora nessuno abbia reagito, e che ora invece la leader di AfD chieda addirittura i danni (e chieda il ripristino delle forniture…) è, secondo l'Intelligence Review, il segno evidente di come in Germania, e non solo in Germania, stia cambiando l'aria, cioè il clima e le condizioni politiche. Secondo voci riportate dalla Rivista, sarebbero già in corso contatti segreti tra politici tedeschi e funzionari russi per riavviare le relazioni commerciali appena il nodo della guerra d'Ucraina verrà risolto. Tutt'altro che segreto è stato inoltre il viaggio a Mosca il 13 giugno di due parlamentari europei tedeschi, Michael von der Schulemburg e Ruth Firmenic che hanno incontrato diversi funzionari russi per discutere come ristabilire una forma di dialogo.

Quali considerazioni trarre da tutto ciò? Evidentemente sta evidenziandosi una spaccatura in seno all'Unione Europea riguarda ai rapporti con la Russia, e soprattutto riguardo al ritorno di forniture di gas a basso costo per le industrie europee. Da un lato ci sono i russuofobi che votano nuove sanzioni per la Russia e nuovi finanziamenti e forniture di armi per l'Ucraina, ed assicurano che la prevalenza dell'Ucraina è ormai evidente. Ma – ecco il punto - si comporterebbero come Trump, che canta vittoria sull'Iran per nascondere all'opinione pubblica interna una sostanziale sconfitta. Da c'è chi comincia a fare i conti con la realtà, e ne trae le conseguenze. Secondo tutti gli esperti infatti, anche se la guerra israelo-americana contro l'Iran fosse davvero conclusa (e non è ancora sicuro), anche se la navigazione nello stretto di Hormuz riprendesse regolarmente (ed anche questo ancora non è certo, ed occorrerà comunque sminare quel tratto di mare, e ci vorrà tempo) a livello mondiale le forniture di greggio e gas rimarranno ancora a lungo inferiori alla domanda, perché molti impianti vitali sono stati danneggiati, ed il ripristino sarà lungo. Ma se le industrie europee dovranno rifornirsi d'energia dagli Stati Uniti, a costi enormemente maggiorati, l'economia europea rischia il collasso. E' quella prospettiva incombente che, anche in Europa, a cominciare dalla Germania, sta rimettendo tutto in movimento.

Giorgio Vitangeli

liberti MEDIA

Questo elenco in sei punti di fatti documentati, inconfutabili, non ha bisogna di commenti. Parla da sé. *"A chiaro testo non fare oscura glossa"*, ammonivano i giuristi medioevali, studiando e riscoprendo le grandi verità del diritto romano. E noi, pubblicando in versione integrale questa parte della lettera aperta di Jeffrey Sachs al Cancelliere tedesco, ci atteniamo a quell'aureo consiglio. Giudichi il lettore.

1) Il Trattato 2+4 e l'espansione della NATO ad Est

Il 12 settembre 1990 la Germania firmò a Mosca il Trattato sulla regolamentazione definitiva della questione tedesca, il cosiddetto Trattato 2+4. Quel trattato fu possibile perché Michail Gorbaciov ricevette da Helmut Kohl, Hans Genscher, James Baker ed altri leader occidentali la solenne assicurazione che la NATO non si sarebbe espansa verso Est. I documenti desegretati, oggi accessibili, sono inequivocabili: tali assicurazioni furono date ed avrebbero dovuto estendersi oltre il territorio dell'ex DDR fino all'Europa Orientale. Tali assicurazioni furono ribadite nel 1990 e nel 1991.

Il Trattato 2+4 limita il dispiegamento di truppe NATO nell'ex Germania Est e richiama i principi dell'Atto finale di Helsinki secondo cui la sicurezza di una Nazione non deve avvenire a scapito di quella di un'altra. Qualcuno crede davvero che l'Unione Sovietica si opponesse alle truppe occidentali nell'ex DDR, ma sarebbe rimasta indifferente ad eserciti NATO a Varsavia, a Vilnius od a Kiev?

L'espansione della NATO fu ampiamente discussa e la Germania diede alla leadership sovietica assicurazioni esplicite che tale espansione sarebbe stata rifiutata, per poi violarle successivamente. La Germania fu il Paese che trasse il massimo vantaggio da quelle assicurazioni, che costituivano la controparte per la riunificazione tedesca. Eppure già nel 1993 politici tedeschi iniziarono ad infrangerle.

2) Le stesse dichiarazioni della Cancelliera Merkel

Nelle sue memorie Angela Merkel scrive con notevole franchezza che al vertice NATO di Bucarest nel 2008 comprese che l'invito ad Ucraina e Georgia ad entrare nella NATO sarebbe equivalso ad una dichiarazione di guerra alla Russia. Essa conosceva la linea rossa. E tuttavia cedette alle pressioni americane e accettò la formula di compromesso secondo cui Ucraina e Georgia "avrebbero potuto diventare membri della NATO". **Questa singola frase avviò le catastrofi del 2014 e del 2022.** La sincerità a posteriori della Merkel è un dono ai suoi successori: ha detto chiaramente ciò che allora era già chiaro. La Germania oggi non dovrebbe fingere il contrario.

3) Il tradimento dell'accordo del 21 febbraio 2014

Il 21 febbraio 2014 l'allora ministro degli esteri tedesco Frank Walter Steinmeier mediò a Kiev, insieme ai colleghi polacco e francese, un accordo tra il presidente ucraino Janukovich e l'opposizione. L'accordo prevedeva il ripristino della Costituzione del 2004, la formazione di un governo di unità nazionale e nuove elezioni presidenziali anticipate. **Il Presidente Putin fu consultato, l'accordo venne confermato.** Fu un importante successo diplomatico in una situazione di forti tensioni e violenze aperte. **Tuttavia entro 24 ore Janukovich fu rovesciato con un colpo di Stato violento.**

La Germania non insistette sul rispetto dell'accordo che aveva appena garantito. Al contrario, seguendo l'esempio degli Stati Uniti sostenne il nuovo governo, come se quell'accordo non fosse mai esistito. **Questa decisione rafforzò a Mosca la convinzione che le firme occidentali non fossero affidabili.**



4) Minsk II°

Nel febbraio 2015 la Cancelliera Merkel negoziò personalmente gli accordi di Minsk II nel formato Normandia e garantì il sostegno politico della Germania nella dichiarazione adottata il 12 febbraio 2015 a Minsk. Per sette anni la disposizione politica centrale – l'autonomia delle regioni del Donbass all'interno di un'Ucraina sovrana – la Germania non esercitò alcuna pressione affinché Kiev implementasse proprio quelle clausole di autonomia che Berlino stesso aveva chiesto.

Merkel ammise successivamente che l'accordo era stato usato come strumento per permettere all'Ucraina di riarmarsi. L'ex presidente Hollande si espresse in termini simili.

La garanzia quindi non era realmente una garanzia. Era una strategia, ancora una volta su impulso di Washington. **Ancora una volta il messaggio per Mosca fu: non ci si può fidare delle firme occidentali.**

G.V.

I sei punti: un elenco inconfutabile

sulle vere origini della guerra d'Ucraina

Promesse non mantenute, inganni, accordi violati, dell'Occidente contro la Russia

5) Nord Stream

Il 7 febbraio 2022 il presidente **Biden dichiarò** nella East Room della Casa Bianca, alla presenza dell'allora Cancelliere Olaf Scholz: **«Se la Russia invaderà l'Ucraina Nord Stream 2 non esisterà più. Vi porremo fine»**.

Alla domanda su come ciò sarebbe stato possibile rispose: **«Vi prometto che saremo in grado di farlo»**.

Sette mesi dopo i gasdotti furono distrutti da un atto di sabotaggio nel Mar Baltico. **Le prove** disponibili – inchieste investigative negli Stati Uniti e in Germania, le indagini della Procura Federale tedesca e dichiarazioni pubbliche di ex funzionari – **indicarono in modo schiacciante una operazione congiunta ucraino-americana. Il governo tedesco lo sapeva da tempo. E tuttavia la Germania ha permesso che** – contrariamente alle prove evidenti - **la colpa pubblica venisse attribuita alla Russia, mentre un atto di sabotaggio industriale contro l'economia tedesca rimaneva impunito e senza risposta.**

6) L'accordo di Istanbul dell'aprile 2022

Poche settimane dopo l'invasione russa del febbraio 2022 negoziatori russi e ucraini si incontrarono a Istanbul per definire le condizioni di un accordo di pace: neutralità dell'Ucraina fuori dalla NATO, garanzie multilaterali di sicurezza, limiti concordati alle truppe e una soluzione politica graduale per Donbass e Crimea.

L'accordo era vicino alla firma. L'ex primo ministro israeliano Naftali Bennet, uno dei mediatori, confermò pubblicamente che l'intesa era imminente e che l'Occidente, in particolare Stati Uniti e Regno Unito, aveva concordato di impedirla.

La missione del premier britannico Boris Johnson a Kiev nell'aprile 2022 per chiedere all'Ucraina di non firmare l'accordo è documentata.

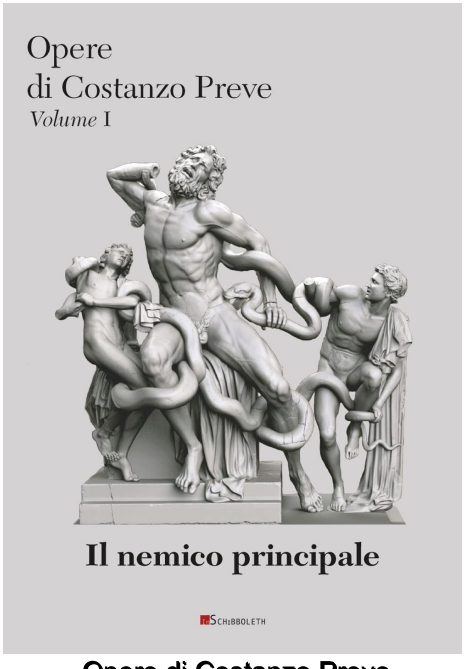


Centinaia di migliaia di vite ucraine e russe, così come l'intero ordine europeo, hanno pagato il prezzo dell'intervento anglo-americano.

La Germania è rimasta in silenzio, benché nessun altro Paese europeo abbia subito conseguenze economiche altrettanto pesanti.
G.V.

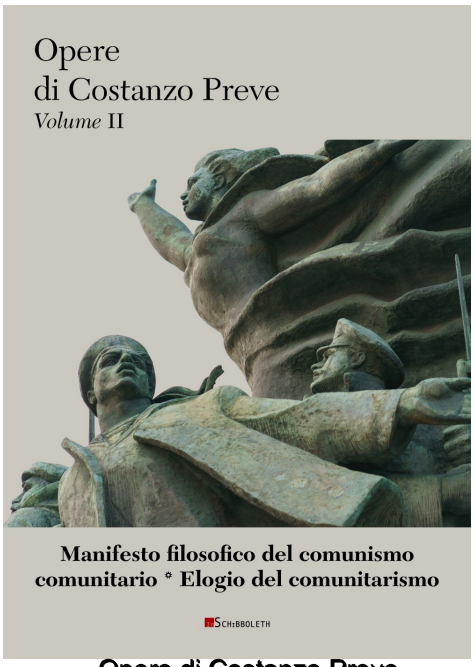
«Dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, gli occidentali, guidati dagli Stati Uniti d'America, si sono dichiarati vincitori e, in violazione delle promesse fatte ai leader sovietici e russi, hanno iniziato ad espandere la NATO ad est».

Sergej Lavrov

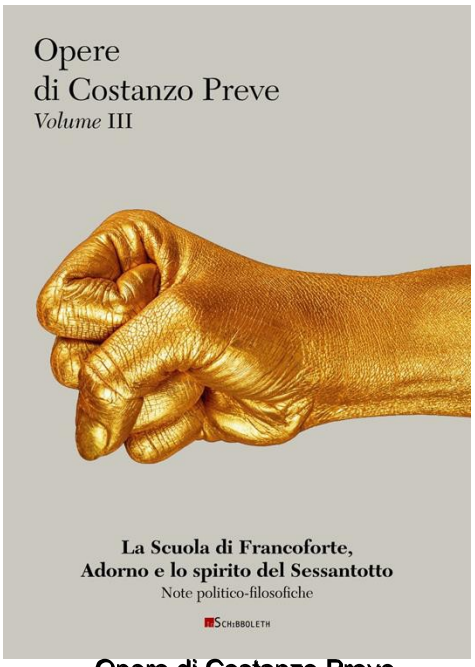


Opere di Costanzo Preve
a cura di Alessandro Monchietto
Vol. I°: Il nemico principale

Inschibboleth
2021, pagg. 272 euro 24,00



Opere di Costanzo Preve
a cura di Alessandro Monchietto
Vol. II°: Manifesto filosofico del comunismo comunitario
Inschibboleth
2022, pagg. 630 euro 34,00



Opere di Costanzo Preve
a cura di Alessandro Monchietto
Vol. III°: La Scuola di Francoforte Adorno e lo spirito del Sessantotto
Inschibboleth
2023, pagg. 452 euro 32,00

Brizio

Elezioni in Ungheria:

Pensavamo fosse una *svolta*, invece era un calesse

Per una volta vorremmo passare direttamente alle conclusioni, anticipando (spoilerando, in cacofonia anglofona) quanto risultino opache le ultime elezioni ungheresi, nonostante sinistre e destre nostrane, apparentemente lontane, si siano rincorse nel rivendicarle come coerenti con il loro modo di intendere la società odierna. Queste elezioni appaiono, nella loro superficie, come una rottura epocale: fine di un lungo regime, ritorno all'Europa, promessa di riforme. Ma sotto questa *discontinuità* politica si cela una profonda *continuità* sociale. Il sistema del capitalismo ungherese non è, ovviamente, stato messo in discussione, è stato soltanto riorganizzato. Quando una forma di gestione diventa inefficiente, viene sostituita da un'altra più adeguata alle esigenze del capitale mondiale. Il sistema, però, rimane intatto.

L'elemento più significativo, da questa prospettiva, non è chi ha vinto, ma chi non è apparso, ovvero i lavoratori con i loro interessi. La polarizzazione tra europeismo e nazionalismo ha completamente assorbito il campo politico, impedendo qualsiasi espressione indipendente degli interessi delle masse. Tant'è che anche le forze magiare "nominalmente" di sinistra, hanno sostenuto il nuovo leader Magyar per battere il vecchio Orban, confermando (ce ne fosse stato bisogno) la loro integrazione nel gioco delle false alternanze. L'Ungheria (ma nel mondo gli esempi non mancano) rappresenta un caso emblematico di come crisi economiche, disuguaglianze sociali e fragilità istituzionali possono essere utilizzate da progetti politici apertamente autoritari, che si presentano come alternative "popolari", consolidando nuove forme di potere oligarchico. L'occidente, sopratutto, ma anche nazioni che un tempo costruivano il potere della dirigenza con altri criteri, oggi indossano la veste democratica, sia essa succinta, strappata, o maleodorante. Dietro la forma si cela, infatti, il controllo della classe dominante, degli interessi sistemici dell'economia mondiale. Per cercare di comprendere l'attuale situazione ungherese è necessario partire dalla transizione degli anni novanta. Il passaggio dal socialismo reale ad un'economia di mercato fu sin troppo rapido e traumatico: privatizzazioni massicce, smantellamento del welfare e apertura agli investimenti stranieri, produssero crescita economica, ma anche e sopratutto profonde nuove diseguaglianze.

Molti settori della popolazione si sentirono esclusi dai benefici del cambiamento, alimentando così una sfiducia diffusa verso le élite politiche ed economiche. L'adozione di politiche neoliberali da parte dei governi formalmente socialdemocratici, contribuì poi a delegittimare l'intero campo progressista. Quella parte che dichiarava di difendere la classe lavoratrice e le fasce deboli della popolazione, accettava adesso apertamente il paradigma che il mercato era l'unico orizzonte possibile, perdendo così la sua effettiva capacità di rappresentanza. In Ungheria questo vuoto è stato progressivamente occupato da forze nazionaliste e conservatrici, che hanno fatto leva su elementi reali presenti nella popolazione, come la lotta all'immigrazione. Questa posizione nasce da una combinazione di fattori storici, politici e culturali: questa nazione ha infatti una lunga storia di invasioni e dominazioni straniere (Impero Ottomano, Impero Austro-Ungarico, influenza sovietica); questo ha contribuito a sviluppare un forte senso di identità nazionale ed una certa diffidenza verso cambiamenti percepiti come "imposti dall'esterno". Inoltre l'Ungheria è storicamente un paese relativamente omogeneo dal punto di vista etnico e linguistico. In un contesto così, l'arrivo di popolazioni con culture diverse può essere percepito come maggiormente dirompente rispetto a paesi abituati ad una maggiore diversità.

Ed è in questo contesto che Orban ha costruito consenso, promettendo stabilità, protezione nazionale e criticando fortemente l'Unione Europea. Nato negli anni ottanta, durante il regime sovietico, il partito di Orban scaturiva da un movimento liberale e anti-comunista formato sopratutto da giovani studenti, che diviene noto nel 1989 quando chiede pubblicamente il ritiro delle truppe sovietiche. Dopo la transizione democratica il partito si trasformò gradualmente in un partito di centro destra, vincendo le elezioni nel 1998 e governò sino al 2002. Dopo aver perso il potere, Orban lavorò per rafforzare il partito e costruire una base elettorale più ampia. Nel 2010 ottenne una nuova larga vittoria elettorale, che gli consentì di modificare la Costituzione e il sistema elettorale, ampliando a dismisura l'influenza sui media. Durante i suoi anni di governo non ha soltanto demolito la forma democratica, ha anche dato incentivi alle famiglie, ha fatto tagli fiscali selettivi, ha sostenuto la classe media ed in alcuni periodi ha anche imposto limiti ai prezzi di energia e carburanti per contenere il costo della vita, seppur con effetti controversi. Il meccanismo bastone-carota, ha funzionato per molto tempo, perché combinava paure reali, economiche e sociali, con una narrazione politica molto efficace, questo mentre il Governo rafforzava sempre più il proprio controllo sul sistema. Lo Stato interveniva attivamente sull'economia e nelle politiche sociali contro le pratiche forcaiole dell'Unione Europea, ma contemporaneamente rafforzava una rete di interessi vicina al suo potere. In realtà lo stesso Orban ha più volte rivendicata l'etichetta di "democrazia illiberale", una vera e propria *democradura*, in cui la riforma del sistema giudiziario e le modifiche alla legge elettorale producevano un terreno di gioco fortemente asimmetrico a suo favore. D'altra parte Bruxelles, che tanto criticava a parole l'operato di Orban, ha però sostenuto per decenni politiche economiche che hanno contribuito a creare proprio le condizioni per l'ascesa di governi come quello ungherese. L'Unione Europea non ha fatto niente di più che "preoccuparsi" sull'uso dei fondi

europei, ben sapendo, invece, quali comportamenti personalistici si nascondessero dietro alla politica di Orban. L'Europa sapeva che l'Autorità per l'Integrità, istituita nel 2022 nell'ambito delle misure da lei richieste sullo Stato di Diritto, che doveva controllare le frodi ed i conflitti di interesse, poteva lavorare soltanto in modo estremamente limitato.

La UE ha ignorato, non sappiamo quanto volutamente, le indagini giornalistiche ed i rapporti indipendenti, che svelavano chiaramente come gli appalti pubblici finissero spesso nelle mani di imprenditori legati al partito di governo. Per fare alcuni esempi potremmo limitarci al nome di Loric Meszaros, ex idraulico diventato uno degli uomini più ricchi del paese per i numerosi appalti pubblici ottenuti, o agli interessi di Istvan Tiborcz, genero di Orban, nel settore dell'illuminazione pubblica finanziata dalla UE. Ci sono poi le ingenti quantità di beni pubblici e fondi che sono stati trasferiti a fondazioni controllate da figure vicine al governo, o i molti media che sono stati acquisiti da imprenditori pro-governo e poi riuniti nella fondazione Kesma. Sono state anche promulgate leggi che imponevano restrizioni alle ONG finanziate dall'estero, critiche verso il regime. Non secondario è stato poi lo scandalo legato al software Pegasus: prodotto dalla società israeliana NSO Group, che è servito a spiare giornalisti ed oppositori per anni. Nel settore energetico è stato molto discusso l'accordo che riguarda la centrale nucleare di Paks Nuclear Power Plant, affidata alla russa Rosatom e finanziata in gran parte con prestiti russi ed i cui dettagli finanziari sono meno che trasparenti.

Così il protrarsi di questa situazione di gestione personale del potere e di una parte consistente dell'economia ha suggerito una ridefinizione degli equilibri interni al capitale europeo. Cambiare tutto per non cambiare niente è divenuta esigenza prioritaria per un'Europa messa sotto pressione dall'egemone statunitense; occorreva alimentare l'economia complessiva sbloccando i miliardi di fondi congelati del periodo Orban e questo era un elemento prioritario. Infatti la “lotta alla corruzione” o il “ripristino dello stato di diritto” sono in realtà esigenze di efficienza del sistema e non possono essere trascurate nei vari momenti storici. A questo sono servite le ultime elezioni che hanno incoronato Magyar come il “nuovo che avanza”. E questo senza troppo approfondire sulle sue origini politiche o sulla linea che vorrà applicare in futuro. Milioni di elettori si sono fatti trascinare (affluenza record oltre il 77%) in un cambio di governo che è stato presentato come uno scontro tra autoritarismo illiberale e democrazia europea, ma ciò che in effetti cambierà sarà soltanto la forma della gestione politica del capitale e non è detto che questo significherà un guadagno per la popolazione, ricordiamoci a tal proposito il siluramento di B. a favore di Mario Monti e della sua politica di sacrifici. Orban ha incarnato una forma di capitalismo nazionale, con forti tratti statalisti e clientelari ed è stato accusato di corruzione e concentrazione del potere; Mayar rappresenta invece una fazione più integrata nel mercato europeo, orientata a ristabilire rapporti con l'UE e a sbloccare fondi economici, tant'è che a fine maggio sono arrivati i primi 16 miliardi di euro europei (praticamente in cambio del ritiro del veto che impediva l'avanzamento della candidatura dell'Ucraina nell'Unione Europea).



Ma la repentina svolta lascia molti dubbi se questo porterà effettivamente risorse alle classi meno abbienti, vista la politica europea degli ultimi decenni. Fra l'altro questi prestiti peggioreranno ancora di più la situazione economica dello Stato ungherese. In ogni caso le elezioni del 2026 hanno consentito al partito Tisza di conquistare una maggioranza schiacciante, arrivando a controllare circa due terzi del parlamento, mentre Fidesz è crollato a poco più di cinquanta seggi. Ma Peter Magyar non è un outsider radicale o un leader “progressista”, estraneo al passato regime. Al contrario proviene dall'ambiente politico di Fidesz, un insider che è stato parte del teorema costruito da Orban. Questo indica fuor di dubbio che esiste una continuità elitaria più che una rottura, che il cambiamento è avvenuto dall'interno del sistema e non contro esso e suggerisce che molte dinamiche di potere potrebbero rimanere intatte. In altre parole si sarebbe sostituito il vertice senza scardinare le fondamenta. Fra l'altro il nuovo esecutivo si troverà ad operare in un sistema che non è neutrale, ma plasmato da chi l'ha preceduto. Sta di fatto che la caduta di Orban non è il frutto di una maturazione “democratica” della popolazione, ma di una crisi interna al blocco di potere. Mayar ha costruito la propria popolarità sfruttando la stanchezza crescente verso il potere consolidato di Fidesz. Il suo linguaggio è meno aggressivo di quello della vecchia destra nazionalista, più mediatico, più compatibile con Bruxelles. Peter parla spesso di “nuova Ungheria”, ma raramente definisce con chiarezza quali compromessi economici, sociali o istituzionali sia disposto ad affrontare.

Tra l'altro Mayar non è esente neppure lui da situazioni poco chiare, come il caso “Good Farming Kft” di cui è stato amministratore. La società era stata creata con capitali collegati allo Stato ungherese ed alla banca pubblica Eximbank per acquistare terreni agricoli all'estero, un'operazione tattica a cui Orban teneva molto per allargare la sua influenza sul suo estero vicino. Il progetto prevedeva investimenti fino a 400 milioni di euro per garantire materie prime all'industria alimentare ungherese. Quando questo piano venne alla luce, ci furono proteste politiche molto forti sull'uso inappropriato di fondi pubblici. Dopo ciò il governo fu costretto a fare marcia indietro. Insomma anche il nostro Peter ha diritto di cittadinanza nel grande teatro dell'autopromozione contemporanea, dove interpreta alla grande l'uomo che confonde il carisma

con la profondità e la visibilità con il valore. Anche in Italia tali personaggi non mancano. Attorno alla sua figura aleggia da anni una narrazione costruita con cura maniacale mentre appoggiava il vecchio Orban: l'imprenditore brillante, il provocatore anticonformista, il leader “senza filtri”. In realtà, se approfondiamo, troviamo il culto dell'ego alimentato dalla manipolazione dell'immagine e dalla fame di attenzione. Il suo lato oscuro non è quello dell'antagonista cattivo e geniale, ma qualcosa di più banale ed inquietante: l'impossibilità di poter distinguere in lui l'ambizione dalla sopraffazione. Magyar vende, come Orban, l'illusione della forza assoluta, ma a differenza del presunto antagonista, la sua forza appare spesso come una recita aggressiva, costruita per nascondere un vuoto enorme. Eppure il problema non è soltanto Magyar, il problema è sopratutto il sistema culturale che rende figure come lui inevitabili. Un sistema mediatico dove l'arroganza viene confusa con la leadership, dove la provocazione sostituisce il pensiero e dove la capacità di monopolizzare l'attenzione conta più della credibilità. Allora il vero lato oscuro di Peter non è la sua ambizione smisurata, ma il fatto che milioni di persone la scambino ancora per grandezza!

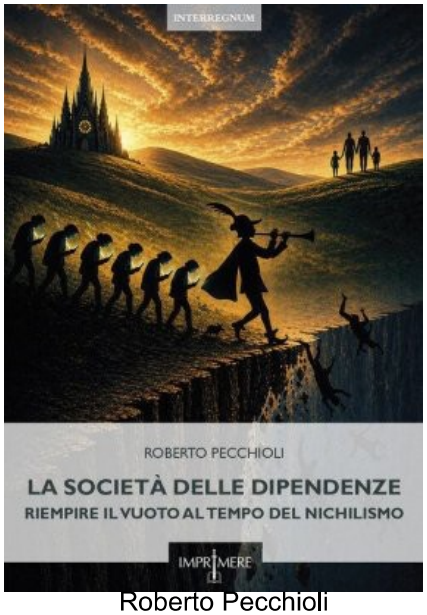
D'altra parte avrà imparato dall'Italia degli ultimi trent'anni!

Comunque sia, il nuovo leader ha immediatamente iniziato un lavoro di consolidamento del potere, sia da un punto di vista comunicativo, sia strutturando gli elementi di economia che lo legano all'Europa. Nel primo caso ha aperto un fronte di scontro con il Capo dello Stato Sulyok, accusandolo di appoggiare il vecchio sistema e chiedendo le sue immediate dimissioni; per far questo si cercherà di cambiare la Costituzione, con il rischio evidente che la spinta per il cambio di sistema diventi solo una frenetica corsa all'occupazione del potere, nel solco di ciò che si fa finta di rinnegare. Mentre per quel che riguarda l'economia si è deciso di spingere su un programma di espansione commerciale, ma sopratutto geopolitica, per altro ideato e già iniziato da Orban. E' così che il 5 maggio, dopo aver partecipato al Riviera International Film festival di Sestri levante, dove ha presentato il docufilm che tanto è contato nella sua elezione e che racconta l'ascesa del suo partito e la sua affermazione, il 7 ha incontrato la Meloni per definire una cosa ben più importante per il capitale magiaro, ovvero la realizzazione di un “porto ungherese” nell'ex raffineria Aquila nel porto triestino.
L'infrastruttura, che sarà operativa dal 2031, è un progetto congiunto tra



l'azienda statale ungherese Adria Port e la friulana Taverna. Ma non è un semplice affare tra nazioni, ma un vero snodo commerciale e geopolitico, che le unisce in un progetto più globale per costruire una rete di relazioni pragmatiche capaci di collegare Mediterraneo, Europa centrorientale, spazio transatlantico e Asia, attraverso il progetto IMEC. Questo accordo, noto anche come “Via del Cotone”, vuol essere alternativo alla “Via della Seta”, valorizzando nazioni come l'India rispetto alla Cina, cosa che non dispiacerebbe affatto all'egemone statunitense. Questo non sarà un semplice “corridoio”, ma un vero sistema “a rete”, che consentirà l'indipendenza rispetto al possibile condizionamento operato da parte di uno dei paesi coinvolti. Il progetto non si limiterà ad un assetto puramente commerciale, ma vuol puntare sopratutto ad una diversificazione e distribuzione dell'energia pulita. Trieste diventerà così un punto nodale per creare alternative ad un Mediterraneo già ampiamente controllato dalla Cina, sopratutto attraverso la Grecia con il Porto del Pireo. La piccola Ungheria, sospinta dai presunti venti di cambiamento, si avvia così a ratificare molte delle iniziative del decennio precedente, senza che si possano intravedere grandi miglioramenti per la sua popolazione, che da tempo non se la passa bene.

Anche per quanto riguarda l'estero vicino Mayar cerca di amalgamare gli interessi della politica precedente con il formale rispetto del pensiero dei centri di controllo europei. Orban non ha mai avuto buoni rapporti con l'Ucraina, un po' per l'influenza russa, un po' perché tendeva a voler rappresentare gli interessi delle popolazioni magiare presenti nel paese confinante. Una delle prime mosse di Mayar è stata quella di intervenire duramente contro i raid russi sulla Transcarpazia, sulle cittadine di Mukachevo, Uzhorod e Solyvka, colpite da droni russi. Il fine ultimo è quello di farsi paladino delle esigenze di 150mila ungheresi presenti al di là del confine, che vivono una situazione critica, non solo per la guerra in corso, ma anche per le vigenti leggi linguistiche, che risalgono al 2017, riguardanti l'istruzione, leggi che appaiono come un vero e proprio tentativo di assimilazione forzata. Così Mayar punta a ristabilire contatti cordiali con Kiev, ma continuando a sostenere la politica del suo predecessore per quanto riguarda le minoranze all'estero. Insomma, Peter Mayar assomiglia sempre più al Tancredi Falconeri, nipote del principe di Salina presente nel celeberrimo *Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa, che non esita a cavalcare la nuova epoca, ***cambiando tutto per non cambiare niente***.
Brizio



Roberto Pecchioli
La società delle dipendenze
Imprimere
2026, pagg. 196, euro 16,00

Gennaro Scala

L'eredità storica del comunismo

Riflessioni a partire dal libro di Luciano Canfora *"Comunismo, Un'altra storia"*

Il comunismo storico novecentesco appartiene alla sfera del rimosso, non fa più parte del nostro presente, ma neanche possiamo dirlo veramente consegnato al passato, poiché non è stato sostituito da forme politiche e ideologiche che rispondano alle cause da cui era nato, ancora presenti. Per questo non posso che dirmi in totale accordo con quanto scrive Canfora nell'Introduzione:
«È una storia proteiforme che prosegue. E proseguirà, mutati i nomi e i miti di riferimento, fino alla sconfitta, eventuale, del suprematismo "occidentale" rispetto ai miliardi di uomini che si sono "alzati in piedi" e che il "cuore" ricco del pianeta ormai stenta a dominare.»

Dopo il "crollo dell'Unione Sovietica", il comunismo, protagonista della storia del Novecento, ideologia ufficiale di due grandi potenze in campo mondiale (della Cina lo è formalmente tuttora), e che ha coinvolto milioni di uomini, solo in Italia, fino a qualche decennio fa, è stato messo nel dimenticatoio. In Italia, la stragrande maggioranza del Partito Comunista, ha semplicemente rinnegato la propria storia, saltando sul carro del "neo-liberismo" trionfante, dando vita a partiti composti da ceti politici volti alla pura autoconservazione, proni ai dettami dell'élites dominanti, mentre una ristretta minoranza si è arenata in un identitarismo che ha eluso, a causa del prevalente bisogno della conservazione dell'identità, il necessario compito di fare i conti con le "risposte della storia". Volendo, quest'ultimo è stato una forma di resistenza all'omologazione, ma senza futuro.

Davvero pochi sono stati coloro che hanno iniziato un ripensamento critico di tale esperienza storica, senza rinnegare il passato o, all'opposto, senza cadere nel nostalgismo. Quindi, ben venga un libro che riapre la discussione sul comunismo storico. Canfora divide il suo libro in due parti corrispondenti alla divisione della storia del comunismo in due grandi fasi: la prima dominata dalla figura di Marx, la seconda da quella di Lenin. *«Per dirla in modo schematico, e perciò chiaro, il "comunismo" è Marx e Lenin.»* È esplicitamente una semplificazione, ma dalla cognizione della diversità qualitativa fra le due fasi bisogna partire.

La prima parte riguarda principalmente la stesura del *Manifesto del partito comunista,* atto di nascita del comunismo nella sua prima fase, volta a stabilire la data precisa della composizione del testo e la sua influenza nei movimenti rivoluzionari di quegli anni.
È da sottolineare che Il *Manifesto* apparve in un momento in cui il movimento operaio vero e proprio era ancora in fase di gestazione. *«Un vero movimento operaio di ispirazione socialista era di là da venire, ancor più in Europa. Emblematico sarà, da questo punto di vista, il fallimento del moto cartista del 10 aprile 1848 a Londra: cioè dell'unica – all'epoca – realtà operaia vasta numericamente e organizzata e già con una tradizione di lotte, e conquiste, alle spalle.»*

A mio parere, il movimento operaio, che inizia con il cartismo inglese, è già un'"altra storia" rispetto all'onda lunga dei movimenti rivoluzionari innescati dalla rivoluzione francese, quali furono quelli del 1848.
Il *Manifesto* fu espressione di un radicalismo rivoluzionario legato ai movimenti democratico-rivoluzionari del 1848, in particolare Marx ed Engels furono partecipi e protagonisti del movimento democratico tedesco. La rivoluzione francese espresse delle forme di egualitarismo radicale che andavano dalla critica di Rousseau della proprietà privata passando per Babeuf e Buonarroti. Da questa "diramazione" della rivoluzione francese prese avvio il percorso politico di Marx ed Engels. I "moti del '48" si autodefinirono "primavera dei popoli", ma spesso gli appellativi servono per nascondersi la realtà dei fatti: essi piuttosto furono l'autunno di quei movimenti di modernizzazione e democratizzazione degli stati europei innescati dalla rivoluzione francese. (Ciò non toglie che tali processi continuassero ad es. in Italia con il Risorgimento che portò all'unificazione italiana).

Che fosse un autunno e non una primavera, lo pensava lo stesso Marx. Vi è un testo molto poco frequentato dai "marxologi", un articolo *Neue Reinesche Zeitung*, in cui Marx prende atto dei fallimenti di questi movimenti storici e della vittoria strategica dell'Inghilterra, il cui capitale ha esteso il suo dominio in tutto il mondo1. Canfora cita la *«lucida diagnosi affidata a una lettera dell'ottobre 1858 sull'impossibilità di un qualche successo della rivoluzione proletaria in Europa mentre il capitale, in ascesa, ha "globalizzato" il mondo dalla California alla Cina.»* La linea di pensiero che lega le analisi del 1848 con quelle del 1858 ci consente di definire il contesto politico complessivo, secondo l'idea che se ne era fatto Marx. Nei testi teorici marxiani, collocati in un alto livello di astrazione, tale contesto sembra scomparire, ma in realtà resta determinante. Proviamo a riassumere. L'Inghilterra aveva vinto, e aveva esteso il suo dominio a livello mondiale, nel 1858 è abbandonato anche il sogno di una guerra rivoluzionaria della "classe operaia francese" contro l'Inghilterra, ogni movimento europeo ristretto su base nazionale era inevitabilmente perdente. Quindi non restava che il rovesciamento dall'interno del sistema di produzione capitalistico a partire dal suo centro: sarà la "classe operaia" antagonista sistemica del Capitale a portare a termine questo compito. Come il dominio inglese è globale, così la sfida del suo antagonista dovrà essere globale. È un bene che il Capitale diffonda il suo dominio in tutto il mondo, perché crea le condizioni per una vittoria globale del comunismo.

Per Marx determinante fu il conflitto tra Inghilterra e Francia, la prima fu protagonista della restaurazione seguita alla sconfitta di Napoleone, mentre i movimenti rivoluzionari hanno il centro nella Francia, tuttavia la sconfitta di questi movimenti e la vittoria dell'Inghilterra che estende il

suo dominio a livello globale è definitiva.
Con il senno di poi, possiamo dire che con la sconfitta di Napoleone l'Europa perde definitivamente il treno per l'unificazione, e inizia così la fase della sua decadenza. Tutto questo è intuito da Marx, anche se non nei termini di chi come noi guarda da una prospettiva in cui i processi storici si sono compiuti. La soluzione marxiana a questa crisi radicale della civiltà europea è la fuga in avanti utopistica e universalistica del comunismo. Il che mi ricorda il sogno della monarchia universale con cui Dante pensava di uscire dalla crisi senza via d'uscita della civiltà comunale laceratasi nei feroci conflitti tra i Comuni scatenati dalla cupidigia.

In tale contesto, viene alla luce *Il Manifesto del partito comunista,* "manifesto antinazionale", come è talvolta stato definito. Si tratta di una fuga in avanti utopistica e universalistica, ma non è immotivata perché da allora inizia quell'involuzione dei movimenti nazionali che porterà ai nazionalismi di fine ottocento, e al loro ben noto ruolo nelle tragedie del Novecento. Se in Buonarroti questione nazionale e questione sociale sono strettamente intrecciate, da allora finiranno per divaricarsi per dar vita alle destre nazionaliste, e alle sinistre inter-nazionaliste.
L'anti-nazionalismo di Marx, di cui ho cercato di delineare, in modo necessariamente sommario, il contesto in cui è venne a formarsi, è in antitesi con Lenin, il quale invece recuperò la "questione nazionale", il che provocò un'accesa discussione nel movimento comunista in cui prevaleva l'anti-nazionalismo di derivazione marxiana, tra cui la lunga polemica con Rosa Luxemburg. Delle due fasi in cui Canfora divide il comunismo, quella che secondo l'autore ha un futuro è la seconda, che si innesterà, grazie a Lenin, nei grandi movimenti di decolonizzazione (che sono stati essenzialmente movimenti nazionali), mentre la prima, quella rappresentata da Marx, è chiaramente da lasciarsi alle spalle, perché con la deriva evoluzionista, che veniva da una lettura deterministica de *Il Capitale,* insieme alla deriva elettoralista (sostenuta dallo stesso Engels) dei partiti operai europei fu subalterna alle forze che avrebbero portato alla seconda guerra mondiale.

Scrive Canfora, in termini simili alla distinzione di Domenico Losurdo tra un comunismo occidentale e uno orientale: *«L'esito del comunismo occidentale è la socialdemocrazia (da cui si era separato nel momento della grande speranza palingenetica del 1917-1921); l'esito del comunismo leninista ha un orizzonte più ampio, internazionale, ed è il processo inarrestabile e contrastato della "decolonizzazione" in lotta quotidiana contro la "ricolonizzazione" occidentale.»*



LUCIANO CANFORA
COMUNISMO
UN'ALTRA STORIA

Feltrinelli

Luciano Canfora
Comunismo
un'altra storia
Feltrinelli
2026, pagg. 368, euro 22,00

L'analisi è convincente, tuttavia, ricondurre la prima fase del comunismo alla sola questione del *Manifesto* è decisamente riduttivo, sia nei confronti di Marx, il cui lascito più importante non è stato certo questo breve e sommario pamphlet scritto nella temperie di quegli anni. Il contributo principale di Marx, che volle essere soprattutto un teorico, anzi uno scienziato, di quella specifica scienza che è la scienza sociale, fu *Il Capitale*. Ma Canfora, da storico, non sembra molto amante della teoria: l'opera per cui Marx è Marx, è, a suo parere, troppo legata alle condizioni storiche specifiche in cui nacque e sarebbe *«diventata vieppiù soltanto un affascinante oggetto di studio».*

Decisamente, non sono d'accordo, il grande lavoro analitico di Marx è tuttora basilare per la comprensione del sistema sociale in cui viviamo che si è convenuto chiamare capitalismo (anche se non usò mai questo termine che con il suffisso - ismo lo annovera tra le ideologie, mentre per Marx si trattava soprattutto di un "modo di produzione"). La novità di questo sistema sociale la si vede bene in profondità, almeno per me è stato così, se partiamo dall'inizio, dalla Firenze di Dante, la cui *Commedia* è *«il lungo furore circa la lupa e quel maledetto fiore del fiorino è il più grosso e robusto credo di orrore che si sia levato di fronte ai facili trionfi dei banchieri e dei mercanti fiorentini»* (Edoardo Sanguineti, *Dante reazionario*). Alcuni passi della poesia *Doglia mi reca* dovrebbero essere considerati documento storico della nascita del capitalismo (debbo rimandare in merito alla II parte del mio saggio sull'Ulisse dantesco). Nella misura in cui si sviluppa il sistema dell'accumulazione capitalistica, il controllo del denaro, nelle sue varie forme, diventa sempre più determinante, al punto che i "signori" di oggi non sono più i proprietari terrieri, com'era nell'Impero romano, o nel "feudalesimo" (molti storici mettono oggi in dubbio l'esistenza di un vero e proprio sistema feudale), ma sono coloro che controllano il capitale, arrivato a livelli di concentrazione stratosferica. Chiamiamoli "i signori del capitale".

D'altronde, lo stesso Lenin collegava l'imperialismo a specifiche dinamiche di espansione dell'accumulazione capitalistica, tra cui metteva al primo posto l'esportazione dei capitali. La società del capitale è un nuovo tipo di organizzazione della produzione che vede un salto qualitativo nella capacità produttiva, e parallelamente la nascita di una nuova scienza profondamente innestata nelle dinamiche della riproduzione del capitale, una nuova forma dello Stato, una nuova forma della violenza organizzata, che ha prodotto nelle società europee-occidentali un salto qualitativo nella potenza che ne ha consentito l'espansione globale. Questo è ciò che è propriamente da chiamarsi imperialismo, non i conflitti locali tra stati, o la lotta per le zone di influenza, che appartengono alla normalità della storia.
È stato un secolare periodo di espansione globale, fin quando non è arrivata, con i tempi della storia, la reazione delle altre civiltà del mondo, e la rivoluzione sovietica ne è stata la prima fase. E ora pare che siamo alla resa dei conti di questa lunga storia del rapporto tra Europa-Occidente e il resto del mondo.
Ecco perché l'analisi marxiana,

riguardante l'"accumulazione del capitale" rappresenta tuttora un punto di partenza. Ciò che oscura la rilevanza dell'analisi marxiana è l'impostazione universalistica, per cui l'analisi del modo di produzione capitalistico, ritagliata su quello inglese, diventa un modello universale, che tutte le nazioni debbono attraversare. Metodologia che è stata vista come manifestazione dell'eurocentrismo marxiano, e che trasposta nell'evoluzionismo determinista della II internazionale portò taluni esponenti socialisti di primo piano, come Kautksy, a negare la rilevanza storica della rivoluzione sovietica perché non rispettava la teoria marxiana, non essendo la Russia un paese capitalisticamente avanzato, tant'è che Gramsci scrisse che quella sovietica era una "rivoluzione contro il Capitale" .

Anche la mancanza di un'adeguata teoria dello Stato, considerato comunemente il punto più debole della teoria marxiana, è dovuta, a mio parere, all'universalismo marxiano. Piuttosto che la "verità ultima" sulla società in cui viviamo, come si voleva una volta in un comunismo che aveva assunto una fisionomia para-religiosa, quello di Marx rappresenta un punto di partenza, a cui si sono aggiunte molte analisi che hanno corretto e coadiuvato quella marxiana. Anche recentemente, post-'89. Penso ad es. alle analisi di Giovanni Arrighi che illustrano la funzione dello Stato e dell'espansionismo fin dagli albori del Capitale. Penso a Gianfranco La Grassa, per il quale l'accumulazione non è finalità ultima, ma strumento per il "conflitto strategico" nella lotta per la supremazia tra i gruppi dominanti, in genere quelli che controllano gli stati. Penso a Costanzo Preve, la cui "correzione comunitaria", di derivazione essenzialmente aristotelica, ci porta alla radice della differenziazione dell'umanità in stati e civiltà diverse, incomprensibile con le categorie marxiane. Questione non secondaria, visto che oggi tanto la Cina quanto la Russia si autodefiniscono Stati-Civiltà.

Il movimento operaio, a sua volta, non può essere ridotto al *Manifesto* e a Marx. Esso è stato un movimento di democratizzazione della società borghese per sua natura oligarchica (fino all'inizio del Novecento si votava per censo). Il movimento operaio nasce con il cartismo inglese, centrato sulla questione del diritto di voto, che fu una richiesta di partecipazione politica di una classe sociale che in Inghilterra svolgeva un ruolo primario nella produzione della ricchezza, fonte della potenza inglese, ma esclusa politicamente dalla società. Il movimento operaio è stato nei fatti una forma di contropotere che ha democratizzato le società europee: il primo partito di massa moderno è stato il partito socialdemocratico tedesco, a cui seguirono i partiti delle classi medie di ispirazione mazziniana, liberale, cristiana, e successivamente nazionalista. In modo solo apparentemente paradossale, proprio il successo di questa richiesta di integrazione sociale ne ha determinato la fine. L'integrazione del movimento operaio è stata la fine della sua alterità, e anche la sua fine come movimento c



Cultura estetica
@Culturaestetica-e8i

he esercitava una forma di contropotere al di fuori dello stato.

Questo riguarda l'oggi, ma ritornando alla storia, la conclusione della prima fase del movimento operaio si ebbe con lo scoppio della prima guerra mondiale, quando i partiti socialisti tedeschi, francesi, inglesi sostennero i rispettivi governi votando i "crediti di guerra", ed ebbe inizio la nuova fase del comunismo dominato dalla figura di Lenin (secondo la divisione attuata da Canfora).
Perché non si opposero? Premesso che i partiti socialisti non vanno strettamente identificati con la classe operaia nel suo insieme, non vi fu comunque opposizione sociale, scioperi di massa contro la guerra, ecc. L'idea che il "proletariato" fosse per natura antagonista al regime borghese venne dal bisogno di Marx di trovare un sostituto a una borghesia non più rivoluzionaria, ma le vicende successive hanno dimostrato che si trattava di un'analisi errata, in quanto la classe operaia, compresa la versione marxiana che non era ristretta ai soli lavoratori manuali (come in generale finì per intendersi a partire dai partiti socialisti della II internazionale), ma comprendeva anche le "forze mentali della produzione" ("dall'ingegnere all'ultimo manovale"), era strettamente legata, condizionata e dipendente dai rapporti di produzione capitalistici, né aveva le capacità intermodali per gestire il passaggio ad un diverso sistema sociale. I tecnici della produzione, di cui Lenin conosceva l'indispensabilità, ma voleva che lavorassero con "il fucile puntato alle spalle dagli operai", piuttosto che venir a far parte della classe operaia, diventarono organici al capitale, tant'è che si è parlato di "capitalismo manageriale", prima dell'attuale capitalismo finanziario (riassumo qui molto rapidamente le analisi di Costanzo Preve e Gianfranco La Grassa, tra i pochi che hanno affrontato il necessario ripensamento critico del comunismo).

Relativamente alla subalternità alle classi dominanti europee, un ruolo importante lo ebbe anche l'eurocentrismo, che Canfora, a ragione, rileva già nel *Manifesto*, ma ricorda anche il significativo esempio di Labriola (*«marxista autorevole e convinto assertore della necessità storica del colonialismo, in particolare italiano»*). Sull'eurocentrismo marxista esiste ormai in ambito accademico una abbastanza "vasta letteratura". Kevin Anderson, che pur si professa marxista, nel libro *Marx at the Margins,* definisce gli articoli di Marx sull'India un *«supporto qualificato al colonialismo».*
L'eurocentrismo rese subalterno il movimento socialista europeo al conflitto tra le potenze europee che fu un conflitto anche intorno alle colonie, ciò che rese la guerra mondiale.
Lenin mise al centro la questione dell'imperialismo, ma volle presentarla come ortodossamente marxiana, mentre Marx complessivamente fu favorevole all'espansione globale della Inghilterra, pur non nascondendone i metodi barbarici (in merito debbo rimandare al mio lavoro *Per un nuovo socialismo*).
In effetti, con Lenin vi fu un radicale cambiamento di paradigma nel comunismo. Tutto ciò viene rilevato da Canfora che stabilisce una netta differenziazione tra il comunismo marxiano e quello leniniano.

Condivido la periodizzazione del comunismo in due fasi distinte: una marxiana e una leniniana. Forse, oggi bisognerebbe operare una sintesi, sulla base del fatto storico che il capitale è fin dall'inizio "imperialismo", ovvero quella nuova funzione del denaro che prende corpo inizialmente nell'Italia di Dante, strettamente connessa a uno specifico espansionismo che diverrà globale nella misura in cui tale sistema si espande da queste isole iniziali all'intera Europa, fino a coinvolgere l'intero globo terrestre (vedi in merito Giovanni Arrighi). (Firenze che per mare e per terra batte le ali, spinta dalla cupidigia è già qualcosa di molto simile a ciò che poi abbiamo chiamato imperialismo).
Tuttavia anche la seconda fase del comunismo è giunta a conclusione, ciò di cui Canfora non sembra prendere atto. L'adesione di Lenin alla "questione

Arianna Editrice
www.ariannaeditrice.it

Non dobbiamo smettere di esplorare perchè alla fine delle nostre esplorazioni arriveremo laddove siamo partiti e vedremo il luogo in cui viviamo come se fosse la prima volta (T.S. Eliot)

Pubblichiamo dal 1998 studi e ricerche in forma saggistica, che propongono analisi e indagini autorevoli, approfondite e documentate del mondo in cui viviamo, con particolare attenzione al rapporto tra uomo e natura, affrontando temi e argomenti culturali, sociali, politici, economici e storici. Testimoni di una crisi planetaria che avvilisce e impoverisce l'essere umano, i popoli e il Pianeta Terra, proponiamo differenti stili di vita e cultura, ispirati alla sobrietà e al senso del limite, con una vocazione pluralista.
Per questo ci identifichiamo con un modello comunitario che cerca di comprendere la complessità della condizione contemporanea, proponendo relazioni sociali antiutilitaristiche, basate sulla partecipazione e il dono, l'autosufficienza economica e finanziaria, la sostenibilità con energie rinnovabili e tecnologie appropriate.
La nostra proposta editoriale si propone di offrire - in forma rigorosa, ma divulgativa e possibilmente economica - gli strumenti per scoprire le cause che hanno prodotto l'attuale stile di vita dissipativo e consumista e, contemporaneamente, esplorare le possibili soluzioni ecologiche legate a un paradigma olistico.

Proposta editoriale: le collane di Arianna Editrice

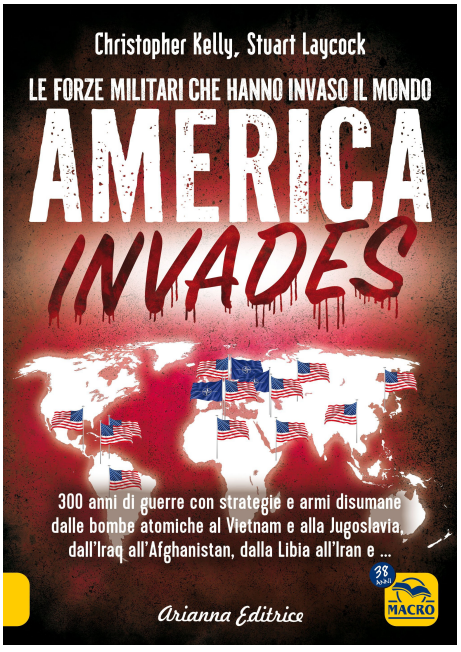
Un'Altra Storia: testi di attualità che pongono domande non scontate su argomenti di attualità di grande interesse pubblico. Con un denominatore comune che li lega tutti: dare risposte non conformiste a questioni trascurate o affrontate in modo superficiale e parziale dai mezzi di comunicazione dominanti.

Il Filo Verde di Arianna: nuovi libri con contenuti pratici e operativi per percorrere per la via dell'autosufficienza comunitaria e della sostenibilità ecologica. Perchè i consumi non migliorano la nostra qualità di vita, ed è arrivato il momento di cambiare, di adottare uno stile di vita sobrio ed equilibrato. Questa collana ha uno stretto legame con la rivista ViviConsapevole.
Ebook: una selezione dei nostri libri.
Arianna e Consapevole: testi di informazione indipendente e denuncia dal taglio giornalistico e divulgativo che suggeriscono maggiore consapevolezza sociale, stili di vita coerenti e una nuova qualità dell'esistenza, resi disponibili in formato digitale, per poterne usufruire in modo economico e diffuso, su ogni supporto informatico.
Arianna editrice dal 2005 fa parte del gruppo Macro che ci ha consentito di proseguire un percorso di indipendenza editoriale che ci caratterizza fondativamente.

www.ariannaeditrice.it



David Colantoni
Teoria della classe armata
Arianna Editrice
2026, pagg. 560, euro 29,90



Christopher Kelly
Stuart Laycock
America Invades
Arianna Editrice
2026, pagg. 560, euro 29,90

nazionale" fu di carattere principalmente tattico, un passaggio verso una vittoria del comunismo che doveva essere globale. La stessa rivoluzione sovietica fu pensata come una fase iniziale di una rivoluzione che si doveva estendere alle "nazioni avanzate", in particolare alla Germania. Poiché si puntava a una rivoluzione comunista in Germania, di cui non vi erano le condizioni, si commisero dei gravi errori che impedirono un'alleanza con quei settori della classe dominante tedesca, che guardavano all'Unione Sovietica per svincolarsi dal cappio imposto con il Trattato di Versailles. Ciò che forse avrebbe potuto impedire la vittoria del nazismo (debbo ancora rimandare in merito al mio *Per un nuovo socialismo*).

Essa si è conclusa perché il comunismo storico, essenzialmente sovietico, non è stato una valida alternativa al "liberalismo" a guida statunitense; metto tra virgolette perché questo è qualcosa di ben diverso, anche opposto, al liberalismo classico ottocentesco.
Il comunismo storico sovietico è stato una forma di universalismo alternativo a quello liberale occidentale, il quale intendeva nel secondo dopoguerra portare una sfida globale al dominio globale statunitense. In merito si rivelò funzionale il principio marxiano secondo cui il capitalismo che aveva raggiunto una estensione mondiale doveva essere sfidato a livello globale. Se inizialmente questo garantì un certo successo nella creazione in tutto il mondo di partiti che guardavano all'Unione Sovietica, l'universalismo sovietico cozzò contro il grosso scoglio dell'ascesa della Cina, alla quale la cornice sovietica stava stretta, tant'è che vi fu un grave scontro politico e ideologico tra le due potenze comuniste a partire dalla fine degli anni '50, fino a giiungere ad uno scontro militare di confine nel 1969. Successivamente la grande nazione asiatica fu portata nel campo occidentale dagli Stati Uniti, in seguito a una visita di Kissinger in Cina nel 1972, un duro colpo all'Unione Sovietica nel campo della competizione globale "geopolitica".
È necessario un nuovo universalismo che non passi dall'individuo al genere umano, saltando le "comunità intermedie", come affermava Preve, applicando al comunismo storico la critica alla rivoluzione francese di Hegel. Questo universalismo non può nascere da valori ritenuti universali (ad es. libertà, uguaglianza, democrazia) ma che sono sempre valori imposti da una parte sull'altra, ma da un campo dialogico nei rapporti tra gli Stati. Scriveva Preve in *Elogio del comunitarismo:*

«Il comunitarismo, così come ho cercato di delinearlo, resta la via maestra all'universalismo reale, intendendo per universalismo non un insieme di prescrizioni dogmatiche "universali", ma un campo dialogico di confronto fra comunità unite dai caratteri essenziali del genere umano, della socialità e della razionalità. Quando si parla di universalismo, infatti, non si deve pensare a un insieme di prescrizioni, bensì a un campo dialogico costituito da dialoganti che hanno imparato a capire le lingue degli altri, anche se forse non le parlano con un accento perfetto.»

Non si tratta di meri buoni propositi. Se caliamo tali principi all'interno della competizione inevitabile tra le potenze, è evidente che tale campo dialogico, atto a formare un insieme di regole comunemente stabilite, è semplicemente indispensabile, se vogliamo evitare un conflitto frontale tra potenze nucleari. Gli Usa con la recente adozione della "strategia del pazzo", che vuol dire volontà di non rispettare nessuna regola a livello internazionale, vanno nella direzione esattamente opposta.
Ritengo che la vicenda del comunismo storico si sia conclusa, ma non sono cambiate le cause da cui nacque, in breve abbiamo tuttora un "problema con il Capitale". Il periodo seguito al crollo del comunismo ci ha lasciato il pieno dominio dei "signori del capitale ", ovvero una classe sociale basata essenzialmente sulla rendita, che controlla enormi capitali con i quali, attraverso il debito, tiene per le gola interi stati, e negli Usa, dove il processo è più "avanzato", buona parte della popolazione (sulla questione del debito è indispensabile il lavoro dello studioso statunitense, di ispirazione marxista, Michael Hudson). Questa élite che ha il suo centro negli Stati Uniti, in quanto erede dell'impero coloniale inglese ed europeo, ha stabilito un dominio mondiale che si regge sulle due gambe del dominio finanziario del dollaro che serve a finanziare un sistema mondiale di basi militari, il quale a sua volta è il braccio armato del dominio finanziario. Questo sistema è entrato in rotta di collisione con l'emergere di altre potenze mondiali, che mettono in discussione il suo dominio globale.
Dato il carattere strutturale del sistema del dominio globale è impossibile che se ne esca senza un cambiamento strutturale, di cui non si vede nessuna forza sociale che ne possa essere promotrice. Tale élite ha già deciso di difendere il suo dominio in crisi attraverso la guerra, sembra quasi impossibile arrestare la discesa sul piano inclinato che ci sta portando a una guerra generalizzata, anche se questo non può non essere il principale obiettivo di ogni movimento politico che voglia rispondere al principale problema del nostro tempo. Le classi popolari, sia inferiori che medie, come durante la prima e la seconda guerra mondiale, sono prive tanto della consapevolezza quanto della capacità e della volontà di opporsi alla deriva che conduce alla guerra (pesa anche la forte capacità di condizionamento del sistema mediatico ancora in fase di formazione durante la I e II guerra mondiale). Anche se stavolta il sistema sembra riuscire a conseguire soltanto una obbedienza passiva, ma non possiamo sapere come le cose si metteranno quando la guerra entrerà in una fase ancora più calda. La guerra contro la Russia, che sta causando gravi danni alle economie delle nazioni europee, ha dimostrato che anche gli interessi economici delle forze produttive hanno poco potere rispetto al dominio dell'oligarchia finanziaria.

In queste condizioni è necessario che vi sia una minoranza consapevole delle cause che ci stanno conducendo alla catastrofe, e capace di avviare un processo di ricostruzione, qualora la tragedia dovesse consumarsi. Ma è difficile non temere, date le armi che ora sono a disposizione, che dopo questo nuovo conflitto globale ci sarà poco da ricostruire. È questa un'eventualità presente, molto angosciante, inutile negarlo o nasconderselo, ma comunque non è inevitabile che l'esito sia quello più catastrofico.
Abbiamo ancora bisogno di Marx, perché abbiamo ancora un "problema con il capitale". Il dominio dell'oligarchia finanziaria con il suo carattere distruttivo anche all'interno delle società occidentali, con relativa de industrializzazione, svuotamento della democrazia di cui è rimasto solo un guscio che ricopre un'effettiva oligarchia, deriva morale nichilistica, ha trascinato le società occidentali in un profonda crisi tanto sociale quanto morale.
Dunque, se è vero che il comunismo fa

parte di una storia che "prosegue, e proseguirà, mutati i nomi e i miti di riferimento", è tuttavia necessario un salto qualitativo nell'ambito del pensiero politico e non solo, che è corollario indispensabile dell'azione. Purtroppo, nonostante i tanti passi in avanti relativamente a una adeguata riflessione sulla storia del comunismo, non vi è nel libro un salto oltre quell'universalismo che ne costituisce, a mio parere, la principale tara. Canfora conclude il suo testo con la coppia oppositiva libertà-uguaglianza, rimarcando che se finora ha prevalso la libertà, l'uguaglianza come valore sta riprendendo quota. Credo che ragionare in termini di questi "valori universali" a poco ci serva.

L'epilogo del libro ha come titolo "la prima rivoluzione del terzo mondo", quale sarebbe stata la rivoluzione sovietica, dal che se ne deduce che il compito di chi si sente in continuità con la storia del comunismo sarà quello del sostegno alle lotte anti-coloniali del terzo mondo del futuro. Secondo me, questa prospettiva ci porta fuori strada, e può condurre solo alla creazione di gruppi con vocazione minoritaria. In generale, queste forme di sostegno, che vogliono essere il lato buono dell'universalismo occidentale, incidono ben poco nelle condizioni dei popoli sotto il tallone occidentale. Vedi recenti manifestazioni per la Palestina, che partono da pur comprensibili ragioni morali, ma che si sono dissolte nel nulla, perché fondate su ragioni morali e non politiche.
Quando l'Italia conservava un minimo di sovranità, e partiva dalla propria necessità di una politica mediorientale, in quanto nazione mediterranea, ma carente di risorse energetiche, l'aiuto che veniva dato alla Palestina, e anche alla Libia di Gheddafi, era molto più concreto.
Gli stati soggetti al dominio coloniale diretto hanno maggior possibilità di manovra grazie alla presenza di potenze che si oppongono agli Usa, ma questo è un portato del rapporto tra le varie civiltà-potenze che costituisce la dinamica principale. Non vi è oggi il conflitto tra Occidente e un generico "terzo mondo", ma tra la civiltà occidentale (se ancora si può definire tale) e le altre civiltà del mondo. Difficilmente i russi, e tanto meno i cinesi, direbbero di aver mai fatto parte di un “terzo mondo”, in quanto nazioni con una forte identità, per loro il loro mondo è sempre stato il primo mondo. Non hanno subito una forma diretta di dominio coloniale, piuttosto le rivoluzioni sono state delle forme di modernizzazione per far fronte all’espansionismo globale europeo-occidentale. Voglio riprendere qui un passo davvero straordinario dal libro *Civiltà al paragone* del grande storico Arnold Toynbee, di cui Canfora cita spesso le sue conferenze degli anni '50 riguardanti "il mondo e l'Occidente":



Gennaro Scala
Per un nuovo socialismo
Amazon Italia
2025, pagg. 267, euro 17,68

«I Russi hanno fatto parte non della nostra civiltà occidentale, ma di quella bizantina, una civiltà consorella, dello stesso ceppo greco-romano della nostra, ma nondimeno distinta e diversa dalla nostra. I membri russi di questa famiglia bizantina hanno sempre opposto una forte resistenza alle minacce di sopraffazione da parte del nostro mondo occidentale, e in questa resistenza continuano ancora oggi.
Per salvarsi dall'essere conquistati e assimilati con la forza dall'Occidente, essi sono stati costretti ripetute volte a impadronirsi della tecnica occidentale. Almeno due volte nella storia russa, questo «tour de force» è stato portato a compimento; una prima volta da Pietro il Grande, indi ancora dai bolscevichi.»

Per me si tratta dell'analisi più illuminante del significato storico della rivoluzione sovietica, scritta per giunta negli anni '50, quando ancora non si era vista la scomparsa dell'Unione Sovietica, e il ritorno, in pochi decenni, della Russia come potenza di prim'ordine sulla scena mondiale. Secondo la costante storica dell'eterogenesi dei fini, la rivoluzione sovietica voleva essere una "rivoluzione comunista", ma è stata il primo atto del "mondo multipolare". La civiltà occidentale è oggi nel mondo il "grande malato", e dobbiamo trovare il modo di curare questa malattia.

«Per tutti quanti si interessano al mondo odierno, e ancor più per quanti desiderano prendere parte attiva al suo sviluppo, "conviene" imparare a leggere sulla cartina geografica del mondo quali sono le civiltà oggi esistenti, a definirne i confini, i rispettivi centri e periferie, le loro province e quale aria vi si respiri, le "condizioni" generali e particolari esistenti al loro interno. In caso contrario, potrebbero conseguirne degli errori di prospettiva assolutamente catastrofici!» (F. Braudel, *Scritti sulla storia*)

Dobbiamo introdurre nel lessico politico questa la nozione del concetto di civiltà. Dobbiamo imparare che esistono nel mondo diverse civiltà che debbono necessariamente convivere. Prendendo davvero atto di ciò (superando il concetto inscritto nel nostro DNA che esiste una sola vera civiltà, la nostra), potremmo assumere quello sguardo su noi stessi necessario per curare la nostra malattia.
Dobbiamo ripartire da noi stessi, innanzitutto le nazioni occidentali dovrebbero imparare a considerarsi come parti di una civiltà tra le altre, capaci di inserirsi nei rapporti molteplici tra le varie potenze mondiali. Non osservare questo principio, come si sta facendo, porterà al declino accelerato che a sua volta potrebbe portare al colpo di testa(ta) atomica per “risolvere” la situazione.

Il superamento del vecchio universalismo è lo scoglio più difficile per gli intellettuali occidentali di sinistra. Il contributo in questo senso da parte di Costanzo Preve, a mio parere, tra i più rilevanti, gli costò i più incredibili equivoci, diffamazioni, e il "vergognoso ostracismo" (Carlo Formenti) da parte degli ex-compagni di strada. Invece, ci è indispensabile la sua "correzione comunitaria" , che è la strada per un diverso universalismo. Tra l'individuo e il genere umano ci sono le "comunità intermedie", che sono i gruppi umani specifici accomunati da obiettivi e

qualità in comune: la famiglia, che ha in comune la gestione della casa e la crescita dei figli, le classi sociali che hanno in comune la condizione lavorativa, gli stati che hanno in comune la presenza su un territorio delimitato da confini, retto da leggi e da un'amministrazione comune, ecc., infine le civiltà accomunate da una cultura condivisa solitamente espressa da una specifica religione (storicamente la religione è stata un elemento costitutivo delle civiltà, compresa la civiltà europea). Russia, Cina, India, Iran, Turchia sono eredi di grandi civiltà storiche. La persistenza di quella forma di identità di lungo periodo che chiamiamo civiltà ci indica che ci troviamo di fronte a un fenomeno radicato nella natura umana, che ha lunghe radici, anteriori all'apparizione di ciò che chiamiamo capitalismo, per cui dobbiamo tornare ad Aristotele che definiva l'essere umano zoon politikon (che vuol dire insieme animale sociale, politico e comunitario).

È assurdo definire di per sé fascista la riflessione sulla dimensione comunitaria della socialità umana, perché il nazismo si proclamava difensore "comunità nazionale", declinata in termini razziali, fenomeno che Preve annoverava tra le "patologie" del comunitarismo. Stalin, che sconfisse il nazismo, definì lo Stato una forma di comunità, e la comprensione di questa dimensione gli consentì l'appello alla comune civiltà russa nella lotta contro l'invasore nazista.
Certo, la presenza di gruppi umani distinti può condurre alla contrapposizione, al conflitto e infine alla guerra, ma non necessariamente, invece l'idea di un'unificazione del genere umano oltre che impossibile è anche non desiderabile, per l'appiattimento che ne deriverebbe.
L'imposizione di regole, proclamate universali dall'Occidente, è la modalità con cui si presenta oggi l'imperialismo. Come abbiamo visto a partire dagli anni '90, un discorso formalmente universalistico è stato utilizzato per distruggere i popoli: la guerra per l'esportazione della democrazia, per i diritti umani, i bombardamenti umanitari.

Più che un generico "terzo mondo" che si oppone all'Occidente, oggi vediamo in campo il ritorno delle grandi civiltà storiche (generalmente in precedenza sotto forma di imperi) che si sono sottoposte a un accelerato processo di modernizzazione in tutti i campi, dallo stato, all'economia, alla cultura, spinto dalla necessità di far fronte all'espansionismo occidentale (non sono più i vecchi imperi). Esemplare in questo senso la lotta dell'Iran contro l'aggressione statunitense, che ha dimostrato di essere un'autentica comunità, in cui l'intera collettività, dalla massima guida religiosa, alla popolazione che manifestava sotto i bombardamenti, è stata disposta a mettere in gioco la propria vita per difendere quella che è la propria comunità di appartenenza, il proprio modo di vivere, la propria civiltà.
Certo, tale conflitto globale apre nuove possibilità anche per gli stati direttamente sottoposti al dominio coloniale, che non è scomparso, anzi si sono viste dopo la fine dell'Unione Sovietica, varie forme di ricolonizzazione. Già la lotta globale innescata dalla guerra in Ucraina ha portato al cambiamento di molti equilibri in Africa, grazie al sostegno militare russo, di cui ne ha fatto le spese la Francia (fatto a cui accenna anche Canfora).

La terza guerra dell'Europa-Occidente contro la Russia ha mostrato, a chiunque voglia vedere, lo stato di decadenza in cui versa l'occidente, di cui la diagnosi di Emmanuel Todd è stata la più precisa e impietosa. Quale sarà il futuro della civiltà in cui pur sempre viviamo? Sarà possibile ricostruirla su nuove basi che non la portino in rotta di collisione con le altre civiltà globali dotate di esteso armamento atomico?
Se è vero, com'è vero, che, secondo Canfora, il movimento comunista ha avuto "due inizi", oggi siamo di fronte alla necessità di un "terzo inizio" che, data la situazione storica, dovrebbe essere un inizio ancora più radicale, che vada alle radici della civiltà europea-occidentale, e alla questione della sua espansione globale che le altre civiltà del mondo non intendono più subire.

Credo che l'idea del comunismo vada abbandonata, in quanto utopia universalistica incompatibile con le diversità culturali tra le diverse civiltà. Resta il problema del socialismo, ovvero di uno stato che tenga sotto controllo le dinamiche del Capitale che lasciate a stesse sono distruttive tanto verso l'interno quanto verso l'esterno. Ma dato il potere acquisito nelle società occidentali dai "signori del capitale", e dato che al momento non è all'orizzonte nessun movimento politico che possa solo inpensierirli, questo non sarà facile, anche se è possibile che, nella loro lotta che hanno intrapreso contro il resto del mondo, costoro finiscano per sconfiggere se stessi.
Ma si tratta di una situazione estremamente rischiosa. Non possiamo nasconderci che nel crepuscolo ci approssimiamo ad una nuova notte del mondo, da cui al momento non si riesce a intravvedere come potremo uscirne.
Gennaro Scala

1 «Il paese che trasforma intere nazioni in suoi proletari, che tiene stretto tra le sue braccia gigantesche tutto il mondo, che col suo denaro ha già una volta fatto fronte alle spese della restaurazione europea, in seno al quale gli antagonismi di classe si sono spinti alla forma più marcata e più sfrontata, l'Inghilterra insomma, sembra lo scoglio contro cui s'infrangono le onde della rivoluzione, fa morir di fame la nuova società già nel grembo materno. L'Inghilterra domina il mercato mondiale. Un sovvertimento della situazione politico- economica in ogni paese del continente europeo, su tutto il continente europeo, senza l'Inghilterra, è una tempesta in un bicchier d'acqua. La situazione dell'industria e del commercio all'interno di ogni nazione sono dominate dal commercio con le altre nazioni, sono condizionate dal loro rapporto col mercato mondiale Ma l'Inghilterra domina il mercato mondiale, e la borghesia domina l'Inghilterra.
E la vecchia Inghilterra verrà abbattuta solo da una guerra mondiale, l'unico evento che può offrire al movimento inglese organizzato dei lavoratori l'occasione per riuscire a ribellarsi vittoriosamente contro i suoi giganteschi oppressori...Ogni guerra europea in cui si trova a essere coinvolta l'Inghilterra, è una guerra mondiale...La guerra europea è la prima conseguenza della vittoriosa rivoluzione operaia in Francia. Come ai tempi di Napoleone, l'Inghilterra sarà alla testa delle armate controrivoluzionarie, ma la stessa guerra la spingerà alla guida del movimento rivoluzionario, e così pagherà le sue colpe contro la rivoluzione del XVIII secolo. Insurrezione rivoluzionaria della classe lavoratrice francese, guerra mondiale: questa è la dichiarazione dell'anno 1849.»
(K. Marx, *Il movimento rivoluzionario*, Neue Rheinische Zeitung, 31 dicembre 1848)

Luca Leonello Rimbotti

Jung il visionario

Nel novembre del 1932 il già famoso Carl Gustav Jung, una volta collaboratore di Freud, dal quale si era distaccato per divergenze scientifiche ed ideologiche, tenne una conferenza proprio a Vienna, dal titolo *La voce interiore.* Non fu che una delle tante occasioni in cui lo studioso ebbe modo di precisare la sua considerazione della psiche umana in quanto riserva di valore identitario occulto, collocato nella sfera inconscia, come fosse un bacino di raccolta di memorie ancestrali, destinate a riemergere in particolari condizioni non solo personali, ma anche storiche e sociali. A differenza di Freud, Jung pose l'accento non sull'individuo di per sé, e non sulla pratica materiale della ricostruzione mentale affidata al ricordo, ma sull'edificazione del carattere individuale quale espressione di un'appartenenza psichica comunitaria. L'*inconscio collettivo* di Jung guarda al rapporto fra l'uomo e le sue derivazioni genealogiche, a ciò che costituisce il bagaglio di conoscenze acquisite o potenziali che la maturazione del carattere umano comporta. Di qui, perviene a definire l'importanza degli aspetti simbolici e culturali che qualificano una struttura psichica. Diversamente dal monotematico programma freudiano, fisso alla verifica delle disfunzioni psichiche legate alla repressione sessuale, registrate col metodo empirico dell'analisi dei comportamenti mentali dei ceti benestanti nella Vienna *belle époque,* Jung estese il suo sguardo verso le profondità delle identità culturali, viste come fonti di condizionamento del giudizio critico e della sfera immaginale, che agiscono su vaste masse di popolo.

In quella conferenza viennese egli ribadì la sua concezione irrazionalistico-medianica, per cui vi sono determinati individui che innestano la propria esistenza su un presentimento intimo – appunto la *voce interiore* – che li guida oltre gli avvenimenti della normalità quotidiana, verso mète a volte solo vagamente percepite, altre volte lucidamente perseguite. Jung faceva l'esempio del Cristo, esemplare apparizione della vocazione carismatica alla guida. Ma il momento storico in cui Jung faceva questo genere di considerazioni era quello che era: e la sua diagnosi venne immediatamente associata agli avvenimenti in corso nell'Europa centrale, dove un'apparizione di altro tipo pareva attagliarsi alla perfezione alla sintomatologia da lui descritta. Dalla prognosi egli passò ben presto alla diagnosi e da questa, secondo la sua indole medianica, alla profezia:

Ci minacciano guerre e rivoluzioni di proporzioni spaventose, che altro non sono che epidemie psichiche. In qualunque momento alcuni milioni di persone possono essere colti da una follia, e allora noi abbiamo di nuovo una guerra mondiale o una distruttiva rivoluzione. Invece di essere esposto agli animali feroci, alle frane, alle inondazioni, l'uomo oggi è esposto alle sue forze elementari psichiche. La psiche è una grande potenza, che supera di gran lunga tutte le potenze della terra.

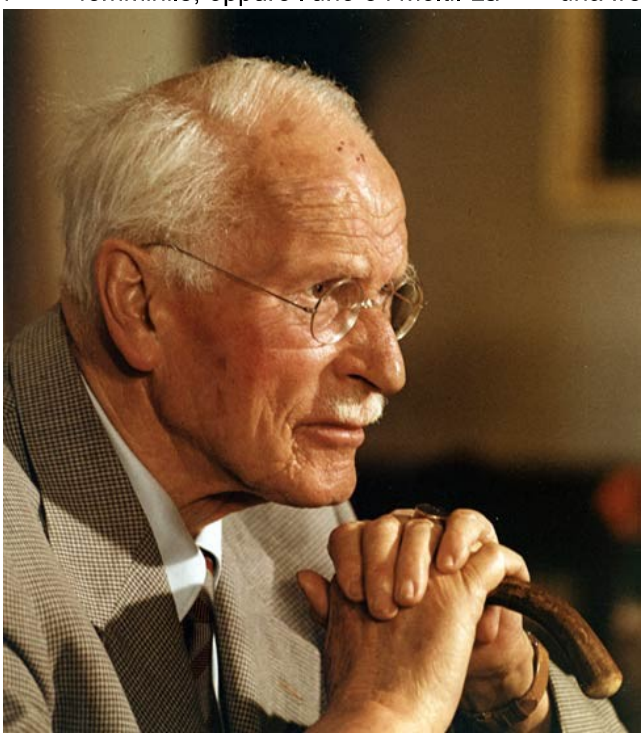
Queste parole, naturalmente, erano riferite al fenomeno politico e antropologico culturale in corso nel mondo tedesco, di cui la Svizzera in cui viveva Jung faceva parte, e preparavano il terreno alla nota lettura che Jung fece del nazionalsocialismo quale esito della riemersione dell'*archetipo wotanico* dai penetrali dell'inconscio germanico, secondo quanto ne scrisse nel 1936. Il suo giudizio era passato dall'analisi dell'individuo all'analisi di un popolo, come macro-individuo collettivo. Per la verità, quelle parole da veggente, buone per quell'epoca, ci appaiono adatte a descrivere anche altre situazioni storiche equivalenti, per cui, secondo metodi diversi e peculiari, ad un certo punto si creano i presupposti per un *"incantamento"* di massa. La nostra epoca, ad esempio. La quale, non meno di quella in cui Jung scriveva le parole riportate, ci appare caratterizzata dal dispiegarsi di una rovesciata energia tentacolare, in grado di padroneggiare la psicologia di massa con espedienti di natura intimidatoria (del tipo della cosiddetta "emergenza pandemica" escogitata nel 2020-21) e insieme seduttiva, con gli incentivi consumistici, con esiti più unici che rari nella storia. Infatti, avviene che l'esplosione di guerre a ripetizione, gli etnocidi a viso aperto, le rivoluzioni più distruttive, come le emigrazioni coatte di milioni di uomini al fine di annientare i tradizionali contesti sociali tanto degli autoctoni quanto degli allogeni, a certe narcotizzate opinioni pubbliche possano apparire per lo più come fatti ineluttabili, forse – incredibilmente - anche positivi e magari assecondabili.

Quando Jung, al fine di spiegare certi accadimenti politici e sociali, faceva ricorso all'elemento irrazionale e arcano della potenza psichica, sapeva ciò che diceva. Tutta la sua preparazione culturale lo aveva portato alla riconsiderazione della componente "magica" della realtà, in quanto elemento essenziale della conoscenza.

Sin da giovane, oltre agli studi di medicina, Jung si era abbeverato alle fonti dell'irrazionalismo europeo, spaziando da Swedenborg a Mesmer, dal teosofo de Saint-Martin all'esoterista ed esperto di magnetismo animale Justinus Korner. Tutte figure che si contrapposero all'epoca in cui vissero, quella illuministico-scientista, così come può dirsi che Jung si sia opposto al meccanicismo sperimentale freudiano attraverso il rilancio del pensiero mitico-simbolico. Jung era un sensitivo, viveva sogni "mercuriali", sperimentava la via ermetica come un essere posseduto dai segni e dai simboli. Basta considerare uno dei suoi studi più partecipati, *Psicologia e alchimia,* risalente agli anni 1943-44,

l'ANTIDIPLOMATICO
LIBERI DI SVELARVI IL MONDO

per verificare in che misura Jung non solo teorizzasse la dimensione "sottile" di una psiche trasmutante, ma la vivesse, sia con l'esperienza personale diretta del visionario, sia con lo studio. La via dell'alchimista comprende la partecipazione dell'artefice all'opera di compimento spirituale, stabilendo i nessi che vigono in natura tra gli elementi consimili che si attraggono. Tutta questa materia relativa alle aggregazioni tra potenze magnetizzanti va interpretata come il retroterra degli studi psicanalitici: la mente occulta trae origine e forza dalla materia nascosta. Il segreto alchemico-ermetico consisterà allora nella capacità della condizione spirituale e sapienziale di agire sulla materia. La pietra trattiene il suono, il metallo racchiude il fuoco dell'anima. L'inorganico vive, forse pensa. Il simbolo racchiude il sacro. A maggior ragione, la materia fisica del corpo è intelligenza. Tutto si combina. La stessa dialettica junghiana tra l'*animus* virile e l'*anima* femminile non è che una rappresentazione delle nozze mistiche e filosofali tra l'uranico ed il tellurico, ciò che gli antichi alchimisti – a fondo indagati da Jung – esprimevano con la formula della *conjunctio oppositorum*.



L'inconscio collettivo è dunque la risultante psichica dell'interagire di queste figure archetipiche, che passano alla dimensione sociale, e persino a quella politica, non per le vie della considerazione raziocinante, ma per quelle dell'arcana forza che ricompone come un magnete l'unità delle due metà separate: il maschile e il femminile, oppure l'uno e i molti. La psiche agisce, in questo modo, tanto sul terreno del presentimento spirituale, quanto su quello della manifestazione reale nella vita vissuta, nel politico, nel comunitario: *«Il miracolo compiuto dal destino è consistito nel fatto che io ho trovato voi, e voi avete trovato me»*, affermò un giorno l'Anticristo, cioè a dire il mistico artefice del moderno invasamento di massa.

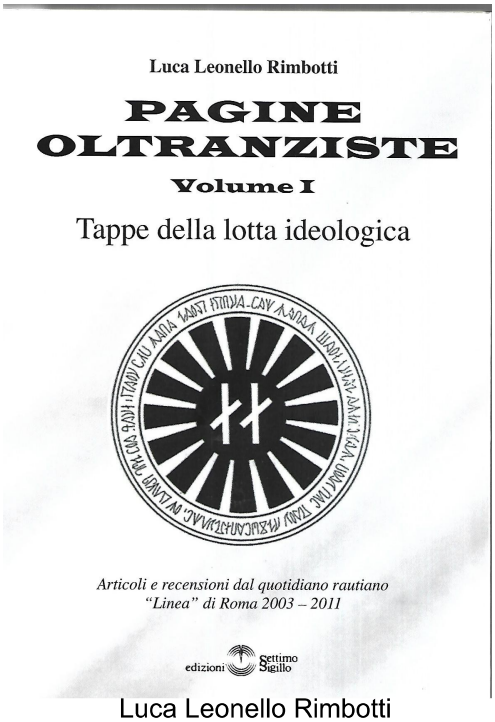
In questo senso, sono sintomatici certi studi portati avanti da Jung, ad esempio quelli relativi all'*addomesticamento dell'uomo,* da lui verificato nell'avvento del cristianesimo e della sua costante opera di distanziamento dell'uomo dalla natura e di *«sottomissione degli istinti»,* come si espresse lo studioso svizzero con vocabolario prettamente nicciano. Quanto prodotto, in termini di mutazionismo genetico della mente umana da parte dell'imposizione cristiana, veniva da Jung commisurato con l'arcaica devozione nei confronti della natura di per sé, quella che comprende il grande e il piccolo, il bene e il male, tutto racchiudendo entro un'istintiva sensibilità per l'ulteriore. Ciò che Jung definiva i termini della scellerata *coazione della libido*, intendendo con tale termine – come si sa – semplicemente l'energia vitale, la potenza dispiegata dall'uomo in tutti i suoi aspetti anìmici, e non solo in quelli di mera natura sessuale, come accade in Freud.

Il disastro antropologico prodotto da una fredda e impartecipe interpretazione del sacro abbandonò l'uomo alle derive della solitudine della mente scissa, quella che non sapeva più nulla della *«libido sfrenata che attraversava la Roma dei Cesari»*. L'uomo civile moderno, commentava Jung, sembra drammaticamente lontano da queste dimensioni di suprema potenza: egli *«è semplicemente diventato nevrotico»,* sintetizzava nel 1912, in *Trasformazioni e simboli della libido.*
Citando Franz Cumont, Jung riandava alle meraviglie non solo spirituali e mistiche, ma anche sensitive e sensuali che erano nell'appartenere pre-cristiano al mondo della natura:

Quando l'iniziato si recava la sera nella sacra grotta, nascosta nella solitudine della foresta, a ogni passo nuove impressioni destavano nel suo cuore una eccitazione mistica. Le stelle che brillavano nel cielo, il vento che agitava il fogliame, la sorgente o il torrente che correvano a valle mormorando, la terra stessa che egli calpestava – tutto era divino ai suoi occhi, e l'intera natura che lo circondava destava in lui il reverente timore per le potenze infinite che operavano nell'universo.

Questa saggezza e questa disposizione plurimillenarie, dice Jung che, a un certo punto, vennero frantumate cozzando contro uno scoglio intellettualizzato e artefatto: *«Lo scoglio è rappresentato dalla* ***funesta confusione di religione e morale****. Bisogna superarlo. Di questa lotta rimangono nell'anima delle tracce, che raramente mancano nell'uomo».*

Viene dunque qui spiegato, con una esegesi ed una terminologia che hanno molto di Nietzsche, che larga parte del bagaglio psichico dell'uomo moderno, e *in primis* le sue psicopatologie, derivano da un trauma storico, che si è consumato in un'epoca ben precisa e in conseguenza di un preciso avvenimento. Un'intera civiltà, pertanto, e non più solo questa o quella



Luca Leonello Rimbotti
Pagine oltranziste
Volume I
Settimo Sigillo
2026, pagg. 558, euro 35,00

collettività, sarebbe stata precipitata per gradi crescenti nella scissione coscienziale, nella schizofrenia culturale, con gli inevitabili effetti finali di una universale nevrosi di massa.

Da questa angolatura, la rammemorazione wotanista, salita allo stato di veglia cosciente in milioni di moderni individui, non sarebbe stata che la riemersione delle tracce memoriali disperse dalla scissione cristiana, fino al rango di una lucida presa di coscienza, una vera e propria *Selbstbewusstsein.*
Questa nuova consapevolezza veniva dunque da lontano. Era lo spirito emerso di quella lotta arcana le cui tracce Jung aveva individuato nell'intrusione della morale – di una certa morale – nel corpo vivo della fluente tradizione.

L'alchimista Jung sapeva che *«nella materia vivono contenuti psichici».* Il fatto che a questo complesso e affascinante studioso non di rado sia stato rimproverato *«l'ambiguo e tormentato atteggiamento che tenne nei confronti del nazionalsocialismo»* (come scrisse il suo biografo Gerhard Wehr), dipende tutto dalla consapevolezza che la materia apparentemente inerte è vita, spirito, voce, sogno, "amore e tremore". Lo speciale "razzismo" di Jung – sul quale ancora oggi si interrogano i suoi biografi – non è una deriva biologista. Sono da gran tempo conosciute le sue conversazioni con Freud proprio sulla dialettica fra psiche ariana e semita, e conosciuta è anche la convinzione junghiana circa una minaccia di *denazionalizzazione psicologica* portata dall'ebraismo freudiano, dato *«lo scopo livellante della psicologia ebraica e lo scopo denazionalizzante dell'attività politica ed economica ebraica»*, come scrisse nel 1997 Andrew Samuels in uno studio sui rapporti fra nazionalsocialismo e psicologia analitica. Il corpo dell'uomo, che si qualifica per appartenenze (di sesso, di cultura, di razza) non è dunque che il contenitore della realtà anìmica e psichica, un codice per decrittare la formula dell'identificazione, cioè l'identità.

Esisteva pertanto la possibilità di abbinare ogni cultura, ogni etnia, al ricordo dei propri atavismi. Jung conosceva, ad esempio, il pensiero di Bergson, la sua ipotesi circa un *inconscio biologico, «in cui gli uomini possono percepire intuitivamente i ricordi del loro passato evoluzionistico»*. Su queste basi, Jung sviluppò la possibilità *«d'uno strato pre-cristiano, mitologico della mente inconscia. Esso è arcaico e corrisponde al pensiero e soprattutto alle anime dei nostri antenati».* Come ha scritto nel 1994 Richard Noll, il biografo di Jung in quanto profeta ariano, *«l'Urreligion naturale degli ariani preistorici era, per Jung, l'autentica fonte di tutti i culti misterici».* È su questi salienti della realtà biopsichica che va oggi commisurata la forza dell'analisi junghiana, volta alla comprensione di ciò che non appare, ma che nondimeno è l'essenza del vivente.

Specialmente in un'epoca come la nostra, in cui la razionalità hegeliana del reale è stata rovesciata nella segreta egemonia del potere anonimo, valgono le potenti intuizioni junghiane. Le sue indicazioni sono sintomi. Vere dissezioni dell'anatomia psichica. Un solo esempio: come ha riportato Giuseppe Maffei in uno studio su *Jung e l'ebraismo,* pubblicato nel 2001 dalla casa editrice ebraica Giuntina di Firenze, lo studioso rivelò nel 1939 al giornalista americano Hubert Knickerbocker che secondo lui Hitler era *«come un uomo che ascolta con attenzione il flusso e le suggestioni presenti in una voce sussurrata da una sorgente misteriosa…Hitler ascolta e obbedisce. Il vero leader è sempre portato».*

Si trattava esattamente di quella *voce interiore* di cui aveva parlato anni prima nella sua conferenza viennese e di cui dicevamo all'inizio: la vita psichica collettiva ai più intimi livelli, in altri termini la *politica del profondo*, secondo Jung non viene fatta ma intuita, presentita. Così facendo, ed entro particolari quadranti storico-sociali, questa speciale e impronosticabile politica sfugge tanto alla dialettica illuminista, quanto al gioco delle previsioni meccaniche. In altre parole: ciò che non deve accadere, alle volte è proprio ciò che accade.
Luca Leonello Rimbotti

"Chi dovrebbe vivere la vostra vita, se non voi stessi? Dunque vivete voi stessi."

"Devi farti creatore di te stesso, non sarà una gioia, ma una lunga sofferenza"

Carl Gustav Jung

Europa Libreria Editrice - Edizioni Settimo Sigillo

La Europa Libreria Editrice s.a.s., con sede in Roma, opera da oltre 30 anni nel campo editoriale con il marchio Settimo Sigillo.

Siamo specializzati nella diffusione di opere della cultura Anticonformista e del Pensiero Tradizionale, disponiamo di un nutrito catalogo di volumi regolarmente commercializzati, proponiamo le migliori pubblicazioni sul circuito internazionale ed offriamo una particolare raccolta di volumi rari.

Sul nostro sito è disponibile il catalogo ed è possibile effettuare acquisti online dei titoli in catalogo http://www.libreriaeuropa.it

Per ulteriori informazioni: info@libreriaeuropa.it
tel/fax 06.3972.2155



edizioni Settimo Sigillo

Il concetto di salvezza, in quanto tale, esprime un bisogno che si è rivelato costitutivo nell'essenza dell'esserci umano,
il quale, essendo un ente finito autocosciente, è consapevole della propria finitudine e della propria precarietà su questa terra. Ciò lo spinge incessantemente a cercare àncore di sicurezza che lo aggancino a qualcosa di solido e sicuro per poter resistere a tutte le difficoltà che la vita presenta in modo inevitabile. Questo bisogno, invero, è assai profondo, poiché riguarda tutti gli elementi che compongono l'esserci in quanto tale: esso infatti può essere di tipo corporeo (salvarsi dalle malattie e dalle sofferenze fisiche), o ancor più di tipo spirituale (salvarsi dalle angosce e paure che il senso del divenire impone). Questo bisogno, inoltre, si

Flores Tovo

Gli uomini venturi

(Il concetto di salvezza nel presente storico)

accompagna alla razionalità, favorendo così la nascita delle religioni che indicano una vita eterna, sia la formazione degli stati politici che col loro sistema di leggi dovrebbero avere la funzione di assicurare la nostra incolumità con un sistema di giustizia efficiente, sia l'espressione delle varie forme etiche che cercano di stabilire cos'è il bene e cos'è il male. Infine, esso può trasformarsi anche in un sentimento pervasivo che ci spinge a bramare una via di liberazione da tutto ciò che ci opprime, soprattutto dal male nella sua genericità, per ridarci la speranza di una vita migliore. Ad ogni modo questo breve saggio non vuole essere una riflessione soteriologica (*soteriologico= Relativo a una dottrina o concezione della salvezza,* NdR) rivolta al passato, ma semplicemente uno sguardo sulla condizione umana della nostra vita odierna.

Nel mondo attuale il concetto di salvezza fu pronunciato in modo quasi oracolare da **Martin Heidegger**, che, sia pur con concise parole, ha condizionato alquanto la filosofia del nostro tempo riguardo questa questione. Egli, durante la sua vita, concesse solo due interviste: una del 1966 alla rivista *Der Spiegel* (Lo specchio), con l'obbligo che fosse edita postuma, e un'altra, televisiva, nel 1969. L'intervista pubblicata nel 1976, nell'anno della morte di Heidegger, è, fra le due la più importante, poiché era molto più lunga, e perché essa contiene la famosissima sentenza che *"ormai solo un dio ci può salvare* (1)". Una frase che è diventata l'emblema della filosofia post-moderna, quella cioè del dopo-crollo delle grandi ideologie comuniste, fasciste e, in parte, liberali; un crollo che ha segnato così la fine delle grandi narrazioni e delle grandi illusioni, portando l'umanità dentro l'epoca del cosiddetto disincanto weberiano e della morte di Dio nietschciana: l'epoca del nichilismo completo e passivo.

Cerchiamo ora di commentare questa frase, che filosoficamente è molto più complessa di quel che appare. I due avverbi *"ormai"* e *"solo"* indicano l'impossibilità da parte del pensiero filosofico di operare una qualsivoglia trasformazione del mondo d'oggi. Per cui, scrive Heidegger, l'unica possibilità di salvezza è *"… quella di preparare, nel pensare e nel poetare, una disponibilità all'apparizione del dio o all'assenza del dio ; nel fatto che noi… non crepiamo ma, se tramontiamo, tramontiamo al cospetto del dio assente* (2)". La grande filosofia è sempre stata lo strumento critico del pensare autocosciente soprattutto riguardo al presente storico. Ciò significa che essa ha avuto il compito di spiegare razionalmente ciò che è accaduto e ciò che accade (portare il reale al Concetto, ossia alla chiarezza razionale, direbbe George Wilhelm Hegel), senza avere comunque la pretesa di spiegare esattamente quello che succederà nel futuro (3). Max Stirner, Fëdor Michajlovič Dostoievskij e Friedrich Nietzsche annunciarono per primi l'avvento del nichilismo, Heidegger prima ed Ernst Jünger e Günther Anders dopo ne descrissero l'essenza moderna. Il nichilismo è, in sintesi, la fine della sacralità, delle metafisiche, delle religioni e delle ideologie. Al di dentro di esso regna il senso dell'indifferenza, la ricerca spasmodica del piacere individuale, il tramonto di ogni anelito verso la trascendenza. La sua compiutezza si ha quando l'imposizione tecnica razionalizzata allo scopo del profitto universale (il Gestell) riesce a estendersi e a pervadere ogni angolo del globo. All'oblio dell'Essere, che culmina quando l'uomo, armato di tecnica, crede di sostituirsi ad esso, subentra l'abbandono dell'Essere. Non è più l'esserci, ad abbandonarlo, ma è l'Essere stesso, con cui l'umanità aveva la coappartenenza, ad abbandonarla. Proprio per questo nasce il radicale pessimismo verso il pensiero filosofico da parte di Heidegger. L'uomo, che era storicamente esser-ci, resta così un semplice Ci, un qui e ora senza senso. E poiché l'Essere, per Heidegger, è tempo e pensiero indissolubilmente legati, il suo abbandono significa, a rigore, la fine del senso delle temporalità passato-presente-futuro e pure la fine del pensiero rammemorante e speculativo: l'unica forma di logica rimane per l'oggi quella della pura descrizione quantitativa propria delle scienze attuali, prima che anch'esse perdano una qualsiasi capacità di profondità d'indagine.

Si pone a questo punto la domanda come sarà possibile che *"ormai solo un dio ci possa salvare"*? Si tenga innanzitutto presente che, per il filosofo, una eventuale ri-comparsa di Dio può palesarsi solo al di dentro dell'Essere. Per Heidegger Dio ed Essere sono assolutamente da distinguere. Infatti il Dio, in quanto tale, è Infinito, eterno ed indeterminato: è il Dio Nascosto, ossia il Dio come fu concepito da Plotino, Dionigi l'Aeropagita, Meister Eckhart, Niccolò Cusano, Giordano Bruno, Angelus Silesius, filosofi che, fra l'altro, egli conosceva molto bene. Per cui Dio può mostrarsi solo attraverso l'Essere, che è il principio primo della manifestazione divina: un principio che acconsente agli enti di esistere, ma che in quanto tale è un principio finito, poiché la somma di enti finiti non darà mai l'Infinito. L'Essere è quindi finito, seppur indefinibile proprio perché principio, e in quanto tale non ha un inizio né una fine, come lo è il tempo. L'indefinito tuttavia non è mai il vero Infinito, che invece è eterno e indeterminato; mentre l'indefinito è

sempre determinato da un qualcosa (per esempio il cosiddetto "infinito matematico" è determinato dal numero). Dio perciò può rivelarsi soltanto attraverso l'Essere, poiché l'Indeterminato non può essere parte di alcunché. Anche secondo la teologia cristiana il Dio Padre si rivela attraverso il Figlio, che, essendo un uomo, è finito, sebbene poi torni all'Infinito. In tutte le religioni il dio incarnato (che non è una prerogativa del cristianesimo) si rivela in varie forme: o come semi-dei nel paganesimo, avatara nell'induismo, bodhisattva nel buddhismo mahayana, o come gli otto immortali nel taoismo e così via. Certamente nel cristianesimo l'incarnazione è il fondamento stesso della religione, per cui essa ne è la principale peculiarità. Resta il fatto che tutte le religioni storiche stanno subendo un regresso imponente, per cui l'annuncio nietschciano che *"Dio è morto"* trova sempre più conferme nel presente storico: e la causa è, come si diceva, la macchinazione capitalista sempre più globale, che tutto livella e omologa.

L'Essere, quindi, nel suo distogliersi, ci lascia pure senza il conforto del sacro e della meditazione, senza il sentimento riflettente della bellezza e senza il pensiero profondo speculativo. E non solo: il Ci umano perde il senso della comunità, del mito, della storia. Sorge allora la domanda su come un dio ci possa salvare, se l'Essere stesso non avverte più la necessità di coappartenere all'esserci umano. La contraddizione risulta chiaramente evidente: infatti, *"se ormai solo un dio ci può salvare"* e questo dio si può rivelare solo all'interno dell'Essere, come è possibile che questo evento epocale possa accadere, se lo stesso Essere ci abbandona? *"L'Essere parla sempre comunque in modo conforme al destino, quindi intriso di tradizione* (4)" scriveva Heidegger: ma se la tradizione e la storicità dei popoli si dissolvono, com'è possibile, appunto, una qualsiasi forma di salvezza operata da un dio "incarnato"? L'abbandono dell'Essere dovrebbe escludere e impedire l'evento del ritorno di un qualsiasi dio.

A questo punto Heidegger evoca, o forse invoca, uno sforzo verso il pensiero poetante sentimentale. Quando tutto sembra perduto, alcuni uomini avvertono dentro se stessi quella che egli chiama la risonanza dell'Essere: una risonanza che si richiama al pensiero profondo e alla verità sempre più celata, ma non del tutto scomparsa. Essa è come un'eco che riporta alcuni uomini al desiderio struggente di una ri-presenza di dio. Tali uomini vengono definiti da Heidegger *"uomini venturi"*.



Chi sono costoro? Essi sono uomini che nel presente attuale vivono in una solitudine cercata: non partecipano a corride, non urlano, non si esibiscono. Scriveva Nietzsche nel suo *Zarathustra* che dove cessa la solitudine, là comincia il mercato, là incomincia anche il rumore dei grandi commedianti e il ronzio delle mosche velenose. I preti, i politicanti, i mercanti sono perciò i bagonghi del non-tragico circo presente. Gli uomini venturi vivono invece nella dimensione esistenziale del ritegno, che non è da intendersi come riserbo o discrezione, bensì come disposizione d'animo da parte di coloro che con coraggio si pongono consapevolmente dentro la situazione emotiva dell'evento del ritorno di un dio. Un ritegno che si lega a un'altra situazione emotiva fortemente penetrante nell'animo di questi uomini, che è quella dello sgomento. Esso infatti non è un semplice turbamento o una paura depressiva: è piuttosto una sofferenza che prende *"totaliter"* e alla quale non si può sfuggire. Essa mostra l'abisso spalancato nel cui fondo vi è la distruzione di tutto ciò che è stato grande nella storia umana e parimenti la distorsione della natura. Un abisso che viene avvertito come l'estremo pericolo di fronte al quale l'umanità sembra inadeguata e antiquata nel poterlo superare, sebbene Heidegger affermi talvolta che l'esserci umano riscopra il meglio di sé nel momento in cui tutto volge al peggio.

Nella maggior parte degli uomini, comunque, il senso dell'indifferenza e dell'impotenza verso il tutto è dominante, proprio perché l'Essere li ha abbandonati. Questi ultimi uomini accecati si autocelebrano, e non provano altro che un compiacimento ottenuto attraverso un consumismo d'accatto senza eleganza, stile e qualità. Dentro di essi non sorgono domande, pensieri, forti sentimenti: è come se vivessero in una specie di stupefazione bestiale. A loro non importa nulla della salvezza, se non quella del proprio corpo. Vivono perché vivono. Nel contempo gli uomini venturi, nel silenzio, sentono sempre più acuto il turbamento dell'esistere. Heidegger scrive che bisogna prepararsi per l'attesa del dio che verrà. La filosofia non potrà essere più d'aiuto; solo il pensiero sentimentale della risonanza e dello sgomento può preparare gli uomini venturi all'evento della comparsa dell'ultimo dio.

A riguardo c'è però da osservare che lo stesso pensiero heideggeriano sembra del tutto vacillante proprio a causa della sua vaghezza. Se è vero che lo sgomento e la risonanza possono pervadere la coscienza di alcuni uomini, è pur vero che questi sentimenti "pensanti" si risolvono nella nebulosità di una ineffabile

attesa, per cui anche questi uomini non saprebbero concretamente cosa fare. Inoltre il dio che eventualmente dovesse rivelarsi non potrebbe più farlo nelle forme tradizionali delle metafisiche trascorse, né nelle forme consuete delle religioni positive, in quanto "il dio di queste è morto". *"L'ultimo dio sarà* (se ci sarà, aggiungiamo noi) *"quello diverso rispetto agli dei già stati, specie rispetto al dio cristiano* (5)". Il "che fare" diventa quindi una domanda fondamentale mentre si attende. L'attesa, inoltre, non è una disposizione d'animo atta a osservare l'inevitabile consunzione mentre si sta all'ombra di un cipresso. Di conseguenza il pensiero poetante è una pia illusione. E' assai verosimile che gli stessi *"uomini venturi"* siano già, nel frattempo, molto invecchiati. Il rischio di uno scacco matto nei confronti della proposta heideggeriana, per quanto sia espressa in modo sublime in termini filosofico-poetici, è estremamente elevato. Un secolo fa il *"che fare"* poteva ribaltare un mondo. Uomini come Lenin, Mussolini, Hitler seppero proporre un disegno che realizzarono in modo grandioso e terribile a un tempo. Oggi non è più possibile, poiché non esistono più classi sociali di riferimento come la classe operaia o il ceto medio, ma esiste solo una massa informe che nelle grandi città tende al meticciato, cioè a una società senza radici. La salvezza quindi non avverrà all'interno di tali classi. Non ci sono più soggetti vivi e reali che possano davvero accogliere un nuovo dio. Il *Gestell* ha ormai travolto tutto, persino Heidegger stesso.

La storia umana ad ogni modo non è finita: il capitalismo in questa fase assoluta genera contraddizioni insanabili. Nell'epoca dell'imposizione tecnica il mondo cambierà sempre più indipendentemente dalla nostra volontà. E allora, con l'acuirsi dei drammi, potranno forse nascere fra le rovine i veri uomini venturi, i quali, senza aspettare che giunga o meno un dio, accetteranno i rischi del mutamento con competenza, coraggio anche fisico e con rigorosa dirittura etica: solo con dei nuovi guerrieri spirituali si riuscirà a far ritirare le mosche velenose nei loro luoghi naturali: cioè tra i rifiuti e gli escrementi. E così, solo così, si potrà ridiventare degni di un ritorno di un dio.

Flores Tovo

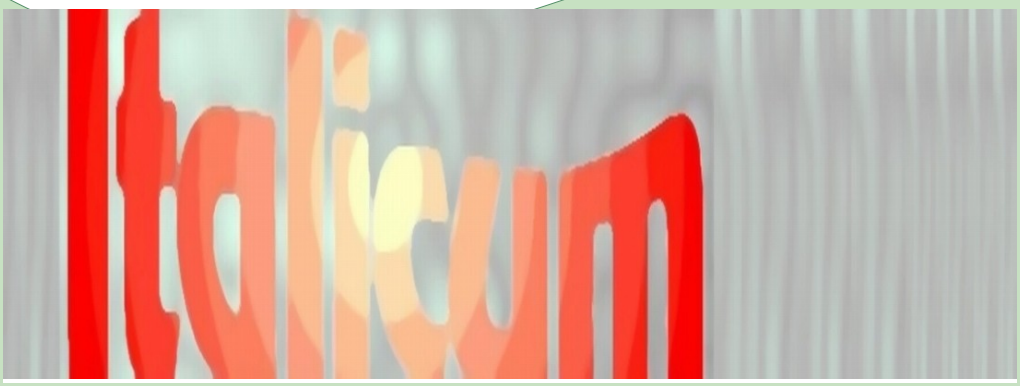
Note

(1) Heidegger, Martin, *Risposta ad un colloquio con Martin Heidegger*, Guida Editori, Napoli 1992, p. 124.
(2) Heidegger, Martin, *Risposta ad un colloquio con Martin Heidegger*, Guida Editori, Napoli 1992, p. 124.
(3) Hegel, Georg Wilhelm, *Lineamenti di filosofia del diritto*, Ed. Rusconi, Milano 1996, p.65.
(4) Heidegger, Martin, *Identità e differenza*, Adelphi ede., Milano 2009, p. 65.
(5) Heidegger, Martin, *Contributi alla filosofia*, Adelphi ed, Milano 2007, p. 395.

"La filosofia non potrà produrre nessuna immediata modificazione dello stato attuale del mondo. E questo non vale soltanto per la filosofia ma anche per tutto ciò che è mera intrapresa umana. Ormai solo un Dio ci può salvare."

Martin Heidegger

Il blog del Centro Culturale Italicum





Il sito del Centro Culturale Italicum è stato completamente rinnovato, ed è ora un blog.
Dal blog è possibile scaricare gratuitamente i numeri del periodico in formato PDF, rilasciati con licenza Creative Commons, o richiedere delle copie cartacee.
E' inoltre possibile lasciare commenti e condividere i contenuti su facebook, twitter, linkdn, google,ecc.

**Scriveteci, create dibattiti,
partecipate alla nostra battaglia ideale,
fate vostra la nostra
"Passione dell'Anticapitalismo"**

La nostra mail è:
centroculturaleitalicum@gmail.com

Potrete iscrivervi al blog inserendo il vostro indirizzo e-mail e riceverete gli aggiornamenti direttamente nella vostra casella di posta elettronica.
N.B. agli indirizzi e-mail così inseriti non verrà inviata pubblicità dal Centro Italicum e non saranno ceduti a terzi.

Iscrivetevi al nostro blog, lasciate i vostri commenti, seguite le novità, condividetene i contenuti !
www.centroitalicum.com
https://www.facebook.com/centroitalicum/
https://t.me/boost/centroitalicum

ITALICUM
Periodico di cultura, attualità e informazione del
Centro Culturale ITALICUM
Anno XLI
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 28 del 15-1-1985

Direttore Responsabile: Luigi Tedeschi

Copyright (c) 2013 Centro Culturale Italicum

Il periodico è rilasciato con licenza Creative Commons – Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 3.0 Italia.
Per consultare la licenza vai all'indirizzo: http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/it/

Versione cartacea del Periodico
E' possibile ricevere la versione cartacea del periodico, al costo di **5 euro** per singola copia (come rimborso delle spese di stampa e spedizione), inviando una richiesta all'indirizzo centroculturaleitalicum@gmail.com Per più copie dello stesso numero, o copie di più numeri, è previsto un costo ridotto. Verrà inviata una mail di conferma con l'importo effettivo e gli estremi per il pagamento.
Stampato da Centro Copie Vesuvio
Contatti: www.centroitalicum.com - centroculturaleitalicum@gmail.com